FREDRIC BROWN
GRIDO DI MORTE
(The Far Cry, 1951)

1

Mentre un improvviso terrore le compariva negli occhi, Jenny indietreggiò per evitare il coltello, tastando con la mano la porta della cucina alle sue spalle in cerca della maniglia. Era troppo terrorizzata per gridare, e comunque nessuno l'avrebbe sentita, nessuno eccetto l'uomo che avanzava verso di lei con il coltello... Era pazzo, doveva essere pazzo per forza. La sua mano trovò la maniglia e la girò; la porta si aprì verso l'esterno, sulla notte, e lei s'infilò di corsa nell'apertura. La morte la inseguiva.

Passarono otto anni.

E poi...

Ciò che accadde cominciò in modo piuttosto casuale, come di solito succede. Cominciò il diciotto di maggio, un giovedì.

C'era un uomo di nome George Weaver che aveva appena preso una camera all'hotel La Fonda di Taos, nel New Mexico. Aveva finito da poco di radersi; stava strofinandosi dal viso il residuo della schiuma con il lembo inumidito di un asciugamano, quando il telefono squillò. Appese l'asciugamano sul bordo del lavabo e uscì dal bagno per rispondere al telefono.
— Pronto — disse.

— George Weaver? — La voce gli sembrava familiare, ma non riusciva a identificarla. — Sì, sono Weaver — rispose.

— Parla Luke, George. Luke Ashley.

L'espressione di Weaver si illuminò. — Diavolo! Che ci fai a Taos? E come sapevi che mi trovavo qui? Dove sei?

Sulla linea si udì un sogghigno. — A quale domanda devo rispondere per prima?

— Dove sei?

— Giù di sotto, alla reception dell'albergo.

— Allora le altre domande possono attendere. Vieni su, Luke.

Weaver depose il ricevitore sulla forcella, poi, mentre tornava nel bagno per terminare di asciugarsi la faccia, aprì la porta della camera e la lasciò socchiusa. La possibilità di rivedere Luke Ashley era tanto piacevole quanto inattesa. Doveva essere da più di due anni che non lo vedeva.

VISIT…

Guardandosi allo specchio del bagno, Weaver si chiese se Luke avrebbe notato i cambiamenti sul suo volto. Gli ultimi mesi erano stati piuttosto duri; lo avevano segnato al punto che non sembrava più neanche un volto. Sempre un po' sottile, si era fatto adesso piuttosto tirato, e gli occhi avevano assunto un aspetto febbrile.

Sentì entrare Ashley e gli andò incontro al centro della camera. — Luke, vecchio mio! Come diavolo hai fatto a sapere che mi trovavo qui? Io stesso non pensavo di fermarmi, prima di fissare una stanza in quest'albergo un'ora fa. Ero intenzionato ad andare fino a Santa Fe.

Ashley era alto e magro, con un accenno di calvizie; ricordava un po' William Gillette nel ruolo di Sherlock Holmes (una somiglianza quanto mai appropriata, pensava spesso Weaver, per uno scrittore che pubblicava storie di delitti realmente accaduti su riviste specializzate). E Ashley ci marciava sopra, qualche volta scherzando. Come adesso: — Elementare, mio caro Weaver. Ho visto la tua macchina parcheggiata fuori, una Chewie coupé verde targata Missouri. Ashley si stravaccò su una poltrona e sistemò le lunghe gambe su uno dei braccioli. — Infilati la camicia, George. Scendiamo e poi andiamo a bere da qualche parte.

— Ma non capisco lo stesso... Quella macchina ha solo un anno, Luke, e tu non l'hai mai vista. Come facevi a sapere che macchina avevo?

Ashley sospirò. — D'accordo, se vuoi proprio scendere a questi vili dettagli... Seguivo la strada costiera per Los Angeles quando ho deciso di deviare verso Kansas City, così avrei avuto l'occasione di fare qualche ora di sosta e di rivederti. Tu eri partito solo un giorno prima di me, e Vi mi ha detto che stavi dirigendoti a Santa Fe, e mi ha spiegato anche la strada che avresti preso. Mi ha descritto la tua macchina e mi ha anche dato il numero della targa nel caso ti avessi raggiunto, così l'ho cercata. Appena sono arrivato a Taos, poco fa, ho fatto un giro intorno alla piazza e ho visto la macchina parcheggiata di fronte all'albergo. Così sono entrato e ho chiesto al portiere se c'era un certo George Weaver tra i clienti. Mi ha risposto di sì.

Weaver annuì. — Devi aver guidato come un pazzo per raggiungermi, dato che ero partito con un giorno di vantaggio. Be', forse non proprio... Me la sono presa comoda, in macchina: ho ammirato il panorama e non ho spinto per troppe ore di seguito. Mi hanno raccomandato tassativamente di non affaticarmi. Suppongo che Vi te l'abbia detto, no?

— Mi ha accennato qualcosa. Non le ho parlato molto a lungo. Che progetti hai, George?

Weaver aveva preso una camicia sportiva da una valigia aperta sul letto

e se l'era infilata. Ora, mentre se l'abbottonava, si diresse verso la finestra e sbirciò fuori. Poi disse: — Guarda come sono maledettamente belle quelle montagne. Potrei ammirarle tutta l'estate, e magari lo farò. Ero intenzionato a dirigermi verso Santa Fe, ma adesso non so più se fare gli ultimi cento chilometri o no. Diavolo, sono cinque anni che non vivo più là e non so ancora se mi farà piacere rivedere la gente che conoscevo. Non mi sono tenuto in contatto con nessuno. Vi scrive ancora a Madge Burke, la ragazza che lavorava nel ristorante con lei, ma questo è il nostro unico legame.

"Mi piace questo posto, Luke. In parte perché qui non conosco nessuno, in parte perché è più piccolo di Santa Fe e più tranquillo. Inoltre, è come se ci fosse qualcosa... Non saprei dirti cosa, ma mi sento già meglio, credo. Comunque, starò qui almeno quanto basta per darmi un'occhiata in giro. Se trovo una casa che mi piace, e un affitto che vada bene per le mie tasche, mi fermerò per tutta l'estate."

Ashley annuì. — Taos è una città deliziosa. Ha uno splendido clima estivo; anzi, d'estate è persino meglio di Santa Fe. E ha la stessa altitudine. Ho sentito dire che gli inverni sono più freddi, ma la cosa ha poca importanza se non hai intenzione di fermarti a lungo. C'è anche una comunità di artisti, e questo vuol dire che potrai incontrare bella gente se ti stanchi di fare l'eremita e decidi che ti va un po' di compagnia.

— Mi pare che tu conosca questo posto piuttosto bene, Luke.

— Ci ho passato una settimana o poco più tre estati fa. Stavo scrivendo un pezzo sul delitto Manby. Un affare che sembra un guazzabuglio, se mai ce n'è stato uno. Ne hai sentito parlare?

Weaver scosse la testa.

— Ti arriverà qualcosa all'orecchio, se resti qui; è una specie di leggenda locale. E c'è stato un altro bel caso di omicidio, sette o otto anni fa. La ragazza si chiamava Jenny Ames. Ho cercato di avere qualche soffiata per scrivere un pezzo anche su quest'altro imbroglio, mentre lavoravo al caso Manby, ma non sono riuscito a mettere insieme abbastanza fatti per cavarne una storia. Comunque, l'assassino non è mai stato acciuffato, e questo è un pessimo punto di osservazione per un articolo su un delitto realmente avvenuto.

— Credo di ricordare il nome — disse Weaver. — Dev'essere accaduto mentre vivevo a Santa Fe; mi pare di aver letto qualcosa sui giornali. A cosa lavori adesso, Luke?

— Infilati la camicia dentro i pantaloni e te lo dirò davanti a un buon

bicchiere. O lasciatela pure fuori, se vuoi, tanto a Taos nessuno ci farà caso.

Weaver se la aggiustò dentro i pantaloni. I due scesero e fecero un giro sulla piazza, fino a El Patio; lì presero due Tom Collins ghiacciati e tintinnanti sotto un tendone all'aria aperta.

Luke Ashley tirò un profondo sospiro. — È bello qui, George. Avevo dimenticato cosa vuol dire respirare quest'aria. È un posto pieno di messicani, e pittoresco come il diavolo. Quegli indiani che girano per la piazza con le loro coperte non sono una vetrinetta della Camera di Commercio. C'è un villaggio con circa mille indiani a tre chilometri dalla città, e questo è il modo in cui si vestono e vivono veramente. E se ti capita di fare conoscenza con qualche indiano di Taos, vedrai che ti piacerà; è gente schietta.

— Non mi hai ancora detto di che cosa stai occupandoti, Luke. Perché questo viaggio a Los Angeles? Che ci vai a fare? E quanto ti tratterrai?

— Non è che volessi fare il misterioso; è solo che non c'ero ancora arrivato. La Regal Pictures sta preparando un documentario sui più grandi gangster del proibizionismo a Chicago, centrato proprio sul massacro di San Valentino. Io ho scritto un mucchio di roba su quel periodo e loro mi hanno ingaggiato come consulente. È un contratto di tre mesi, così faccio qualche giretto con la macchina in attesa di arrivare a destinazione. Ho lasciato Chicago tre giorni fa e devo raggiungere Los Angeles entro altri tre giorni. E questo è tutto.

"E tu come stai, George? Vi mi ha detto che venivi qui a passare l'estate e che lei ti avrebbe raggiunto in seguito, ma... hmmm..."

— Sembrava un po' strana quando te l'ha detto?

— Be', proprio strana... Oh, all'inferno, sì, si è comportata in modo un po' curioso. Se non tocco un tasto delicato, cosa c'è sotto?

Weaver tracciò sul tavolo alcuni cerchi bagnati col fondo del bicchiere. Si accorse guardando il biancore delle sue nocche che stringeva il bicchiere con troppa foga, così provò a rilassare le dita.

— Un piccolo caso di superlavoro, Luke, ecco tutto — disse. — Mi hanno diagnosticato un esaurimento nervoso. Sono stato in ospedale per sei settimane. Ho lavorato troppo e all'improvviso il coperchio è saltato e io sono caduto a pezzi.

"Il ricovero in ospedale mi ha fatto superare il peggio, ma il medico mi ha raccomandato di tenermi alla larga dal lavoro e di trascorrere l'estate fuori, cercando di non pensare a... — abbozzò un sorriso — ...a qualsiasi diavolo di affare mi tenesse occupato a Kansas City. E se devo dimenti-

carmene completamente, come posso parlartene? Se ti capita di ricordare in quale razza di imbroglio mi fossi cacciato, guardati bene dal parlarmi di proprietà immobiliari!"

— Proprietà immobiliari? Vuoi dire quelle operazioni che riguardano terreni e fabbricati?

Weaver finse di rabbrividire. — Può darsi. Comunque, per l'estate mi hanno ordinato di dipingere o di darmi alla poesia. Di staccarmi da tutte le preoccupazioni e di badare a qualcos'altro. Almeno per tre mesi, e forse di più. Devo fare qualcosa che mi interessi, non importa cosa, purché non c'entrino i soldi.

— Senti, George, con questo contratto ho rastrellato un po' di grana. Se posso prestarti qualcosa...

— Grazie mille, Luke. Ma credo che ce la farò a tirare avanti. Ho avuto delle perdite piuttosto forti a Kansas City, e ho cominciato a esaurirmi proprio per la preoccupazione di dover turare le falle, ma sono riuscito a rastrellare qualche migliaio di dollari, abbastanza per tirare avanti tutta l'estate e anche l'autunno, se decido di fermarmi. E ho ancora qualche dollaro da parte per ricominciare con gli affari non appena mi sarò completamente rimesso. Ho venduto tutto per non doverci più pensare, ma non ci vorranno molti soldi per riprendere l'attività. È questo il buono del mercato immobiliare: se conosci le regole del gioco e la città in cui operi, e io conosco Kansas City da cima a fondo, tutto quello che ti serve per partire è il denaro sufficiente ad affittare un ufficio e finanziarti per un po' di tempo. Prepari gli elenchi e trattieni la tua quota dalla compravendita di immobili che non ti appartengono.

Ashley annuì. — Comunque, se sei rimasto a secco posso darti qualcosa. Quanto tempo Vi si tratterrà a Kansas City prima di raggiungerti?

— Verrà tra due o tre settimane. Il tempo di spedire le bambine a un campeggio estivo nell'Ozark, lo stesso in cui è stata Ellen l'anno scorso. Quest'anno Betty è abbastanza grande da poterla seguire. Ma il campeggio non apre fino al primo di giugno, così Vi deve resistere in città con le bambine. Mi raggiungerà subito dopo.

— Che età hanno adesso le bambine, George?

— Ellen ha sei anni e mezzo. Betty ne compirà cinque fra due settimane, proprio l'età minima per partecipare al campeggio. Sono delle brave bimbe. Mi fanno ammattire quando le ho vicine, eppure mi mancano già.

— È meglio che tu te ne stia alla larga, allora. Se il medico ti ha prescritto pace e tranquillità...

— Già. Pace, tranquillità e tutto ciò di non commerciale che riesca a interessarmi. Tanto alle bambine non dispiacerà il campeggio. Di certo, non a Ellen: ne andava pazza l'anno scorso. E credo che anche Betty lo apprezzerà. Staranno sempre meglio lì che...

Si interruppe, rendendosi conto di cosa stava per aggiungere. Anche al tuo più intimo amico non puoi dire che i tuoi figli staranno meglio separandosi per un certo tempo dalla loro madre. E, comunque, si trattava con tutta probabilità di un'esagerazione: Vi non era poi così male.

Se Ashley indovinò, non ne chiese conferma. — È successo qualcosa ai nostri drink — disse. — Che siano stati i topi?

— Potrebbe darsi. Ne ordiniamo altri due?

Ashley guardò l'orologio. — Forse faremmo mèglio a mangiare qualcosa. È solo mezzogiorno, ma stamattina ho fatto una colazione leggera e mi sono messo in macchina alle sei e mezzo. Hai fame?

— No, ma il mio appetito non funziona. Non ho neanche fatto colazione, stamattina. Ho preso solo un caffè, così suppongo che dovrei cercare di mandar giù qualcosa.

— Andiamo, allora. C'era un locale qui, sulla strada per l'ufficio postale, che si chiamava La Dona Luz. Si mangiava meravigliosamente e si spendeva un'inezia. Era gestito da un certo Frenchy. E se c'è ancora...

C'era ancora. Mangiarono trote d'altura e Weaver si accorse che, dopotutto, un po' d'appetito ce l'aveva anche lui. Era il pasto migliore che avesse fatto da molto tempo a quella parte.

La Dona Luz aveva un bar, ma i due tornarono a El Patio, per poter sorseggiare di nuovo i loro drink all'aria aperta. Lì il tempo era fatto così.

Parlarono dei vecchi tempi passati insieme. Una conversazione piacevole, a ruota libera. Non c'era niente di sinistro nelle loro parole. Ricordarono le volte che erano andati a pesca insieme, le partite di poker che avevano giocato, un paio di battute di caccia a cui avevano preso parte. Il tutto completato da due comodi drink sotto la pigra luce del sole.

Dopo un po', Weaver disse: — Facciamo un giro nei dintorni. Voglio guardare più da vicino quelle montagne. Guiderò io, se tu sei stanco. Tra l'altro, ho sempre più voglia di passare l'estate qui, se trovo una casa.

— Okay, andiamo. Mi sono riposato, adesso. Posso guidare io. Saliamo pure sul mio macinino; è una decappottabile, e ho già provveduto a scoperchiarla.

Guidò Ashley. Attraversarono Arroyo Seco e si diressero verso le montagne, lungo una strada che diventava sempre più impervia man mano che

proseguivano. Dopo un po', Ashley fece un cenno con la mano per indicare una casa in mattoni a circa venti metri dalla strada, la prima che avessero visto dopo quasi un quarto di chilometro. — È il posto dove è stata uccisa Jenny Ames.

— Chi?

— Jenny Ames. Te ne avevo parlato prima. La vittima di quel delitto su cui non mi è riuscito di ottenere abbastanza informazioni. Ho sprecato due giorni prima di rendermi conto che non andavo a parare da nessuna parte, così ho lasciato perdere. Ma mi hanno pagato bene per il pezzo sul caso Manby, perciò mi sono rifatto.

Avevano già oltrepassato la casa. Weaver si era girato per guardarla finché una curva nella strada non l'aveva fatta sparire.

— Bel posto per un delitto — disse. — Completamente isolato.

— Già, completamente. È l'ultima casa su questa strada, e non c'è più niente fino alle montagne. La strada finisce qui vicino; andremo avanti ancora per poco. — Rallentò e indicò un punto alla sua sinistra. — La ragazza corse via di casa e si diresse là dietro, verso quelle colline; l'assassino... come diavolo si chiamava?... dovette percorrere quasi mezzo chilometro prima di acchiapparla.

La strada peggiorava. Ashley decise che avrebbero fatto meglio a invertire la marcia e lo fece al primo slargo.

— Ci vive ancora qualcuno? — chiese Weaver.

— Dove? Ah, vuoi dire nel luogo del delitto? Sembrava disabitato adesso. Tre anni fa, quando ho cercato di scrivere quel pezzo, non ci abitava nessuno. Fino ad allora, nessuno ci aveva più vissuto dopo l'omicidio.

— Che abbia fama di essere infestata o qualcosa di simile?

— Per quanto ne so io, no. Non vedo perché dovrebbe esserlo, dato che il delitto è avvenuto a una certa distanza dalla casa. No, credo che la ragione principale sia che, almeno per la maggior parte della gente, è troppo lontana dalla città. E non va nemmeno bene per passarci tutto l'anno, dato che la strada è parecchio accidentata. Così fuori città ci vivono soprattutto i messicani, ma questo posto non interesserebbe nemmeno loro, perché la terra non è buona qui, e loro vogliono posti in cui possono coltivare, o almeno tenere un giardino. Qui intorno troverai solo sabbia e artemisia.

— Ma il panorama che si gode da lì dev'essere fantastico. Quanto dista da Taos?

— Hmmm... abbiamo attraversato Arroyo Seco e questo vuol dire dodici chilometri circa da Taos. Direi che la casa è più o meno a un altro paio di

chilometri. Quindi quattordici chilometri da Taos. Perché? Non penserai mica di comprare questo posto, di' un po'?

— No, comprarlo no. Ma se potessi affittarlo per l'estate, cosa ci sarebbe di male? Qui avrei la pace e la tranquillità sufficienti per tutto il resto della mia vita. Ci vedi qualcosa di sbagliato in quest'idea?

Erano tornati di nuovo nei pressi della casa e Ashley fermò la macchina. Guardò con aria dubbiosa il piccolo torrente oltre la casa. — Mi suona un po' primitivo, vecchio mio. Non ci sono tubature; dovrai prendere l'acqua dal torrente, anche se dista solo pochi metri e l'acqua è probabilmente più pura di quella che sgorga dai rubinetti. Ma c'è l'elettricità. E Dio solo sa quanto questo posto è isolato, se è l'isolamento che vuoi. Andiamo a darci un'occhiata più da vicino?

— Certo.

Ashley guidò la decappottabile lungo il ponticello di legno che attraversava il torrente tra la strada e la casa.

Era un edificio di mattoni a tre stanze, dal tetto piatto. Dietro, a circa dieci metri di distanza, stava un gabinetto di legno piuttosto sgangherato e, dieci metri più avanti, sullo stesso sentiero, c'era una specie di capanna, sempre di legno. Fecero il giro della casa; le finestre erano sbarrate con assi ed entrambe le porte erano chiuse.

— È ancora solida — disse Ashley. — Costerà un po' rimetterla in ordine, ma poi nemmeno tanto. Il lavoro non è molto caro, qui. — Sbirciò da una fessura tra le assi che chiudevano una finestra. — I mobili ci sono ancora. Mi sembra la stessa roba che avevo già visto tre anni fa; e questo vuol dire che è quella che ha lasciato Nelson.

Weaver stava guardando le montagne. — Chi è Nelson? — chiese.

— Mi è venuto in mente il nome. È quel tizio che ha fatto fuori Jenny Ames. Vuoi saperne di più?

— Non in modo particolare. Torniamo in città e cerchiamo di sapere a chi appartiene questa casa. Se non costasse troppo... Dio, guarda che panorama! Potrei fissarlo tutta l'estate.

— Be', forse lo farai. Andiamo.

Tornarono in città e si fermarono al Taos Inn, poco prima della piazza. C'era un patio anche là, e Ashley guidò Weaver a uno dei tavoli. — Fatti una bevuta — disse. — Io, intanto, mi occuperò della casa. Vado a parlare a un tizio che si chiama Doughbelly Price.

— Vuoi scherzare.

— Niente affatto. È proprio il suo nome, e ha il controllo, o le mani in

pasta, sulla maggior parte delle proprietà immobiliari in vendita o in affitto nei dintorni. Era lui, almeno fino a tre anni fa, a occuparsi della casa di Nelson.

— Ma perché vuoi farlo tu, Luke? O, almeno, perché non posso venirci anch'io?

— E parlare di un argomento proibito? Niente da fare, pupo, ricordati che tu non sai nemmeno cosa sia il mercato immobiliare. Rilassati e manda giù una bibita fresca, mentre io vado a raccogliere un po' d'informazioni.

Weaver mandò giù il suo drink. Ashley fu di ritorno dopo mezz'ora. Sogghignava. — Hai la casa — disse. — Gratis.

— Come sarebbe a dire gratis?

— Be', quasi gratis, comunque. Aspetta un attimo; andiamo a prendere un caffè. Non voglio più bere perché devo stare ancora un po' al volante. O preferisci un altro Tom?

— Il caffè andrà benissimo.

Ashley entrò nel bar, poi ne uscì e si sedette di fronte a Weaver. — Il caffè arriva subito. Okay, ora ti espongo la faccenda della casa. Price dice che sta cercando di vendere quel posto, la casa e i quattro acri circostanti, per duemila dollari. Ma in otto anni non ha trovato nessun acquirente. I mobili sono compresi nel prezzo. Non saranno uno splendore, ma comunque funzionano. È il prezzo che farebbe a te se tu volessi comprarla, ma io gli ho detto che non eri interessato all'acquisto.

— Bene — disse Weaver. — Adesso spiegami cos'è questa storia del "gratis".

— Price vuole che qualcuno viva là dentro per un po' in modo da sfatare la iettatura, come si esprime lui. Ti lascerà la casa per l'estate se la metterai in ordine e ci abiterai. Lui crede che i pochi lavori di manutenzione di cui la casa ha bisogno per poter assumere un aspetto decente non dovrebbero superare i cinquanta dollari. Già così suona piuttosto a buon mercato, ma potresti anche assumere un uomo di fatica nei paraggi per tre dollari al giorno.

"Far sistemare il mobilio ti costerà altri cinquanta dollari, o almeno così crede lui. Quando sarete in due, bisognerà magari aggiungere qualche altro mobile, e questo ti comporterà un altro salasso di cinquanta o cento dollari, a meno che tu non ti dia a spese folli. Se fai queste poche migliorie, lui dice che puoi starci gratis tutta l'estate e anche fino all'autunno, se vuoi. Tanto, probabilmente non riuscirà né a venderla né ad affittarla quest'estate, quindi non ha niente da perdere. Anzi, con le migliorie che farai tu, e la

storia della iettatura finalmente sfatata da qualcuno che ci abita, il prossimo anno avrà maggiori possibilità di vendere o di affittare la casa."

Arrivò il caffè. Weaver sorseggiò il suo, guardando il cielo azzurro e luminoso sopra l'orlo della tazza.

— Gli ho detto che gli avresti fatto sapere qualcosa per domani — disse Ashley.

— Posso anche farglielo sapere oggi — disse Weaver. — Forse questo Doughbelly Price... Tra l'altro, *esiste* sul serio o mi stai prendendo in giro?

— Può capitare solo a Taos — rispose Ashley — ma per esistere, esiste. E se fai così il difficile per queste sciocchezze, sappi che ha il suo ufficio vicino a quello di Jimmy Valentine, commercialista. No, non ti ho preso in giro.

— D'accordo, ti credo. Quello che volevo dire è che forse questo Doughbelly Price è un po' matto, ma io non lo sono. Ho intenzione di accettare la sua proposta. Appena finito il caffè.

— Bene. Verrò con te, poi dovrò rimettermi in marcia. Voglio essere a Los Angeles il più in fretta possibile, e se riesco a mettermi alle spalle trecento chilometri prima di rintanarmi in qualche buco per la notte, sarò più vicino alla meta.

Doughbelly Price era un ometto che portava in testa un enorme Stetson. Strinse la mano a Weaver e disse: — Forse sono un po' matto a farle un'offerta del genere, ma è da otto anni che sto dietro a quella stamberga. Forse lei riuscirà a liberarla dal malocchio.

Weaver gli sorrise. — Cosa devo firmare?

— A che serve firmare? Ecco le chiavi. Vada ad abitarci e la rimetta in ordine.

Weaver aveva una casa.

Cercò di convincere Price a bere qualcosa per coronare l'accordo, ma Price disse che aveva un altro appuntamento. — Senta, Weaver — aggiunse. — Se non conosce nessuno qui, si rivolga a un'impresa per quelle riparazioni, così eviterà di farsi imbrogliare. Ellis DeLong potrebbe fare al caso suo. A meno che non sia un imprenditore anche lei, o non conosca ogni angolo della città, non risparmierà un quattrino ingaggiando un uomo di fatica.

Dopo avere lasciato l'ufficio di Doughbelly Price, Weaver dovette faticare non poco per convincere Luke Ashley a bere il bicchiere della staffa prima di partire, ma alla fine ci riuscì. — Va bene — disse Luke — ma farai meglio a stare attento all'altitudine, George. Sì lo so che hai vissuto a

Santa Fe, ma non di recente. Sei ancora abituato a Kansas City.

Bevvero insieme l'ultimo drink nel piccolo bar de La Dona Luz.

— Senti, George — disse Ashley — ho un'idea. Vivendo nel posto in cui è avvenuto l'omicidio di Jenny Ames, potresti avere l'opportunità di fare qualche ricerca. Scavare un po', voglio dire. Potresti trovarlo interessante. Se ti metti al lavoro, e mi trovi abbastanza fatti per scrivere un articolo dopo i miei tre mesi a Hollywood, ti inserisco nell'affare. Il pezzo lo firmerò io, naturalmente, perché questo lo farà vendere più in fretta, ma divideremo il pagamento in relazione a quanto lavoro farai tu e quanto io. Gli articoli sui casi di omicidio realmente avvenuti li pagano bene, adesso. Potresti fare abbastanza soldi da coprire le spese di riparazione della casa, così l'affitto sarà davvero gratis.

— Al diavolo Jenny Ames — disse Weaver. — Sono qui per riposarmi, non per giocare al detective su un caso vecchio di otto anni.

— Certo, certo, ma presto o tardi ti annoierai a forza di riposarti, e l'idea potrebbe sembrarti buona! Se ci ripensi prima della fine dell'estate l'offerta è ancora valida. Potresti trovarla più interessante di quanto non credi. Era un delitto da Cuori Solitari.

— Cosa sarebbe un delitto da Cuori Solitari?

— È una di quelle cose che scoprirai quando ti metterai a scavare. Be', George, adesso devo andare sul serio. Mi ha fatto piacere rivederti.

— Grazie di tutto, Luke. Hai détto proprio bene: dovrò mettermi a scavare. Ma solo quel tanto che basta a scoprire cos'è un delitto da Cuori Solitari, niente di più. Ho intenzione di comprare degli acquerelli e fare qualche schizzo. È il lavoro più duro a cui intendo dedicarmi.

Non appena Ashley se ne fu andato, Weaver trovò Ellis DeLong nell'elenco telefonico e lo chiamò. Sapeva che l'abitazione di DeLong distava solo mezzo isolato dalla piazza, perciò ci andò a piedi.

Gli spiegò l'affare che aveva appena concluso con Price.

— Conosco la casa — disse DeLong. — Che lavori vuole farci?

— Tutto quello che serve... con ragionevolezza, si capisce. Il signor Price dice che cinquanta dollari dovrebbero bastare a renderla abitabile, mobilio a parte. Potrei raddoppiare questa cifra, se necessario, anche se non subito. Quando pensa di poter cominciare i lavori?

— Domani, credo. Il lavoro va un po' a rilento in questo periodo. Manderò due uomini, e dubito che ci impiegheranno più di un paio di giorni.

— Ottimo — disse Weaver. — Finché la casa non è pronta, alloggerò al La Fonda. Può contattarmi là, se ci fosse qualcosa di nuovo.

Fece ritorno alla sua camera d'albergo e scrisse una lettera a Vi. Non una lunga lettera, e nemmeno affettuosa. Avevano oltrepassato quello stadio già da tempo, poco dopo la nascita di Betty, quasi cinque anni prima. Era solo per amore di Ellen e Betty che...

Scrisse:

> Cara Vi,
>
> ho trovato una casa a Taos, un po' fuori città ma non troppo lontana; è a circa venti minuti di macchina. È un po' rustica e isolata, ma il paesaggio è meraviglioso ed è stato un vero affarone per l'estate. Spero che ti piacerà. (Pensò che probabilmente non le sarebbe piaciuta e desiderò che non venisse). Puoi scrivermi fermo posta a Taos per farmi sapere quando arriverai. Il treno non passa da qui, perciò compra un biglietto per Santa Fe (è a circa cento chilometri da Taos) e io verrò a prenderti, così non dovrai farti una corsa in pullman. Dai un bacione a Ellen e Betty e di' loro che papà...

Andò a piedi fino all'ufficio postale e imbucò la lettera, poi tornò in albergo. Non voleva ancora bere e non aveva abbastanza appetito per mangiare. Non voleva tornarsene nella sua stanza. Non aveva voglia di parlare con nessuno. Non sapeva nemmeno lai cosa voleva.

Il sole stava tramontando e l'aria cominciava a diventare fredda.

Doveva trovare qualcosa da fare per la sera. C'era solo un cinematografo in città, quasi attaccato al suo hotel. Davano un film western. Di tanto in tanto, a Kansas City, era andato a vedere qualche western perché Vi ne andava matta, ma di certo non l'avrebbe fatto per nessun'altra ragione.

Poteva mettersi a leggere. Attraversò la piazza, entrò in un drugstore e comprò un libro da leggere, un giallo.

Si mise a sedere nell'atrio dell'albergo e tentò di interessarsi alla vicenda, ma la lettura lo annoiava. Quando si rese conto che aveva letto per tre volte di seguito lo stesso paragrafo senza riuscire a decifrarne il benché minimo significato, s'infilò il libro in tasca e uscì per fare due passi. Magari poteva farsi venire un po' d'appetito e mangiare qualcosa; poi avrebbe fatto ritorno in camera e sarebbe rimasto lì. Chissà che in pigiama, senza più la tentazione di uscire nuovamente, non avrebbe ripreso interesse al libro.

Cos'è un delitto da Cuori Solitari?, si chiese. I cuori, tutti i cuori, non sono sempre solitari?

Meglio non pensarci. Si mise a camminare.

Dopo un po', si trovò a procedere a lunghe falcate, quasi selvagge, in mezzo all'oscurità. Si costrinse a rallentare.

Le stelle erano apparse nel cielo, la luna splendeva, il vento era freddo.

2

La mattina dopo pioveva forte. Dalla sua finestra Weaver riusciva a malapena a distinguere la piazza, per non parlare delle montagne in lontananza che erano così incredibilmente belle alla luce del sole. Chiuse la finestra e tornò a letto, maledicendosi per essersi ubriacato la notte precedente. Era stata una sbronza vergognosa, e per di più solitaria. Si era seduto in un bar, fissando il suo riflesso nello specchio soffuso di blu e respingendo con sferzanti monosillabi quei pochi avventori che avevano cercata di attaccare bottone.

Perché?

Aveva un cattivo sapore in bocca e sentiva un impellente bisogno di un sorso d'acqua fresca. Andò in bagno e ne bevve due bicchieri. Le mani gli tremavano a tal punto che non si azzardò a radersi.

Sapeva che non sarebbe più riuscito a dormire, così si vestì un po' goffamente e scese al bar. Il pensiero del cibo gli dava il voltastomaco, eppure si costrinse a mangiare del pane tostato accompagnandolo con due tazze di caffè.

Si sentì un po' meglio, dopo, per quanto le mani gli tremassero ancora quando le guardò mentre allungava le braccia. (Naturalmente si era accertato che nessuno lo osservasse). O la smetteva di bere così tanto o imparava ad usare un rasoio elettrico, per quanto la cosa non gli piacesse affatto.

Per il momento, risolse il problema andando a farsi radere da un barbiere a pochi metri di distanza. Stava ancora piovendo con una certa intensità, ma le verande delle case tutt'intorno alla piazza erano munite di un tetto a mo' di portico che sporgeva sui marciapiedi, così evitò di bagnarsi.

La pioggia non era più che un'acquerugiola quando finì di farsi radere. Riuscì a raggiungere a piedi il posto dove aveva parcheggiato la macchina, una viuzza poco fuori la piazza. Prese la strada per Denver, poi svoltò e si immise sulla strada alla sua sinistra, che portava ad Arroyo Seco. La Chevvie slittava pericolosamente, e lui si accorse che la strada che aveva davanti era un mare di fango. Cercò di evitare che la macchina sbandasse e la fermò lentamente e con la massima cautela. Si chiese se dovesse cercare

di proseguire, ma si ricordò di come quella maledetta strada peggiorasse più oltre. Non ce l'avrebbe mai fatta. Invertì la marcia con estrema prudenza, imboccò nuovamente la strada principale asfaltata e si diresse verso Taos. Non era pensabile di poter vivere in un posto con una strada del genere. Sarebbe andato da DeLong ad annullare l'accordo sui lavori per la casa, poi avrebbe restituito le chiavi a Price. Non aveva ancora fatto nessun investimento su quel posto, a parte forse la mezza giornata che aveva sprecato.

DeLong fu lieto di vederlo. — È un po' bagnato, stamattina — disse. — Ma ho mandato lo stesso tre uomini a lavorare alla sua casa. Sono partiti presto.

— Vuol dire che ce l'hanno fatta a passare per quella strada? O non era in così cattive condizioni, allora?

— Oh, forse adesso è un po' peggio di poco fa, ma questa è la prima pioggia che abbiamo avuto in due settimane, e di conseguenza la strada non può essere poi così male. Si abituerà a un po' di fango di tanto in tanto; non è una cosa che capiti spesso.

— Ma...

— Sono libero, adesso. Vuole venire fino là con me a dare un'occhiata ai lavori? Potremmo mettere in chiaro tutti i punti dubbi, per esempio quali cose vanno fatte e quali no.

Weaver annuì. Se i lavori non si fossero spinti troppo in là, se non ci avesse rimesso troppi soldi, era ancora in tempo ad annullare tutto. La pioggia era cessata.

La station-wagon di DeLong non aveva pneumatici speciali, eppure si mosse lungo la strada con facilità. — Avremo ancora un po' di piogge, ma non molte — disse l'imprenditore. — Probabilmente, per circa un giorno alla settimana, nel prossimo mese la strada sarà un po' scivolosa e lei dovrà guidare con cautela, ma niente di grave. Si fa l'abitudine a guidare nel fango. E da qui in avanti avremo nove decimi di bel tempo; non c'è da preoccuparsi.

Quando giunsero alla casa, i tre uomini (un americano e due messicani) erano già smontati per il pranzo. DeLong e l'operaio americano si recarono sul posto con Weaver, mettendo in chiaro cos'era stato fatto e cosa restava ancora da fare. — Doughbelly ci ha quasi azzeccato, con quei cinquanta dollari — DeLong disse a Weaver. — Non servivano molti materiali: qualche asse nuova, una manciata di chiodi, due lastre di vetro e un po' di stucco. Credo che ce la faranno a finire per oggi. Quarantacinque dollari

basteranno a coprire tutte le spese, a meno che lei non voglia un lavoro a regola d'arte.

— No, niente lavori in grande stile — disse Weaver.

Il giorno seguente era riapparso il sole e la strada, per quanto ancora profondamente solcata, era quasi asciutta.

Gli operai avevano terminato. Weaver passò in rassegna i locali e li trovò in buono stato, anche se avevano urgente bisogno di una ripulitura. Percorse in macchina i due chilometri fino ad Arroyo Seco in cerca d'aiuto. Provò in un negozio di generi vari e gli indicarono una coppia di messicani, tali Sanchez, che gli avrebbero fatto le pulizie in un pomeriggio per cinque dollari. Li condusse sul posto e li lasciò là, dopo aver fatto un inventario dei mobili e degli altri oggetti presenti nella casa per decidere quali cose gli servivano subito.

Andò fino a Taos e passò il pomeriggio a rastrellare mobili usati, piatti, utensili da cucina, coperte e materassi. Tornò alle cinque con tutti gli acquisti meno ingombranti, due pezzi particolarmente voluminosi gli sarebbero stati recapitati l'indomani con un camioncino.

I Sanchez stavano per finire. Avevano fatto un buon lavoro e la casa sembrava davvero accogliente.

— Vi riaccompagno in macchina — disse Weaver — appena finisco di scaricare questa roba.

Sanchez gli diede una mano. — L'ha comprato questo posto, signor Weaver? O è solo in affitto? — chiese.

— Solo in affitto. O meglio, ho pagato l'affitto estivo mettendo a posto la casa.

— E vive qui da solo?

Weaver gli spiegò che la moglie l'avrebbe raggiunto presto.

— Bene. — Sanchez annuì enfaticamente. — Dopo quello che è successo non sarebbe bello vivere qui da soli, signor Weaver. Pepe, il mio ragazzo, ha visto, ha visto com'è cominciato.

— Visto... vuol dire che ha visto il delitto?

— Pepe lo ha visto mentre cercava di raggiungerla col coltello, signor Weaver. Lo ha visto da quella finestra. Stava pescando lungo il torrente...

— Bene — disse Weaver. — Abbiamo scaricato tutto. Ora possiamo andare, vi porterò a casa.

Mentre la macchina attraversava il ponticello e svoltava in direzione della strada, Sanchez indicò qualcosa dietro di lui. — Pepe ha visto quello che è successo proprio da lì, da quella finestra. Ha visto la ragazza scappare

verso la porta e l'altro, quel Nelson, l'uomo che abitava qui, che la inseguiva col coltello. Poi lei ha aperto la porta e si è messa a correre, e Pepe non è riuscito a vedere altro.

— Non ha cercato di aiutarla, o di chiamare aiuto?

— Aiutarla, signor Weaver? Pepe aveva solo dieci anni, era un ragazzo. È venuto a casa e mi ha detto tutto. Sono andato in un negozio a telefonare e ho parlato con lo sceriffo di Taos. È venuto subito, ma non credo che abbia dato retta al mio Pepe. È andato a dare un'occhiata alla casa ma non ha trovato anima viva; non c'era nessun segno che fosse successo qualcosa. Ha detto a Pepe che lavorava troppo di fantasia. È stato solo quando hanno trovato il corpo due mesi dopo sulle alture che si sono resi conto che Pepe diceva la verità.

Dopo aver depositato i Sanchez, Weaver esitò un attimo a decidere se tornare a Taos per la notte o comprare qualcosa in una rosticceria di Arroyo Seco e andarsene a mangiare a casa. Poi gli venne in mente che i suoi vestiti e gli articoli da toletta erano ancora in albergo e che, comunque, il tempo per lasciar libera la camera era ormai scaduto, e non avrebbe risparmiato niente se non avesse passato la notte lì. Senza contare che, in casa, non aveva niente da leggere, anzi, non aveva proprio niente da fare.

Si trasferì il giorno successivo e portò con sé una buona scorta di cibarie. Non che intendesse cucinarsi sempre i pasti da solo — finché Vi non fosse arrivata, intendeva cenare tutti i giorni a Taos — ma poteva pur sempre preparare il caffè la mattina e tentare di mettere insieme una specie di pranzo. Portò anche un buon numero di riviste e di tascabili. Avrebbe voluto comprare carta e colori, ma era domenica e non gli sarebbe riuscito di trovare qualche negozio aperto che vendesse roba del genere.

Il giorno dopo era di nuovo bello. Terminato di fare colazione un po' sul tardi, andò fino a Taos e trovò un negozio dove poté comprare acquerelli e carta da disegno. Aveva intenzione di prendere alla lettera il suggerimento del medico di darsi alla pittura; non si era mai applicato seriamente, prima, ma aveva una certa inclinazione per il disegno e credeva che con un po' di pratica sarebbe riuscito a fare qualcosa di non completamente orribile.

Si mise a dipingere non appena arrivato a casa e scoprì che la cosa lo divertiva, ma dopo più o meno un'ora cominciò ad annoiarsi. Provò a leggere qualcosa, poi guardò le montagne. Fece una passeggiata in direzione dei monti per quasi mezzo chilometro e questo lo fece pensare a Jenny Ames, una notte di otto anni prima. Era più o meno dove il suo corpo era stato trovato. Dopo aver corso nella notte per quasi mezzo chilometro con un

assassino alle calcagna.

La notte che seguì fu piuttosto fredda e, di nuovo, lui non riuscì a concentrarsi nella lettura. Guidò fino ad Arroyo Seco in cerca di un bar. Era l'unico americano lì, e tutte le conversazioni si svolgevano in spagnolo. Era abituato al suono dello spagnolo (era vissuto per molto tempo a Santa Fe), ma non aveva mai imparato a parlarlo o a capirlo. Quella notte non gli importava, comunque, perché tanto non aveva voglia di parlare con nessuno. Eppure, c'era qualcosa che non andava nell'aria... o stava immaginandosi una vaga ostilità che in realtà non c'era? Continuò a chiedersi se stessero parlando di lui. Non che gli importasse, ma non poteva fare a meno di chiederselo.

Dopo un po', comprò una bottiglia e se la portò a casa. Si ubriacò fino a cadere in una specie di astioso stordimento e andò a letto, ben prima di mezzanotte.

La mattina dopo si svegliò di buon'ora e non riuscì più a riprendere sonno, per quanto si sentisse a terra, talmente a terra da non potersi nemmeno preparare la colazione. Era per questo che era venuto a Taos? Il medico non aveva fatto obiezioni a qualche bevuta occasionale e moderata, ma questa era la seconda notte su cinque che andava a letto sbronzo e una cosa del genere non poteva affatto fargli bene, né fisicamente né mentalmente. Il medico gli aveva detto che le alzate di gomito che avevano preceduto il suo esaurimento nervoso erano un sintomo e non una causa, ma se continuava...

Si vestì e andò fino a Taos (Arroyo Seco era troppo piccola per avere un ristorante). Guidare gli diede abbastanza appetito per consentirgli di fare una buona colazione e di rimettersi in forze.

All'ufficio postale lo attendeva una lettera di Vi:

> Caro George, (odiava essere chiamato George, e aveva fatto in modo che Vi perdesse l'abitudine di chiamarlo così a voce. Ma non appena si separavano, lei gli scriveva apostrofandolo sempre in quel modo)
>
> sono contenta che hai trovato un posto che ti piace e spero che stai meglio adesso, avrei preferito Santa Fe perché avevamo vissuto lì, c'era piaciuta e avevamo amici, soprattutto amici tuoi, ma se preferisci Taos a me va bene così, non so ancora in che giorno verrò ma sarà più o meno tra una settimana, scriverò di nuovo e ti farò sapere, intanto le bambine stanno bene...

Scriveva sempre così, una frase dopo l'altra, non importa quanti soggetti dovesse coprire. Per non parlare dei congiuntivi, poi. Weaver aveva spesso pensato alla possibilità che non si sarebbero mai sposati se si fossero scritti qualche lettera prima della cerimonia. Gli errori grammaticali, ortografici, di punteggiatura lo irritavano sempre più del necessario; era quasi una fobia, ma non poteva farci niente. Vi non aveva studiato molto; faceva la cameriera quando si erano conosciuti e l'aveva sposata, e ormai poteva fare ben poco per aiutarla. Aveva persino cercato di convincerla a frequentare qualche scuola serale, ma durante il primo anno di matrimonio la situazione non gli pesava poi molto — c'era la passione a lottare contro la grammatica — e dopo la nascita di Ellen aveva dovuto rinunciare. Vi sarebbe stata sempre ignorante e un po' sciocca, e tutto sommato era la stupidità a dargli più fastidio dell'ignoranza. C'è un mucchio di gente senza cultura che è estremamente perspicace; altri hanno una qualità anche più rara, il buon gusto. Vi non aveva niente, e nessun tipo di studio le avrebbe mai potuto insegnare qualcosa.

Mentre s'infilava la lettera in tasca sospirò, e desiderò nuovamente che lei non venisse. Ma separarsi per tutta l'estate, e provvedere al mantenimento di lei oltre alle spese per il campeggio delle bambine, gli avrebbe fatto dilapidare molto più del previsto; tanto più che *doveva* tenere da parte una somma sufficiente per potere ripartire con gli affari il prossimo autunno. Ora che aveva trovato un posto abbastanza grande per tutti e due, pagando in anticipo l'affitto estivo, non c'era possibilità di scelta. Oltretutto, prima di lasciare Kansas City aveva già disdetto il suo appartamento per il primo di giugno, dando disposizioni che gli immagazzinassero il mobilio. Se Vi non fosse venuta sarebbe dovuta restare in albergo o in una pensione, e lui avrebbe dovuto fare il diavolo a quattro per convincerla, specie adesso che le aveva già detto di aver trovato una casa con tre stanze per tutta l'estate.

No, non c'era proprio niente da fare.

Il tempo volgeva al bello e c'era piuttosto caldo, eccetto che di sera. Le montagne, poi, erano incantevoli. Niente pioggia, neanche un po' di nuvole. Weaver dipingeva e i risultati non erano troppo terribili, anche se i suoi ulteriori sforzi non sembravano migliori dei primi; anzi, per un certo verso, parevano persino peggiori.

Leggeva, passeggiava, mangiava, dormiva, beveva. Qualche volta soffriva un po' di solitudine, ma il bisogno fortissimo di stare per conto pro-

prio lo tratteneva dal cercare di farsi amici.

Non stava comportandosi troppo male. Che bevesse un po' troppo lo sapeva, ma almeno aveva imparato a concentrare le bevute di sera. Divideva le sue giornate in modo da tenersi sempre impegnato fino a tardi, dopo di che non restava niente da fare se non cercare di leggere (qualche volta riusciva a concentrarsi abbastanza da prendere gusto alla lettura, qualche volta no) e bere finché il sopraggiungere della stanchezza non gli avesse permesso di andare a letto.

Il whisky era un po' caro, comunque, così passò al vino, almeno fin tanto che beveva a casa. Si rese conto che i prezzi di parecchie cose erano più alti a Taos o ad Arroyo Seco che non a Kansas City. L'affitto e i vestiti erano tutto ciò su cui poteva risparmiare; non perché i vestiti costassero meno, ma perché non aveva bisogno di abiti eleganti: un paio di jeans e una camicia di flanella erano per lui quasi una divisa. Si era chiesto se scrivere nuovamente a Vi in attesa di ricevere sue notizie, e alla fine decise di farlo, soprattutto per dirle di portargli qualcuno dei suoi vecchi abiti, così avrebbe potuto indossarli durante l'estate risparmiandosi nuovi acquisti. Le raccomandò di non spendere troppo per rifarsi il guardaroba: tutto quello che le serviva era qualche indumento fresco per il giorno e caldo per la sera; non era necessario che fosse anche nuovo e costoso.

Finalmente, trovò anche un modo pratico di usare gli acquerelli; compose una lunga lettera per le bambine (gliel'avrebbe letta la mamma) scritta solo per metà, riservando l'altra metà del foglio a disegnini in colori vivaci di casette, indiani e animali. Erano solo scarabocchi, ma su Ellen e Betty avrebbero fatto colpo; si sarebbero convinte che il loro papà era proprio un artista.

Il giorno seguente era domenica e l'ufficio postale sarebbe stato chiuso, così come i bar e le rivendite di liquori. Era una brutta giornata; dormì fino a mezzogiorno dopo aver alzato il gomito una volta di più e dopo essere rimasto inchiodato a una finestra, a fissare l'oscurità, fino a qualche ora piccola e imprecisata della notte. Si svegliò col bisogno di bere, ma non c'era rimasto più niente. Andò a Taos per tirarsi un po' su bevendo qualcosa, quando gli venne in mente che era domenica e che non avrebbe trovato locali aperti. Trangugiò parecchio caffè e questo lo aiutò un po', ma non troppo.

Il sole era splendente quando tornò a casa, ma registrò le montagne e il paesaggio con un occhio stanco, un po' annoiato. Al diavolo anche il panorama, pensava. È come un libro: meraviglioso e magico la prima volta che

lo leggi, ma puoi continuare a leggerlo e a rileggerlo all'infinito?

Tentò di dipingere qualcosa, poi provò a leggere. Alla fine il giorno passò, e anche la sera. Si coricò a mezzanotte.

Il lunedì andò meglio. Si svegliò alle otto, senza il minimo postumo di sbornia. Si preparò la colazione e fece una passeggiata sotto la calda luce del mattino. Le cose andavano di nuovo bene.

Ma non troppo. Alla fine della settimana, o all'inizio di quella successiva, Vi avrebbe fatto la sua comparsa, e questo sarebbe stato ben peggio che annoiarsi o sentirsi un po' solo di tanto in tanto. La presenza costante e inevitabile di qualcuno che ti dà sui nervi è molto peggio della solitudine.

E poi non siamo sempre soli? Cosa diavolo aveva voluto dire Luke Ashley parlando di un delitto da Cuori Solitari?

Si recò a Taos nel primo pomeriggio, perché era ormai tempo di scegliere e spedire a Betty un regalo per il suo compleanno. Trovò una bambola indiana davvero bella ed era certo che a Betty sarebbe piaciuta; costava circa il doppio di quello che aveva pensato di spendere, ma alla fine la prese lo stesso e la fece spedire.

All'ufficio postale c'erano due lettere per lui. Nessuna da Kansas City. Una veniva da un amico di Santa Fe che anche Luke Ashley conosceva; era stato proprio Luke a dargli l'indirizzo di Weaver. Lo invitava a passare un weekend laggiù, anche se aveva l'intenzione di trascorrere l'estate a Taos. Will Fulton. Weaver ricordava Fulton in modo troppo vago per aver voglia di passare un week-end con lui, o anche solo di guidare per più di cento chilometri all'unico scopo di rivederlo.

L'altra lettera, su carta intestata del Biltmore di Los Angeles, era di Luke Ashley. Marciò fino al bar de La Dona Luz e ordinò da bere prima di aprirla. Diede prima un'altra occhiata alla lettera di Will Fulton.

"Sarebbe un peccato, George, essere così vicini e non avere nemmeno la possibilità di rivederci. Potremmo anche fare un salto noi, ma Luke non sapeva dove ti saresti sistemato, così..."

Mentalmente, Weaver ringraziò Luke per questo; Luke si era accorto che forse non avrebbe avuto voglia di rivedere gli amici di Santa Fe.

"Sarà uno spasso per tutta la vecchia truppa..."

Al diavolo la vecchia truppa, pensò. Non vedeva più nessuno da sei anni, e non aveva la minima intenzione di ricominciare adesso. Appallottolò la lettera da Santa Fe e la gettò nel caminetto. Bevve un sorso del drink, poi aprì la lettera di Luke:

Spero che non ti annoi troppo nel tuo eremo solitario. Ho detto a un po' di gente a Santa Fe - mi sono fermato là la sera dopo che ci siamo lasciati - che potevano contattarti all'ufficio postale di Taos, ma non mi sono sbilanciato sul tuo indirizzo, così non ti disturberanno nel caso che non ti vada un po' di compagnia. O stai già cominciando a stufarti?

Nel caso, perché non segui il mio consiglio e ti dai un po' da fare sul delitto di Jenny Ames? Ora c'è anche una ragione di più. Ho appena ricevuto una lettera dalla rivista di settore più quotata sul mercato in cui si dice che stanno cominciando una serie di casi dedicata ai delitti dei Cuori Solitari. Ce ne sono un mucchio, ma il caso di Jenny Ames si adatterebbe alla perfezione.

Se puoi scovare abbastanza fatti da permettermi di scrivere cinquemila parole sull'argomento, mi pagheranno trecento biglietto-ni, fotografie a parte (e tu puoi scattare qualche foto almeno per mostrare il luogo del delitto). Se io scrivo il pezzo e tu fai il lavoro di gambe, divideremo a metà. Non prendere sottogamba centocinquanta bigliettoni, specie se puoi guadagnarli nei ritagli di tempo. So bene che non dovresti lavorare, posto che questo si possa definire un lavoro; comunque, se ti stanchi puoi sempre smettere. Magari potresti anche appassionarti e scoprire che ti diverte. Forse per me non sarebbe così, ma in rondo è il mio lavoro, mentre per te rappresenterebbe una nuova attività, e giocare al gioco degli altri è sempre più divertente. Comunque tu voglia decidere, fai almeno un tentativo e vedi come va. Se ci dai un po' dentro, non dovresti impiegarci più di una settimana, lavorando solo nei ritagli di tempo. Non dimenticarti le foto. Se sono abbastanza buone, possiamo strappare altri cinquanta dollari, che saranno tutti tuoi. Una foto della casa, una del posto dove è stata sepolta la ragazza, magari una del ragazzo che ha visto la scena iniziale del delitto; quelle che puoi fare, insomma. Forse puoi scovare una foto del tizio che al tempo era sceriffo e che ha lavorato al caso...

Weaver prese un altro drink e ci pensò sopra.

Perché no?, si chiese. Dopotutto, centocinquanta bigliettoni non erano da buttar via, specie se poteva guadagnarseli semplicemente facendo qualche domanda in giro e inoltrando il tutto a Luke. E poi aveva una macchina fo-

tografica che era sufficientemente professionale per scattare le foto, e questo avrebbe portato il suo compenso a duecento dollari. Si era scordato di portarla con sé nel New Mexico, ma poteva sempre scrivere a Vi chiedendole di metterla nel bagaglio. E poteva magari ricordarle di prendere anche la sua portatile.

Quando terminò di bere, tornò all'ufficio e comprò due cartoline postali. Si servì del banco di uno sportello per scriverle; una era per Vi, e le diceva di portare macchina fotografica e portatile. L'altra era per Luke; diceva semplicemente: "Okay, ci sto". Le imbucò.

Si sentì meglio di quanto non si fosse sentito negli ultimi giorni. Indagare su un delitto, anche se vecchio di otto anni, gli avrebbe fornito qualcosa da fare e poteva magari rivelarsi un'occupazione interessante. E guadagnarsi centocinquanta o duecento dollari non sarebbe stato male, specie per qualcosa che era così lontano dalle sue solite attività che a stento poteva essere definito un lavoro.

Celebrò la sua decisione concedendosi una lauta cena a Taos.

Era già buio, quando tornò in macchina e si diresse verso Arroyo Seco.

Più buio di quanto si aspettasse.

3

Non aveva una gran fretta di tornare a casa e, dato che stava avvicinandosi ad Arroyo Seco, gli venne in mente che aveva davanti a sé la migliore occasione per cominciare quello che aveva deciso di fare. Si fermò di fronte alla casa di Sanchez.

Bussò alla porta e Sanchez rispose. Quando vide chi era fece un ampio sorriso e cominciò a gesticolare. — Entri, signor Weaver, entri pure, prego.

Weaver entrò. La casa era più piccola della sua, ma c'erano una dozzina di ragazzi di tutte le età intenti alle più varie occupazioni: alcuni giocavano sul pavimento, altri facevano i compiti sopra un tavolo, tre aiutavano la signora Sanchez, che stava lavando i piatti in una vaschetta. La stanza, comunque, era sorprendentemente silenziosa.

Dodici paia d'occhi, tutti scuri, puntarono su Weaver, che era fermo un po' a disagio, col cappello in mano, proprio sulla soglia.

— Da questa parte signor Weaver, prego — disse Sanchez. Fece passare Weaver da una porta e lo guidò a destra in un salottino, arredato con una sontuosità del tutto incompatibile con la stanza che avevano appena oltre-

passato. Weaver si guardò intorno, incerto se ammirare o mettersi a ridere. La stanza era immacolata, ma a fianco di una coperta finemente tessuta, splendido esempio dell'artigianato locale, stava un cuscino di un terribile cattivo gusto, "ricordo di Denver". Accanto a un santino intagliato a mano che poteva avere cento o duecento anni era posato un Paperino in ceramica. Una metà del mobilio era stata fatta a mano sul posto — quel pesante, massiccio stile messicano che è così bello nella sua funzionale semplicità — e l'altra metà era un assortimento di roba a buon mercato e un po' fragile ordinata per corrispondenza. Dal modo in cui era stata sistemata, c'erano pochi dubbi di quale metà i Sanchez andassero più orgogliosi.

Weaver venne cortesemente pilotato verso una sedia elegante ma dall'aspetto piuttosto scomodo, che apparteneva ovviamente alla categoria degli ordini per corrispondenza. — Prego, si accomodi, signor Weaver.

— Grazie. Weaver si mise a sedere un po' rigidamente, chiedendosi come iniziare a spiegargli il suo incarico. Nessuno degli altri li aveva seguiti nel salottino; Weaver si disse che la stanza doveva essere una specie di *sancta sanctorum*, e probabilmente solo per gli uomini. Ma la porta era stata lasciata aperta e, santa o meno che fosse, alcune paia di occhi spalancati nell'altra stanza cercarono dei comodi punti d'osservazione per guardare meglio.

Nessuno dei ragazzi presenti nell'altra stanza, era chiaro, poteva essere Pepe. Se Pepe aveva dieci anni al momento del delitto, ne avrebbe avuti diciotto adesso, e nessuno dei ragazzi sul posto aveva più di quattordici o quindici anni.

Guardando la soglia di fronte a cui si trovava Weaver fece un sorriso ad una bambina che glielo contraccambiò timorosamente. Dopo quell'episodio, si sentì più a suo agio e meno fuori di posto. Annuì verso di lei e disse: — Ho anch'io una bimba più o meno della sua età, e un'altra più grande di un anno e mezzo.

— Verranno con sua moglie, signor Weaver?

— Non quest'estate. Andranno in un campeggio femminile, nell'Est. — Gli parve strano definire il Kansas come l'Est, ma è quello che avrebbe pensato Sanchez.

Sanchez annuì e disse: — Capisco, signor Weaver. — Poi ci fu un momento di silenzio. Weaver si rese conto che spettava a lui affrontare l'argomento della visita. Sanchez sarebbe stato troppo gentile per chiedergliello, non importa quanto avrebbe dovuto aspettare. Si schiarì la gola e si chiese da dove cominciare; poi si convinse che la semplice verità era il mi-

glior approccio. Disse a Sanchez che un suo amico scrittore gli aveva chiesto di raccogliere qualche informazione sul delitto di Jenny Ames, in modo da poter scrivere un articolo.

Sanchez annuì di nuovo educatamente. — Allora vuole parlare con Pepe, vero? È il mio ragazzo che li ha visti. Pepe è andato al bar. Manderò Luis a chiamarlo, signor Weaver. — Puntò lo sguardo sulla soglia e parlò rivolto all'altra camera, dove tutti stavano in silenzio. — Luis, vai a prendere Pepe e portalo a casa. Presto.

Il ragazzo, che sembrava avere quattordici anni, cominciò a dirigersi verso la porta d'uscita.

— Un attimo, per favore — disse Weaver. Poi, mentre il ragazzo si fermava, si rivolse a Sanchez: — Non faccia disturbare suo figlio, signor Sanchez. Non c'è nessuna fretta. Posso sempre parlargli domani.

Sanchez fece un gesto di disapprovazione. — Nessun disturbo, signor Weaver. Il locale tiene aperto a lungo. E Pepe è andato molto presto. Guarda gli altri giocare a biliardo, e qualche volta gioca anche lui. Non gli dispiacerà venire. Il bar è qui vicino. Non ci vorranno che cinque minuti. Coraggio, Luis.

Il suo tono era così perentorio che Weaver non osò protestare oltre.

Mentre aspettavano, Weaver disse: — Naturalmente, vorrei prima sentire da suo figlio cos'ha visto quella notte. Ma mi piacerebbe partire dall'inizio. Non so ancora chi o cosa fosse Jenny Ames. E non so neppure nulla sull'uomo che l'ha uccisa, a parte il fatto che si chiamava Nelson, o sul perché l'abbia fatto. Mi rincresce, ma temo di non essere stato molto attento quando lei aveva cominciato a parlarmene. Sarebbe troppo chiederle di darmi qualche particolare prima che arrivi Pepe?

— Quello che so, signor Weaver, è ben poco. Ma nessuno ne sa un granché. A parte il mio Pepe, solo una donna a Taos ha visto la signorina Ames mentre era ancora in vita. Ed è rimasta l'unica. Quel Nelson ha abitato là per un mese soltanto. Viveva sempre solo. Nessuno ne sa molto, ma pare che dipingesse. Qualche volta l'ho visto nel drugstore della città, ad Arroyo Seco. È tutto.

— Perché l'ha uccisa?

Sanchez si strinse vistosamente nelle spalle. — Qualcuno dice che era matto, qualche altro che l'ha fatta fuori per prenderle i soldi. È venuta col pullman da Santa Fe proprio il giorno in cui l'ha uccisa.

— Da Santa Fe? — gli fece eco Weaver. Provò una piccola scossa nel ricordare che otto anni prima, al momento del delitto, lui viveva a Santa

Fe. Ci aveva passato cinque anni in quel posto, fino al momento in cui, sei anni prima, lui e Vi si erano trasferiti a Kansas City.

— Sì, ma non era partita da Santa Fe. L'hanno rintracciata ad Albuquerque. Era in un albergo di quella città, la notte prima. Prima di... — Si strinse nelle spalle. — Credo sia Pepe.

Weaver non aveva sentito niente, ma la porta si aprì all'improvviso e Luis venne dentro. Dopo di lui entrò un giovane messicano alto, scuro e di bell'aspetto. Guardava nel salottino con aria interrogativa e Sanchez disse: — Entra, Pepe. Questo è il signor Weaver, che ha preso la casa dove abitava il signor Nelson. Vuole chiederti cos'hai visto quella notte. Scriverà una storia su questo.

Pepe Sanchez entrò nella stanza e Weaver si alzò, porgendogli la mano. Gli parve che il ragazzo esitasse un attimo prima di stringergliela.

— Cosa vuole sapere? — La voce del ragazzo era lievemente imbronciata.

— Be', solo quello che hai visto, Pepe. Comunque, a meno che tu non abbia fretta di ritornare al bar, posso chiederti di accompagnarmi fino al posto dov'è accaduto il fatto? Così potrai farmi vedere dove ti trovavi e dirmi quello che hai visto, proprio nel punto esatto in cui eri. La mia macchina è qui fuori; ci metteremo pochi minuti ad arrivare là, e naturalmente poi ti riporterò indietro. — Guardò Sanchez. — Se vuole venire anche lei, signor Sanchez, mi farebbe molto piacere offrirvi qualcosa da bere mentre siete miei ospiti.

Sanchez sorrise e chinò il capo. — Grazie, ben volentieri.

Sembrava che desse il consenso di Pepe per scontato e, dopo una momentanea esitazione, così fece anche Weaver. Ripassarono attraverso la stanza affollata e Sanchez aprì la porta tenendola educatamente, in modo da far uscire Weaver.

Per non essere da meno, Weaver si diresse verso la portiera passeggeri della sua coupé e la tenne cerimoniosamente aperta per fare accomodare Sanchez e Pepe, poi fece il giro della macchina, spalancò l'altra portiera e si mise al volante.

Guidò per i due chilometri che lo separavano da casa, passò il ponticello, fece retromarcia e parcheggiò la macchina col cofano rivolto verso Arroyo Seco. Scesero.

— E adesso, Pepe — disse Sanchez — racconta tutto al signor Weaver.

— Ero proprio qui — disse Pepe. Si spostò di qualche passo dalla macchina e puntò l'indice. — Ho visto tutto da quella finestra. La finestra della

cucina.

— Che ora era, più o meno? — interruppe Weaver. Avrebbe dovuto annotarsi anche il giorno e la data, naturalmente, ma poteva sempre spulciare, per quello, sui giornali o sui verbali del tribunale. Ora voleva concentrarsi soltanto sulla testimonianza che stava per sentire.

— Come adesso. Circa le otto. Avevo pescato nel torrente e me ne tornavo a casa. Ero in ritardo. Stavo per superare questo posto, proprio qui davanti...

— La gamba, Pepe — interloquì Sanchez.

— Avevo preso una storta alla caviglia. Ecco perché ero in ritardo. Zoppicavo e non ce la facevo a camminare normalmente. La luce della cucina era accesa. Ho sbirciato dalla finestra...

— Aspetta — disse Weaver. — Mi dispiace continuare a interromperti, ma voglio andare dentro ad accendere la luce della cucina, così sarà tutto com'era allora. Era l'unica luce accesa?

— Sì, credo di sì.

Weaver entrò in casa e accese la luce in cucina. Poi uscì e si mise di nuovo accanto a Pepe. — Bene — disse.

— Sì, stavo proprio qui, perché potevo vedere la porta di servizio come adesso. La donna era addossata contro la porta, o tutt'al più a due passi, con le spalle verso l'uscita. Retrocedeva lentamente, come se avesse paura che se si fosse mossa più in fretta lui l'avrebbe raggiunta prima che potesse aprire la porta. Teneva una mano dietro la schiena, come se tentasse di afferrare la maniglia, e l'altra davanti a sé, per tenere il coltello a distanza.

— Hai visto anche l'uomo, quel Nelson?

— Sì — disse Pepe. — Le spalle. La nuca. Il braccio alzato col coltello in mano. Sembrava un coltello da cucina, e lui lo teneva nel modo sbagliato, non come si tiene un coltello per combattere. Lo teneva con la lama all'ingiù. E così non va.

— Allora non l'hai visto in faccia. Sei sicuro che fosse proprio Nelson?

— Sì, dalla forma della testa e dai capelli. Li aveva chiari, come la paglia, e li portava molto corti, diritti.

— A spazzola?

— Credo che si dica così. E poi quando è uscito dalla porta, la porta della cucina, per inseguirla, si è girato un po', così ho potuto vederlo di profilo. Sono sicuro che fosse il signor Nelson.

— Non avevi mai visto la ragazza prima?

— No. Non sapevo che ci fosse una donna in casa. Il signor Nelson vi-

veva qui da solo. Ecco perché mi ero fermato a guardare quando l'ho vista dalla finestra.

— Va bene, prosegui — disse Weaver. — Cos'è successo?

— Lei ha aperto la porta ed è scappata prima che lui potesse prenderla. Così ha cominciato ad inseguirla. E questo è tutto quello che so.

— Li hai persi di vista quando sono usciti?

— C'era la casa in mezzo. Lei è sparita là dietro e faceva buio. L'ho sentita gridare una volta quando era già lontana. È tutto. Sono tornato a casa il più in fretta possibile, zoppicando, e ho raccontato tutto a mio padre. Non so nient'altro. Non mi hanno portato con loro.

Weaver annuì. Avrebbe voluto chiedere a Sanchez che cosa fosse successo dopo, ma poteva anche farlo in casa, davanti ai drink che aveva promesso. Li invitò a entrare e riempì tre generosi bicchieri attingendo alla bottiglia di moscato. Mentre glieli porgeva, lo ringraziarono.

— Lei è tornato qui con lo sceriffo? — chiese Weaver a Sanchez.

— Sì. La porta non era stata chiusa e le luci erano spente. Prima lo sceriffo bussò e provò a chiamare, poi entrò e accese tutte le luci. Non c'era niente, disse. Così ce ne andammo.

Weaver centellinò il vino e diede un'occhiata a Pepe. — Che aspetto aveva Jenny Ames?

— Era carina, credo. Aveva i capelli neri, ma il viso era molto pallido. Forse perché aveva paura. L'ho vista solo per pochi secondi. E questo è tutto quello che ricordo.

— Com'era vestita?

— Aveva un abito verde, mi pare.

— Blu, Pepe — disse Sanchez. — L'hanno trovata con un abito blu.

Pepe si strinse nelle spaile. — Può darsi che fosse blu.

— E puoi dirmi com'era Nelson, a parte i capelli? Di quelli mi hai già parlato.

— Era alto. Più alto di lei, e più robusto. Aveva un bell'aspetto, mi pare. Ma non era molto socievole con la gente.

— È stato visto da qualcuno dopo il fatto? — Weaver si era di nuovo rivolto a Sanchez.

— Sì, dallo sceriffo. Lui non voleva credere a Pepe, ma il giorno dopo è tornato a parlare con il signor Nelson. Il signor Nelson gli disse che era in macchina, la sera prima. Non aveva mai visto nessuna donna in casa sua, Pepe doveva essersi sbagliato. Lo sceriffo ispezionò la casa, poi tornò di giorno per guardare anche fuori ma non trovò nulla, nulla che dimostrasse

che una donna era stata là. Così lo sceriffo lasciò perdere. Uno o due giorni dopo, il signor Nelson abbandonò città e paese. Altri due mesi e trovarono il corpo della donna.

Weaver annuì. C'erano ancora molte altre domande, ma ormai il suo testimone oculare gli aveva detto tutto quello che sapeva. Avrebbe potuto ottenere le altre informazioni da fonti migliori.

— Ah, Pepe — disse. — Ti abbiamo strappato al bar e vorrei riportarti indietro. C'è tempo per un altro bicchiere?

— Grazie, signor Weaver. — Era Sanchez che rispose, rion Pepe. — Il bar starà aperto fino a tardi. Non c'è fretta.

Weaver versò da bere. Ma si rese conto dall'espressione contrariata sul volto del ragazzo che a lui non faceva piacere restare, così finì di bere alla svelta e non propose un terzo drink.

Li riportò ad Arroyo Seco, lasciando Sanchez di fronte alla porta di casa e insistendo per riaccompagnare Pepe al bar, anche se distava solo poche centinaia di metri.

Nel tornare a casa, guidò a velocità più sostenuta. L'oscurità della notte sembrò all'improvviso, e per nessuna ragione plausibile, incalzarlo da presso.

Come sembrò incalzare, una volta entrato, anche la piccola casa di mattoni. Gli parve che tentasse di farsi largo persino tra i vetri delle finestre.

Si versò un altro drink, questa volta più forte, da una bottiglia di whisky che teneva nella credenza.

Guardò la porta della cucina e rabbrividì un po', come se vedesse la ragazza col terrore dipinto nel volto pallido sotto i capelli neri, la mano che tastava alle sue spalle in cerca della maniglia.

Decise che poteva anche finire il whisky. Se ne versò un altro bicchiere, ma prima di attaccarlo prese carta e matita. Avrebbe fatto meglio a buttare giù qualche riga sulla testimonianza di Pepe Sanchez mentre era ancora fresca nella sua memoria, prima che potesse scordarsi di qualche dettaglio.

Terminò il whisky durante il lavoro di scrittura, così si versò un altro bicchiere di vino. Aveva un buon sapore. Si chiese perché mai si fosse dato il disturbo di passare al whisky, prima; ormai aveva sviluppato una propensione sempre più marcata per il vino dolce.

Non gli era mai piaciuto il gusto del whisky e il vino andava altrettanto bene per sbronzarsi, ma con un minor numero di postumi sgradevoli.

Si mise a sedere, pensò per un po' e continuò a bere. Diede un'occhiata all'orologio e vide che erano le undici e qualche minuto. Dopo un bel po' di

tempo guardò di nuovo l'orologio e si accorse che era la stessa ora. Aveva dimenticato di caricarlo la mattina e adesso non sapeva che ore fossero. Ma non gliene importava niente.

Era sbronzo, ma non gli importava nemmeno quello. Alla sua vescica, però, la cosa interessava. Andò fuori e si diresse verso il ponticello lungo il torrente tra la casa e la strada; rimase lì per un minuto o due, dondolandosi un po' sull'estremità del ponte. Il vento, un freddo vento notturno, gli soffiava contro, tanto che si bagnò leggermente le gambe dei pantaloni. Chi era più che aveva messo in guardia sull'orinare controvento? Ah, già, Rabelais, il buon vecchio Rabelais. Avrebbe dovuto procurarsi una copia del *Gargantua et Pantagruel* e mettersi a rileggerla. Un'opera fantastica. Il collo dell'oca, l'anello di Hans Carvel e tutto il resto.

Era ubriaco fradicio. Guardò alle sue spalle verso la casa, che aveva la finestra della cucina illuminata perché lui sedeva in quella stanza, poi attraversò il ponte e fece qualche passo in direzione del ciglio della strada.

Era lì che stava Pepe Sanchez.

La finestra, la porta di servizio che dava sulla notte, una morte violenta dopo un urlo infinito. Oltre le spalle di un assassino, al di là di un coltello sollevato, una piccola ragazza terrorizzata con i capelli scuri.

Non pensarci.

Arranca di nuovo fino a casa e rimettiti a sedere al tavolo. Fissa ancora la porta e cerca di raffigurarti la ragazza addossata contro l'uscio. Ficcatelo bene in testa: un pazzo che cerca di raggiungerla, la luce che si riflette sul coltello sollevato, il delitto negli occhi dell'uomo. Pepe non l'aveva visto in faccia, ma Jenny sì. La porta, la notte, la morte in attesa.

Buffo, pensò Weaver, che i delitti *accadano* sul serio. Lui non aveva mai avuto nessuna esperienza in merito, prima; i delitti erano qualcosa che leggeva sui giornali. Non che non ci credesse, ma non si era mai reso conto di cosa davvero significassero.

Questo cominciava a capirlo, in qualche modo.

Si versò ancora da bere e poi, quando il bicchiere era già a metà, la stanza prese a girargli intorno e lui si sentì sprofondare con un senso di vertigine, che fece provare ai suoi genitali la stessa sensazione che si prova in un ascensore che scende a precipizio.

Quando alzò la testa dal tavolo, era già prima mattina. Da qualche parte veniva un disgustoso odore di vomito; si sentiva un orribile sapore in bocca e della nebbia giallastra nel cervello.

Voleva dell'acqua, tonnellate di acqua fresca. Fuori e dentro il suo corpo.

Ne bevve tre mestoli dal secchio che aveva attinto al torrente. Poi uscì nell'aria frizzante dell'alba. Si tolse i vestiti di dosso e camminò verso il torrente freddo e poco profondo. Si inginocchiò e prese a spruzzarsi dell'acqua fresca su tutto il corpo, boccheggiando per lo shock ma sentendosi meglio perché gli sembrava di lavare così tutte le sue pazzie. Non ci sarebbe mai più stata una notte così folle come quella.

Purificato e tremante, fece ritorno in casa. Si asciugò e s'infilò il pigiama. Non voglio svegliarmi con *questo*, pensò, così ripulì la stanza dal vomito e fece sparire bottiglie e bicchieri. Fece un fagotto dei vestiti che si era tolto, in modo da poterli portare in lavanderia senza doverli guardare di nuovo. La giornata era già luminosa, sebbene il sole non fosse ancora sopra le montagne. Spense la luce, che mandava ancora deboli bagliori giallastri contro il giorno ormai incipiente.

Si mise sotto le coperte e pensò: *Perché mi comporto così? Non devo farlo più.* Poi si addormentò.

Quando si risvegliò, la posizione del sole gli disse che era quasi mezzogiorno. Si alzò e si vestì, sentendosi un po' malfermo sulle gambe ma quasi umano. Gli era sembrato, mentre stava vestendosi, di ricordarsi di un sogno, ma non riuscì ad afferrarlo; svaniva non appena la sua mente cercava di raggiungerlo. Non importa, si disse, i sogni sono cose fortuite, senza significato.

Non se la sentiva di prepararsi il caffè, così guidò fino a Taos non appena terminò di vestirsi. Fece colazione al bar del La Fonda, rimise a posto l'orologio e lo caricò: erano le undici e quarantacinque.

Passò dall'ufficio postale, ma non c'era niente per lui.

Forse, decise, avrebbe fatto meglio a fare un salto al giornale locale (un settimanale chiamato *El Crepusculo*) e rastrellare più fatti che poteva, tra quelli che ancora gli mancavano, sul caso Ames. Più presto se ne fosse liberato, tanto meglio si sarebbe sentito. Dopo l'ultima notte, quasi gli dispiaceva di essersi lasciato invischiare in quella storia. O si sarebbe sbronzato comunque?

Adesso era l'ora di pranzo, il momento sbagliato per passare in redazione. La colazione lo aveva rimesso in forze, e ora che aveva mangiato una bevuta occasionale gli avrebbe fatto più bene che male; se si fosse limitato a una, beninteso.

Ammazzò il tempo consumando il suo drink al Sagebrush Inn, una taverna a tre chilometri dalla città in direzione di Santa Fe. Riuscì a contenersi entro due bicchieri fino all'una e mezzo, in tempo per recarsi nella

redazione del giornale.

Il direttore, che aveva la scrivania quasi attaccata alla porta, era un tipo piccolo e tarchiato con dei capelli biondi tagliati a spazzola. Come Nelson, pensò Weaver, che si presentò.

Il direttore gli porse la mano. — Callahan, signor Weaver. Cosa posso fare per lei?

Weaver glielo spiegò. — Così se avete delle collezioni d'archivio che arrivino almeno fino a otto anni fa... Già, avrei dovuto chiederlo subito, suppongo.

Callahan sorrise. — Abbiamo collezioni che superano di gran lunga gli otto anni. Questo è il giornale più vecchio di tutto il Southwest; è stato fondato nel 1835. Temo però che dovrà esaminarle qui; non diamo i nostri volumi rilegati in prestito.

— Nessun problema — disse Weaver.

Callahan uscì dalla stanza e tornò con un grande volume che poggiò sul bancone. — L'anno è questo. A quel che mi ricordo, il corpo di Jenny Ames è stato trovato a luglio... o forse ad agosto. È meglio che cominci a guardare luglio.

Weaver lo ringraziò e prese a sfogliare il primo numero di luglio; non c'era alcun titolo che avesse una minima attinenza col caso, così continuò a girare le pagine. Niente neanche per il secondo numero di luglio. Ma, nel terzo, apparve un titolo: TROVATO VICINO A SECO IL CORPO DI UNA DONNA NON IDENTIFICATA.

Callahan era tornato al bancone accanto a lui. — Sì — disse — ora mi ricordo. Quella storia ha cominciato a circolare di mercoledì, poco prima che andassimo in stampa. Non troverà nessuna notizia, in quel numero, a parte il ritrovamento del corpo. I particolari sono nel numero successivo. O almeno quelli che sono venuti a galla. Vuole carta e matita?

— Carta, se possibile. La matita ce l'ho già.

Weaver lesse la storia del ritrovamento del corpo. Era stato trovato da un certo Ramon Camillo, residente ad Arroyo Seco, mentre era fuori a caccia. Il cadavere era stato sepolto in una tomba molto poco profonda nel terreno sabbioso, scavata a mano e ricoperta in fretta e furia. Un cane o un coyote avevano scavato una buca proprio nei pressi del corpo, che si trovava sotto circa quindici o venti centimetri di fango, e Camillo aveva scoperto la tomba grazie all'odore che veniva dalla buca. Aveva dato un'occhiata e visto quelli che sembravano dei capelli neri, poi si era messo a scavare nella sabbia quanto bastava per accertarsi che sepolto lì sotto c'era davvero un

essere umano. Era tornato a Seco e aveva telefonato allo sceriffo di Taos. Lo sceriffo aveva portato con sé il coroner e un assistente, e il cadavere era stato esumato. Era già in avanzato stato di decomposizione, ma secondo il coroner — un certo dottor Gomez — era identificabile come il corpo di una giovane donna, morta da circa due mesi o poco più. Il coroner avrebbe eseguito l'autopsia; di conseguenza, si sarebbe aperta un'inchiesta.

Weaver sbirciò verso Callahan, che era ancora vicino a lui. — Non l'hanno collegata subito alla storia che aveva raccontato Pepe Sanchez, quando aveva visto Nelson inseguire una donna con un coltello?

— Freeman, lo sceriffo di allora, dice che l'ha fatto, ma che non voleva mettere le carte in tavola fino all'inchiesta, e fino a che non avesse capito se poteva rintracciare Nelson prima che fosse dato l'allarme. Io non ho fatto nessun collegamento perché non sapevo niente della storia del figlio di Sanchez finché non me l'ha raccontata Freeman qualche tempo dopo. Al momento in cui siamo andati in stampa con quel primo pezzo non sapevo nemmeno che la ragazza era morta per ferite da arma bianca, come era evidente anche a una rapida occhiata. Freeman mi aveva nascosto anche questo.

Weaver si annotò la data in cui il corpo era stato trovato e i tre nomi che erano apparsi nella vicenda: Ramon Camillo, lo sceriffo Freeman e il dottor Alberto Gomez, il coroner. Il resto se lo sarebbe tenuto a mente.

Sfogliò il volume fino alla prima pagina del numero successivo.

La storia annoverava un titolo a tutta pagina, questa volta, più due colonne e mezzo della pagina iniziale. L'inchiesta aveva avuto luogo il martedì precedente.

Weaver lesse la storia attentamente e con meticolosità, annotando di nuovo nomi e date e fidandosi, per il resto, della sua memoria. Callahan era tornato alla sua scrivania, per cui non c'era alcuna fretta. Lì dentro doveva esserci abbastanza materiale, pensò, perché Luke Ashley ne ricavasse un articolo. O forse no, forse Luke aveva già letto quelle notizie, se si era occupato del caso per qualche giorno. Doveva aver deciso che mancava qualcosa.

L'inchiesta si era aperta con la storia del ritrovamento del corpo da parte di Ramon Camillo. La stessa storia, con qualche trascurabile dettaglio in più, che era stata raccontata nel numero precedente.

Poi Pepe Sanchez si era presentato al banco dei testimoni e aveva ripetuto il racconto di due mesi prima. Era in sostanza lo stesso racconto che Pepe aveva riferito a Weaver la sera precedente, per quanto fosse risultato più

vivido e reale là fuori nel buio, con Pepe che indicava la finestra illuminata e raccontava quello che aveva visto dall'esatto punto di osservazione in cui era venuto a trovarsi.

Era stato poi il turno dello sceriffo, che aveva anche lui raccontato la sua quota di eventi. Come avesse ricevuto la telefonata di Sanchez e si fosse recato a Seco con il suo assistente; come i due fossero andati a casa di Nelson senza trovare niente che corroborasse la versione del ragazzo e, di conseguenza, fossero rientrati a Taos. Come fosse tornato sul posto il giorno seguente e avesse parlato con Nelson, procedendo, con il suo permesso, a fare una perquisizione anche più accurata, senza tuttavia trovare niente di sospetto o anche solo niente che contraddicesse la versione di Nelson secondo cui, in casa sua, non c'era mai stata nessuna donna, e tanto meno una donna minacciata di morte in piena notte con un coltello.

Freeman testimoniò che la reputazione di Nelson confermava la sua dichiarazione di non aver mai ospitato una donna. Nelson andava a bere di tanto in tanto, e con moderazione, in qualche locale pubblico. Tra le conoscenze casuali che aveva fatto in quei posti, non c'era nessuna donna. Per quanto se ne sapesse, non aveva mai ricevuto ospiti, né era mai andato a far visita a nessuno. Sosteneva di essere un artista — e c'erano diversi quadri e articoli di pittura in casa sua quando lo sceriffo l'aveva perquisita — ma non aveva mai organizzato nessuna esposizione in loco. Né, almeno per quanto risultava a Taos, era mai riuscito a vendere un quadro.

I due testimoni seguenti erano persone che, in base a leggeri e sporadici contatti con Nelson, confermarono, senza aggiungere niente di nuovo, quanto aveva detto Freeman sulla reputazione dell'artista e sulla riservatezza che lo circondava.

Il testimone successivo era, dopo Pepe, la star dell'inchiesta; si trattava di colei che aveva identificato la vittima, almeno in base alla descrizione e alla circostanza delle date, come la ragazza che, due mesi prima, era arrivata con lei in pullman da Santa Fe il pomeriggio del delitto. Ne aveva fornito persino il nome: Jenny Ames.

La testimone si chiamava Carlotta Evers; era commessa in un negozio di abbigliamento di Taos.

La Evers disse che nel giorno in questione stava tornando da una vacanza a Santa Fe, ed era salita nel pullman pomeridiano per Taos poco prima che quest'ultimo partisse dall'autostazione all'una esatta. L'unico posto libero era quello vicino a una ragazza piuttosto carina, dai capelli scuri. Aveva occupato quel posto e, per tutta la durata del viaggio, si era messa a

chiacchierare con la ragazza, che sembrava ansiosa di parlare con qualcuno, specialmente dopo che aveva appreso che la Evers viveva a Taos.

Si era presentata come Jenny Ames, dicendo che si sarebbe trasferita a Taos per sposare un uomo che già viveva lì. Aveva chiesto alla Evers se conosceva un artista di nome Charles Nelson. La Evers non lo conosceva. Ma aveva risposto a innumerevoli domande su Taos e i suoi dintorni - Jenny Ames le aveva riferito che Nelson viveva a circa quindici chilometri fuori di Taos, dopo un posto chiamato Arroyo Seco - e aveva detto che la ragazza bruciava dall'impazienza di arrivare là.

La conversazione era stata del tutto accidentale e, per di più, era avvenuta due mesi prima. La Evers non ricordava se Jenny Ames avesse o no accennato al posto esatto da cui veniva; anche se aveva menzionato il paese in generale, non riusciva proprio a farselo venire in mente. Aveva l'impressione che non fosse il New Mexico, probabilmente dal numero di domande che la ragazza le aveva posto sugli ispanoamericani che formavano l'ossatura della popolazione in quello stato. Non era in grado di descrivere Jenny Ames più accuratamente di quanto avesse fatto Pepe Sanchez, eccetto che per alcuni dettagli sul vestito. Ma, in sostanza, le descrizioni coincidevano.

La Evers testimoniò inoltre che Jenny Ames le aveva detto che il fidanzato sarebbe venuto a prenderla all'autostazione di Taos, e che le avrebbe fatto piacere se la Evers lo avesse incontrato una volta arrivate là. Lui le aveva scritto dicendole di aver prenotato una camera per lei in un albergo di Taos, ma prima l'avrebbe portata a vedere casa sua, dove sarebbero vissuti dopo il matrimonio. In seguito, l'avrebbe riportata a Taos per la notte, dato che la cerimonia nuziale era predisposta per il giorno seguente.

Jenny Ames le aveva inoltre fatto sapere di aver conosciuto Charles Nelson attraverso un club per Cuori Solitari che pubblicava inserzioni su una rivista. Avevano corrisposto per un po' di tempo, poi Nelson era venuto a farle visita e aveva passato una settimana in città, o nel posto in cui lei viveva; durante quel periodo si erano innamorati e fidanzati, ma lui non poteva fermarsi oltre perché insegnava in una scuola d'arte di Taos. Aveva terminato le vacanze e doveva tornare al lavoro. Si erano scritti e, sempre per corrispondenza, avevano deciso che lei lo avrebbe raggiunto a Taos e si sarebbero sposati lì. Il giorno dopo.

Quando il pullman era arrivato a destinazione, Jenny Ames aveva presentato la Evers a Charles Nelson, che la aspettava per darle il benvenuto. Ma i due erano sembrati ansiosi, piuttosto comprensibilmente, di restare soli, e la Evers se n'era andata subito dopo i saluti. Aveva già dato a Jenny

Ames il suo indirizzo di Taos, e le aveva suggerito di servirsene dopo che si fosse sposata e sistemata. Li aveva visti salire nella macchina di Nelson e allontanarsi.

Non aveva dubbi sulla data perché era una domenica, il suo ultimo giorno di ferie, e le date delle sue ferie erano registrate in negozio.

Sul banco dei testimoni era quindi salito il dottor Alberto Gomez, il coroner, aveva esaminato il cadavere, dichiarando che si trattava del corpo di una ragazza più o meno sui vent'anni dalla carnagione chiara e dai capelli neri, alta un metro e sessantatré, che pesava (al momento della morte) cinquantaquattro chili circa. Era stata sepolta almeno da due mesi. Causa della morte erano state numerose ferite da coltello, ciascuna delle quali, o quasi, poteva essere stata fatale. Era stata colpita con una lama larga e affilata da una sola parte, lunga almeno venti centimetri. Sì, un coltello da cucina - se avesse avuto una lama abbastanza tagliente - poteva essere stato l'arma del delitto.

No, né Pepe Sanchez né Carlotta Evers erano stati invitati a riconoscere il corpo; né, dato il suo avanzato stato di decomposizione, ci si aspettava che potessero identificarlo, avendo visto la deceduta una volta soltanto - e, nel caso di Pepe, solo per pochi secondi - due mesi prima. Un'identificazione sicura sarebbe venuta soltanto dalle impronte dentarie; quelle digitali non erano ormai più rilevabili. In risposta alla domanda di un membro della giuria, Gomez aveva dichiarato che il corpo era vestito di tutto punto e che non si era riscontrata alcuna traccia di violenza.

Lo sceriffo Freeman era poi stato richiamato a testimoniare. Aveva preso un appunto della data in cui era stato chiamato ad Arroyo Seco per indagare sulla storia del figlio di Sanchez, e la data coincideva con quella in cui la Evers si era incontrata con Jenny Ames e Charles Nelson, il diciassette maggio. Aveva controllato tutti gli alberghi, le pensioni e i motel di Taos e dintorni, ma non risultava che Charles Nelson avesse prenotato - come sosteneva la Evers, in base al racconto di Jenny Ames - una camera per quella notte. Non risultava neppure che Nelson avesse mai inoltrato domanda per un certificato di matrimonio, né che si fosse messo in contatto con sacerdoti locali o autorità civili per farlo celebrare.

Lo sceriffo aveva fatto pervenire una descrizione di Nelson a tutte le forze dell'ordine del paese. Aveva anche tentato di rintracciare i movimenti del pittore dopo che quest'ultimo si era eclissato da Seco, ma senza successo. Non era stato nemmeno possibile determinare con esattezza la data della sua partenza, per quanto non potesse probabilmente risalire a oltre un

paio di giorni, pochi di più al massimo, dopo il delitto. Lo sceriffo non aveva trovato nessuno, né a Taos né a Seco, che avesse visto Nelson dopo che lui, Freeman, gli aveva parlato la mattina successiva al delitto. Forse era stato proprio quel colloquio, per quanto Nelson lo avesse affrontato senza destare il minimo sospetto, a spaventarlo e a spingerlo ad andarsene. E fino a quel momento, Nelson non era riuscito a capire bene che cos'avesse visto il figlio di Sanchez.

Freeman dichiarò inoltre che non aveva avuto più successo nel tentare di ricostruire gli spostamenti di Nelson prima che quest'ultimo arrivasse a Taos, sei settimane prima del delitto. Aveva pagato l'affitto della casa in anticipo e in contanti, senza lasciare referenze. Se anche a Taos aveva parlato con qualcuno del suo passato, questo qualcuno non si era ancora fatto vivo; comunque, lo sceriffo ci sperava sempre.

Freeman non era nemmeno riuscito a scovare da dove fosse venuta Jenny Ames, né a trovare qualche informazione che la riguardasse a parte quelle che lei aveva riferito a Carlotta Evers. Si facevano ancora ricerche, e l'ampia pubblicità che era stata fatta al caso avrebbe dovuto portare presto a qualche risultato.

La giuria del coroner si era riunita per dodici minuti e aveva formulato un verdetto di omicidio premeditato.

Weaver prese gli ultimi appunti, poi passò alla prima pagina del numero seguente. L'unico pezzo riguardava una dichiarazione dello sceriffo, secondo cui le indagini sul delitto di Jenny Ames continuavano ed era emersa una pista sul luogo di provenienza di Charles Nelson.

Nel numero successivo non c'era niente.

Lasciò il volume aperto sul bancone e si voltò verso la scrivania di Callahan, in attesa che il direttore alzasse lo sguardo.

— Non c'è nient'altro dopo questo numero?

— Niente, signor Weaver. La storia è morta all'improvviso dopo l'inchiesta. Non si è mai scoperto da dove venissero Jenny Ames e Nelson, né dove sia scappato quest'ultimo dopo il delitto.

— Qual era la pista su Nelson a cui accennava lo sceriffo?

— Che il diavolo mi porti se me lo ricordo. Comunque, qualsiasi cosa fosse, è svanita nel nulla.

Weaver chiuse il volume rilegato e si alzò fissandolo per un attimo. Si accese una sigaretta, poi si voltò verso la scrivania del direttore.

— Molte grazie — disse. — Mi farebbe piacere offrirle da bere. Può staccare per un po'?

Callahan guardò l'orologio. — Non dovrei. Ma lo farò.

Si diressero verso El Patio, proprio lì all'angolo, trovarono un tavolo libero e ordinarono da bere. Callahan si voltò a guardare la ragazza messicana che era venuta a prendere le ordinazioni; quest'ultima sparì dentro il bar. — Merce da galera — disse. — Quando queste pollastre di sangue spagnolo dimostrano diciotto anni, probabilmente ne hanno quattordici. — Sospirò. — Be', fa piacere osservare il panorama. Dica un po', ho sentito che qualcuno ha affittato il posto in cui viveva Nelson. Sarà mica lei? È per questo che si interessa al caso?

— Sì, sono io. Ma il caso non m'interessa per questa ragione; le ho detto la verità, prima, su quelle ricerche che devo fare per un mio amico. Tra l'altro, la ragazza non aveva con sé nessun bagaglio?

— Sì, era scesa dal pullman con due valigie e Nelson le aveva messe in macchina. Ma non sono mai state trovate; deve averle portate con sé quando se n'è andato.

Weaver aggrottò le sopracciglia. — Curioso che non siano mai riusciti a trovare da dove venisse la ragazza. Certo che la pista era un un po' fredda dopo il ritrovamento, eppure...

S'interruppe come arrivarono le ordinazioni. Lo sguardo di Callahan seguì di nuovo la ragazza fino alla porta, poi il direttore si voltò — In effetti, è un po' strano. Il caso ha avuto ampia pubblicità, e c'era da aspettarsi che qualcuno che aveva conosciuto la ragazza avrebbe letto sui giornali del delitto o che, almeno, la sua scomparsa sarebbe stata denunciata. — Il direttore si strinse nelle spalle. — Ma magari lei veniva da un paesino insignificante dove nessuno legge i giornali. O così la pensavamo noi.

— Forse la donna che aveva parlato con lei sul pullman — suggerì Weaver — ha capito male il nome. Magari si chiamava Jenny Haines, o Jenny James, o qualcosa di simile.

— No, si chiamava proprio Ames. Aveva firmato... Già, questa è una cosa che è venuta in luce più tardi, dopo le notizie che ha detto lei. Avevano trovato le sue tracce ad Albuquerque; si era fermata in un albergo la sera prima del delitto. Si era registrata come Jenny Ames.

— Non hanno mai trovato quella agenzia per Cuori Solitari che aveva messo Nelson in corrispondenza con lei?

Callahan scosse la testa. — Hanno tentato anche lì. Le ricerche le hanno fatte direttamente i ragazzi dello zio Sam, perché c'era in ballo nientemeno che la posta degli Stati Uniti. Niente da fare, comunque; quei club non tengono nota degli inserzionisti, una volta che li hanno dirottati verso l'anima

gemella e si sono fatti pagare. Suppongo che avrebbero magazzini pieni di nomi, se lo facessero. Be', temo che dovrò tornare in ufficio; ho ancora un po' di lavoro da sbrigare per oggi.

— Sicuro che non le vada un altro bicchiere?

— La prossima volta, grazie. — Callahan tirò indietro la sedia e si alzò.

— Un attimo — disse Weaver. — Mi è venuta in mente un'idea così assurdamente semplice che qualcuno *deve* di sicuro averci pensato otto anni fa. Lei ha detto che la ragazza ha firmato il registro di un hotel di Albuquerque. Ma in questi registri c'è sempre uno spazio bianco dove mettere il proprio indirizzo; non l'ha riempito Jenny Ames?

— Lo ha riempito, ma ha scritto solo: "Taos, New Mexico". Era convinta di sposarsi e di fermarsi a vivere qui, così deve aver pensato che il suo vero indirizzo fosse quello. — Callahan fece un sorriso truce. — Be', si è fermata proprio qui, dopotutto.

4

La notte premeva di nuovo contro i vetri della finestra. Silenzio intorno, eccetto che per il lontano, selvaggio ululato dei coyote.

E Weaver, fino a quel momento sobrio (per quanto stesse sorseggiando del vino mentre cercava di leggere), trovò il silenzio della notte, per la prima volta, un po' terrorizzante.

Le altre sere, in fondo, era stato solo. Ma stanotte no. Stanotte lì dentro, in qualche modo, era presente Jenny Ames. Oggi, quando aveva saputo su di lei quel poco che c'era da sapere, era come se la ragazza fosse ritornata in vita. Fino al giorno prima non era che un nome.

Stanotte sentiva la sua presenza in quella stanza, dentro la sua mente. Ed era così vivida proprio perché sapeva così poco su di lei. Una fotografia, posto che ne fosse esistita una, avrebbe distrutto l'illusione. Ma non c'era nessuna foto, solo una vaga descrizione su cui la sua fantasia poteva liberamente esercitarsi. Una ragazza giovane, carina, dai capelli neri, che si era innamorata - o pensava di essersi innamorata - di un mostro ed era arrivata fin lì per sposarlo.

Era venuta dal mistero. Ed era tornata in un mistero ancora più profondo, il mistero definitivo. Era stata in questa stanza, forse si era seduta proprio su questa sedia durante le poche ore che erano intercorse tra il suo arrivo e la sua partenza... per l'oscurità finale.

Non sarebbe mai più tornata. Non avrebbe mai più risposto alle doman-

de che si era lasciata alle spalle.

Da dove sei venuta, Jenny? Perché nessuno ti ha rintracciato fin qui? Non ti amava nessuno, non importavi a nessuno nel posto da cui sei venuta? Che cosa ti aveva fatto la vita, Jenny, che cosa ti aveva fatto la gente per portarti al punto di scrivere a un club di Cuori Solitari per incontrare un assassino?

Cos'è che ti ha spinta ad amarlo? Di quali astuzie si è servito quando è venuto nella città in cui vivevi? Com'è riuscito a farsi amare così tanto da te?

Tante domande hai lasciato dietro di te.

Perché ti ha ucciso, Jenny? Forse perché era pazzo e solo per quella ragione? O c'era del metodo nella sua follia, e magari qualche interesse? E prima di chiudere gli occhi per sempre, hai capito perché sei morta?

Hai avuto tempo per pensare, in quei terribili minuti tra il momento in cui hai visto il coltello e il momento in cui lo hai sentito nelle tue carni? Hai avuto tempo per capire che lui aveva progettato tutto?

Perché lo aveva progettato, Jenny. Non aveva prenotato nessuna camera, non aveva predisposto nessun matrimonio. Ti ha fatto venire qui per ucciderti. Ma perché?

Quei maledetti coyote, pensò. Non che fossero una novità. Negli anni in cui aveva vissuto a Santa Fe li aveva sentiti spesso; non in città, naturalmente, ma in aperta campagna. Di notte, si era più volte fermato in macchina lungo la strada, e aveva spento luci e motore per ascoltare con una nota di piacere - ma era davvero piacere? - la selvaggia solitudine di quegli ululati, la nota incontestabilmente primitiva che palpitava in essa.

Ma stanotte gli dava sui nervi.

Hai mai sentito quegli ululati, Jenny? Probabilmente no, perché era appena scesa l'oscurità quando sei morta, e forse non avevano ancora cominciato il loro lamento notturno contro il muro del pianto celeste. O risuonavano già dietro le montagne? Vi sei corsa incontro come verso il male minore?

Si versò dell'altro vino e si disse di smetterla; sarebbe diventato pazzo se continuava a fantasticare in quel modo. Aveva racimolato, ormai, tutte le informazioni che esistevano su Jenny Ames e avrebbe fatto meglio a stendere un consuntivo e mandarlo a Luke, così si sarebbe liberato di quella storia. Doveva affittare una macchina per scrivere a Taos l'indomani, invece di aspettare da Vi la sua portatile?

Ma qualcosa gli disse che non se ne sarebbe liberato tanto facilmente.

Forse perché viveva qui dove era successo il fatto? Be', poteva anche essere, ma c'era di più. Si era interessato a Jenny Ames perché, quando aveva cominciato a indagare sul caso, non aveva nessun altro interesse, e quindi quella che sarebbe stata in altri frangenti una normale occupazione era diventata qualcosa di irresistibile? Sì, poteva anche darsi.

Ma c'era dell'altro.

Perché? Era qualcosa che aveva a che fare con lui? Uno strascico del suo esaurimento? Era perché aveva già barcollato sull'orlo della follia, durante quelle settimane in ospedale, che adesso gli era spuntata l'ossessione di una ragazza morta otto anni prima? Che il suo interesse fosse patologico, anormale?

O non era altro, dopotutto, che un normale interesse, forse un po' accentuato per il fatto che non gli importava mai niente di niente? Il mistero di un delitto - del suo motivo, della vittima - non era sufficiente a interessare chiunque? Il fatto che Jenny non fosse stata rintracciata, che non si sapesse quasi niente di lei, né cosa faceva né da dove veniva, aumentava il mistero. Perché questi semplici dati non erano mai venuti alla luce?

Per Nelson, la cosa era diversa; si capisce come il passato e i movimenti di un assassino che ha appena compiuto con successo un omicidio non siano così facili da ricostruire. Specie se ha due mesi di tempo prima che il delitto venga scoperto. E se, come sembrava probabile, aveva progettato di uccidere prima di arrivare lì, il nome che aveva dato era ovviamente falso. Non aveva detto nulla, non aveva lasciato nessun indizio attraverso cui si potesse risalire alla sua vera identità e ai suoi precedenti.

Ma Jenny...

Avevi qualche segreto, Jenny?

Imprecò contro se stesso e tentò di non pensarci più.

Cercò di nuovo di mettersi a leggere, ma non riuscì a concentrarsi sul libro. Ed erano solo le nove; non poteva andare a letto dopo aver dormito fino a tardi, in mattinata.

Doveva tentare di fare qualcosa, la sera, oltre a leggere. Dio, anche un mazzo di carte per farsi un solitario. O forse doveva cercare di scrivere; gli era venuto in mente di scrivere un romanzo, una volta, ma era accaduto molto tempo prima e la vaga idea che aveva ancora in testa gli sembrava sciocca, adesso. Nessuna meraviglia. Risaliva a circa vent'anni prima, quando era poco più che un ragazzo.

No, non avrebbe mai scritto quel romanzo, né adesso né in qualsiasi altro momento. Ma pezzi più brevi? Si rammaricò ancora una volta di non

aver portato la macchina per scrivere. Forse un articolo su cose realmente accadute sarebbe stato più facile. Si chiese se un lavoro come quello di Luke - scovare informazioni su delitti recenti o remoti - lo avrebbe interessato. Be', in fondo aveva la possibilità di esercitarsi, se voleva provare le sue capacità. Forse avrebbe potuto scrivere da solo l'articolo su Jenny Ames. Senza cercare di venderlo, naturalmente; non sarebbe stato onesto con Luke perché l'intera faccenda era stata una sua idea. Ma probabilmente, invece di mandare a Luke delle semplici note da rielaborare, poteva fargli una sorpresa e spedirgli il pezzo già bell'e scritto. Il suo stile poteva essere poco appropriato, a meno che prima non si studiasse qualche rivista specializzata per acquisire maggiore familiarità con quei temi, ma in fondo la cosa non importava. Luke avrebbe potuto riscrivere tutto. Ma anche se Luke avesse presentato il pezzo senza modificare una virgola, lui lo avrebbe convinto lo stesso a firmarlo e a dividere il compenso, perché la storia si sarebbe venduta solo grazie al nome di Luke. E, per di più, il pagamento sarebbe stato fatto in base alla tariffa di Luke, non a quella di un principiante. O doveva piuttosto...? No, il suo campo erano gli immobili, non la scrittura. Quell'unico campo, e non ce n'era nessun altro.

Cercò di rimettersi a leggere e si accorse, dopo un po', che stava rileggendo ininterrottamente lo stesso paragrafo, senza essere ancora riuscito a decifrarlo.

Posò il libro e bevve un altro sorso di vino. Era vino dolce, e lui lo trovava particolarmente adatto per le bevute solitarie, com'era la sua. Dava l'illusione del bere, eppure faceva sentire il suo effetto. Poteva magari portare a qualche sbornia, ma non con la devastante sazietà del whisky. Bastava non mescolare mai whisky e vino; e questo l'aveva imparato l'altra notte. Il vino lo faceva sentire leggermente alticcio e con la testa un po' in disordine, e qualche volta era bello sentirsi con la testa un po' in disordine.

Whisky o vino, comunque, aveva bevuto troppo da quando era lì.

D'accordo, maledizione, si disse; ti sei annoiato a morte quasi tutto il tempo e potresti anche ammetterlo. Le montagne sono divinamente belle, ma non puoi guardarle sempre; l'aria è meravigliosa, ma non ti basta respirare. Non riesci a leggere, non riesci a dipingere e...

Stava fissando la porta e, all'improvviso, cercò di stornare l'attenzione dalla cosa che cominciava a materializzarsi nel riquadro.

E poi pensò: *Perché? Perché dovrei farlo?*

Il medico ti ha raccomandato di interessarti a qualcosa; tu hai trovato un argomento che ti appassiona, eppure continui a lottare per respingerlo.

Tutto fuorché qualcosa che abbia a vedere con i soldi, aveva detto il medico, e in questa faccenda il denaro c'entra solo leggermente e incidentalmente. Se il tuo interesse si ferma qui, comunque, hai già raccolto abbastanza dati da spedire a Luke.

È possibile che i tuoi interessi diano un po' sullo psicopatico, ma se non ti appassioni a qualcosa diventerai presto pazzo, per cui...

Si sentiva meglio, molto meglio.

Guardò la porta della cucina e si abbandonò al flusso dei pensieri. Si ricordò dell'angolazione da cui aveva visto la casa stando all'esterno, nel punto indicatogli da Pepe Sanchez, e cercò di visualizzare e collocare le figure nel momento in cui le aveva scorte Pepe. Il tavolo era stato mosso, ma quando aveva visto la casa per la prima volta distava poco meno di un metro dalla porta. Lo spostò e... Sì, così andava meglio. Nelson doveva trovarsi accanto al tavolo, quando Pepe lo aveva visto all'inizio. Probabilmente, aveva appena preso il coltello dal cassetto. E Jenny doveva essere *là*, in linea tra la finestra e la porta, in atto di arretrare verso quest'ultima.

Weaver si diresse verso la porta e l'aprì, guardando fuori nell'oscurità senza luna. Al momento, i coyote se ne stavano tranquilli; la notte era completamente silenziosa, quasi senza suoni.

Da qualche punto in lontananza, tra le fitte tenebre, la sua mente parve registrare l'antica eco di un grido lontano, quell'unico grido che Jenny Ames aveva lanciato otto anni prima. Era stato quando si era resa conto che l'assassino l'avrebbe acciuffata?

C'era la luna, quella notte. Stelle? Non aveva pensato di chiederlo a Pepe, non credeva che avesse importanza. Ma adesso ce l'aveva; gli importava perché era interessato, perché voleva sapere com'era quella notte, proprio come voleva sapere com'era Jenny. E anche Nelson.

Non c'era luna, stanotte, solo un debole barlume di chiarore stellare. Ma riusciva lo stesso a vedere con facilità, ora che i suoi occhi si erano abituati alla mancanza di luce. Poteva scorgere la sagoma del gabinetto esterno e, al di là di questa, la capanna. Più avanti il terreno si faceva piatto, sabbioso, e s'inclinava leggermente in alto verso le colline ai piedi delle montagne.

Uscì lasciando aperta la porta della cucina alle sue spalle, così come doveva essere rimasta quella notte, e intravide a distanza la fila dei pioppi che si stagliavano alla sua sinistra, pallidi come tanti scheletri bianchi nel chiarore stellare.

Una ragazza in fuga.

Rimase lì per un bel po' di tempo, o almeno così gli parve. Poi si sentì il rumore di una macchina che veniva in direzione della casa, da Seco. A meno che qualcuno non si fosse perduto - su una strada interrotta a meno di un chilometro dopo la casa, l'ultima nella zona - la macchina si dirigeva proprio da lui.

Fece un mezzo giro all'esterno della casa in tempo per vedere la macchina rallentare e fermarsi lì davanti.

— Ehi, Weaver. Ancora alzato? Le va di fare una chiacchierata?

Era la voce di Callahan. — Certo — rispose Weaver. — Venga dentro. — I fari della macchina si spensero. Callahan scese e attraversò il ponte. — Un po' tardi per una telefonata — disse. — Ma ho pensato di fare un salto e vedere se le luci erano ancora accese.

— Non è tardi — disse Weaver. Diede un'occhiata al suo orologio e si accorse che erano solo le nove e mezzo. Avrebbe giurato che fosse molto più tardi. — Mi fa piacere avere un po' di compagnia, tanto per cambiare.

Si chiese se quanto aveva detto fosse proprio la verità. Gli faceva piacere vedere Callahan, ma forse solo perché avrebbe potuto spremergli, adesso che era qui, qualche ulteriore dettaglio su Jenny Ames. Gli erano venute in mente diverse domande a cui il direttore poteva rispondere.

Appena entrato, Callahan disse: — Gliel'hanno aggiustata proprio bene. Le avevo detto che abito anch'io su questa strada? La terza casa alle nostre spalle, a circa quattrocento metri di distanza. E questo ci rende vicini, mi pare.

— Mi fa piacere che anche lei abiti qui — rispose Weaver. — Andiamo in cucina... sa, è il mio salotto. Le posso offrire del moscato? Mi dispiace, ma è tutto quello che ho sottomano.

— Un bicchiere andrà benissimo. Mia moglie è a Santa Fe per un doppio torneo di bridge e passerà la notte da amici. Io non avevo sonno e ho pensato di fare un salto qui per vedere se le luci erano ancora accese. Altrimenti, me ne sarei andato. Mi sembrava un po' tardi per telefonare.

— Non sia così maledettamente formale — disse Weaver. — Passi pure alle tre del mattino, se le fa piacere; vedrà che le mie luci sono sempre accese. — Versò del vino in un bicchiere e lo porse a Callahan, poi ne riempì uno per sé. — A che ora si corica la gente, nei dintorni?

— La stragrande maggioranza dei messicani verso le nove. Pensano che noi americani siamo matti da legare, e forse hanno ragione.

— Forse — ribadì Weaver. — Il che mi fa venire in mente una cosa. Noi gli siamo simpatici?

— No, non particolarmente.

— Ci avrei giurato. Non sono nuovo ai messicani, non dopo aver vissuto cinque anni a Santa Fe. Ma ho notato una differenza ad Arroyo Seco. Sono sempre gentili, niente da dire, ma...

— *Salud* — fece Callahan. — Già: sono gentili, ma... È proprio così.

Si avvertiva una certa trascuratezza nel modo di esprimersi di Callahan, e questo fece pensare a Weaver che il direttore fosse già un po' brillo. Lo guardò più da vicino e si accorse che aveva la faccia leggermente arrossata e che gli occhi cominciavano a diventargli vitrei. Quasi di sicuro si era messo a bere prima di venire lì, probabilmente da solo a casa.

— Ma perché? — disse Weaver. — Voglio dire, perché più che a Santa Fe o in altre città dove americani e messicani vivono insieme? Perché soprattutto a Taos?

— Oh, no, non Taos. Solo Arroyo Seco. È una delle ultime roccaforti dei messicani vecchio stile che odiano il modo di vivere degli americani e tutto quello che li riguarda. Specie quelli come noi che cercano di vivere in mezzo a loro, installandosi sulla loro terra, comprandola quando devono vendere e facendo in modo che non possano più riaverla.

— In che senso non potrebbero più riaverla?

— Perché la restaurano troppo bene. Prenda questa casa, per esempio. La gente che stava qui prima di Nelson l'aveva comprata per cinquecento dollari da una famiglia messicana popolata da almeno dodici persone. Avevano avuto un brutto anno, alcune morti in famiglia e i conti del medico che continuavano a lievitare. E la casa era davvero malandata, allora, e per di più aveva solo due stanze. Così, cinquecento dollari erano un prezzo onesto. Ma, una volta definito l'acquisto, cosa fanno i Robinson? (Si chiamavano così, per inciso). La restaurano. Aggiungono una stanza, mettono a posto i pavimenti e le strutture in legno, introducono due bruciatori a nafta al posto di una stufa a legna. Si allacciano all'impianto elettrico dell'ultima casa nei dintorni. Costruiscono un nuovo gabinetto esterno e aggiungono una capanna per gli attrezzi. Così la proprietà vale adesso duemila dollari, invece dei cinquecento iniziali, e nessuno dei nativi potrebbe mai ricomprarla. È diventato un immobile di lusso, solo per *ricos*, per gente danarosa. Questa gente guadagna in media non più di duecento dollari all'anno. Una casa del genere rappresenta una reggia per molti di loro.

— Be', *io* almeno di lavori ne ho fatti fare ben pochi. Comunque, capisco cosa intende dire. Me ne sono accorto a Seco, quando una sera mi sono trattenuto in un bar.

— Io non ci vado. Parlo abbastanza spagnolo da afferrare frasi che, secondo gli altri... ma sarà proprio così?... non dovrei capire. Ma anche se uno non parla spagnolo può sentire lo stesso quella nota di antagonismo. Non li biasimo: noi stiamo cambiando questo paese, il loro modo di vivere. Siamo degli intrusi. Ma non se ne faccia un cruccio, Weaver.

— Farmene un cruccio? E come?

— Voglio dire che non verranno certo qui ad assassinarla di notte o qualcosa del genere. Solo non stia a stuzzicarli, a meno che non si tratti di affari. Li lasci cuocere nel loro brodo e vedrà che non le daranno fastidio. E le sue bevute vada a farsele a Taos, le apprezzerà di più. Sia gentile con loro come loro lo sono con lei, ma non creda di farsi amici. C'è una barriera.

Callahan assaporò un altro sorso di vino. — E probabilmente ci fa anche bene. Ci fa capire quanto siano sbagliati i pregiudizi razziali. Noi maledetti americani siamo abituati a turarci il naso di fronte ai gruppi minoritari con cui viviamo; non è male, una volta tanto, diventare un gruppo di minoranza e passare dall'altra parte della barricata. Certo, le ragioni non sono completamente logiche o fondate; ma quelle che avanziamo contro ebrei, negri e cinesi sono forse migliori? Fa bene alla nostra anima essere odiati almeno un po'. Ha mai pensato, Weaver, che quasi tutte le nazioni del mondo, anche quelle che sono geograficamente dalla nostra parte, ci odiano in misura maggiore o minore proprio a causa di quello che siamo? Ne abbiamo un esempio sotto gli occhi. Forse ci farà capire che non siamo il popolo scelto da Dio.

— Hmmm... — fece Weaver. — C'è del vero, in quello che dice.

— Già, meglio così. A proposito, avevo qualcosa da dirle, ma che sia dannato se mi ricordo cosa.

— Qualcosa su Jenny Ames?

— Credo di sì, ma adesso non riesco proprio a ricordarmi. Be', mi verrà in mente. Come va con Jenny?

Weaver cominciò a sentirsi inquieto. Si chiese perché.

— Ho quasi finito — disse. — Ho la testimonianza di Pepe Sanchez e il resoconto del giornale. Mi pare che basti, anche se non mi dispiacerebbe parlare con qualche persona che si ricorda del fatto, posto che ce ne siano ancora, s'intende. Ce ne sono?

— Be', Freeman non è più tra noi; è morto un paio d'anni fa. Il dottor Gomez, che allora faceva il coroner, è ancora vivo, ma si è trasferito in Colorado. Alamosa, mi pare. Vediamo... Chi altri c'era?

— La donna che era salita sul pullman con lei. Una certa Evers, mi pare.

— Sicuro, Carlotta Evers. Abita ancora a Taos. Lavora al supermercato sul lato ovest della piazza. Ma attenzione... o lei è già sposato?

— Sono sposato — disse Weaver. — Qualcun altro? Vediamo... C'era l'uomo che ha trovato il corpo. Ramon Camillo, se non mi sbaglio.

— Non so. Veniva da Seco e forse vive ancora là. Non lo conoscevo, a parte le volte che l'avevo visto all'inchiesta.

— La gente che conosceva Nelson, che gli aveva parlato... Si ricorda qualche nome?

— Lì per lì, non saprei. Ma anch'io lo conoscevo più o meno come gli altri, il che significa che gli avrò parlato tre o quattro volte. Una volta, la sua macchina si era fermata davanti a casa mia e non voleva ripartire. Sono uscito per vedere se gli serviva aiuto e lui mi ha chiesto di fare una telefonata a Taos per far venire un meccanico. Così ha telefonato, il meccanico è arrivato subito e ha riparato la macchina. Non ricordo che guasto avesse, comunque non era niente di serio. Il meccanico l'ha fatta ripartire in dieci minuti.

— Nelson ha aspettato in casa?

— Quando ha visto che insistevo, si è deciso a entrare. Gli ho offerto da bere, ma non ha voluto fare il bis. Tra l'altro, io invece lo farei, se è possibile.

Weaver gli riempì di nuovo il bicchiere.

— Nelson non le ha parlato di sé?

— Certo. Un cumulo di menzogne. Quando ho visto che lo cercavano, mi sono ricordato di quella chiacchierata, ma è risultato tutto falso. Mi aveva detto che veniva da una piccola città della California, Gersonville. Ma è saltato fuori che non esiste nessuna città in California che corrisponda a questo nome. Poi che aveva vissuto a Woodstock, vicino a New York, dove c'è un'altra comunità di artisti proprio come a Taos. Ma, dopo un attento controllo, non erano riusciti a trovare nessuno che lo conoscesse, neanche in base alla descrizione. Comunque, un artista lo era davvero, o almeno cercava di esserlo. Non so, non voglio giudicare, ma Will Freeman diceva che la casa era piena di quadri.

— Cos'è successo a quei quadri? Se li è portati via?

— Credo di sì, ma non saprei. Non ho mai sentito niente in contrario.

Weaver lo guardò con aria pensosa. — Diceva di non volere giudicare. Questo suona come se avesse visto qualcuno di quei quadri. È così?

— Qualche acquerello. E proprio quella volta che la macchina gli si era

fermata. Era rimasto fuori a dipingere da qualche parte e stava appunto tornando a casa. Mentre parlavamo, mi ha fatto vedere i frutti del suo lavoro. Sono stato gentile, certo, ma francamente non mi ci raccapezzavo. I quadri rappresentavano delle montagne, ma *quali* montagne non avrei saputo dire. E sì che ho visto il panorama nei dintorni per un mucchio di chilometri. So che c'è anche l'arte astratta e magari qualche opera sarà pure bella, ma se quei lavori erano... Be', come ho detto, non voglio esprimere giudizi.

— Non ha mai visto nessuna delle sue pitture a olio?

— No, e l'unica persona che le ha viste mi risulta essere Freeman, le due volte che è andato a casa di Nelson per fare indagini, la notte del delitto e il giorno dopo. Neanche lui si intendeva un granché di pittura, comunque mi ha detto che quella roba gli sembrava una solenne porcheria. Nelson non riceveva mai ospiti. Le uniche due persone conosciute che abbiano varcato la soglia di questa casa mentre c'era lui sono Jenny Ames e lo sceriffo. Quegli acquerelli, a dirle la verità, mi sembravano l'opera di un matto.

— Quel giorno in cui ha parlato con lei — disse Weaver — le ha raccontato un mucchio di balle. Ma, a parte questo, che impressione le ha fatto? Che tipo sembrava?

— Be', credo che fosse un omosessuale. Non credo proprio che abbia attentato alle virtù di Jenny Ames nelle poche ore trascorse tra il suo arrivo e il momento del delitto. E non sono il solo, tra l'altro, a credere che Nelson fosse probabilmente un omosessuale. È l'impressione che dava a tutti quelli di Taos, e gli abitanti di qui sono ottimi giudici. Conoscono il fenomeno in prima persona. Come tutte le città che hanno una fiorente comunità artistica.

Callahan bevve un sorso di vino. — Anche Freeman la pensava così. Ecco perché dubitava della storia di Pepe. Non riusciva a capire, tanto per cominciare, che cosa ci facesse Nelson là fuori con una donna.

Weaver era interessato. — Sicuro che le cose stessero proprio così? Che fosse rigorosamente omosessuale, voglio dire. Non poteva essere ambidestro?

— Sicuro al novantanove per cento, e io sono piuttosto bravo a indovinare. Per esempio, lei non ha affatto l'aria del gay.

— Grazie — disse Weaver. — Ma torniamo a Nelson. Ricorda qualcos'altro di lui?

— Non mi sorprenderebbe affatto se fosse stato tubercolotico. Sembrava grande e grosso, ma sono proprio i tipi così che spesso si prendono la

TBC. A casa mia, gli era venuto un attacco di tosse che mi aveva insospettito. Mi ero accorto che tossiva portandosi scrupolosamente alla bocca il fazzoletto. Inoltre, aveva delle chiazze rosse sulle guance che non erano certo dovute al trucco; non era quel tipo di gay: non ancheggiava camminando. La cosa buffa degli omosessuali (quelli virili, voglio dire, non le checche) è che le donne li adorano. E di brutto, anche. Specie le ragazze di poca esperienza, che li scambiano per conquiste invece che per competitori. E quando vogliono puntare sul fascino, quasi tutti i gay sanno cavarsela a meraviglia. Nelson non ci ha mai provato, qui, ma avrebbe senz'altro potuto. Era abbastanza affascinante da far cadere le donne ai propri piedi.

— Bene — fece Weaver. — Qualche altra impressione su di lui?

— Che mi ricordi, no. Ma cosa dovevo dirle, maledizione? Con tutte le domande che mi ha fatto, ho finito per parlare di tutto fuorché della cosa che avevo in mente. Be', non poteva essere poi così importante, altrimenti non me la sarei dimenticata. Se me ne ricordo in tempo, glielo farò sapere. Credo che farei meglio a sbrigarmi, adesso.

— Perché? È ancora presto; sono appena passate le dieci.

— Già, ma domani è mercoledì, il nostro grande giorno. Il giorno dopo andiamo in stampa. Devo svegliarmi presto, e in forma. Grazie per il vino.

Weaver accompagnò Callahan alla macchina e rimase sul ponte finché la vettura sparì di vista dopo aver svoltato. Decise che Callahan gli era simpatico, e di certo gli era stato utile nel delineare un ritratto di Nelson. Eppure... quel ritratto non rendeva il movente del delitto ancora più oscuro di quanto già non fosse?

O non era piuttosto il contrario? Magari Nelson era un omosessuale che tentava di lottare contro le sue tendenze, cercando di farsi corrispondere da una donna che lo amava. Poi, all'improvviso, quando si era accorto di non riuscirci, il disgusto e la repulsione lo avevano fatto andare su tutte le furie.

Sembrava possibile. Ma, naturalmente, solo a patto che Nelson fosse uno psicopatico, e questo a prescindere dalla sua omosessualità, o magari in aggiunta a questa.

Ma la tubercolosi — posto che Callahan avesse visto giusto — come si inseriva nel quadro? Forse non si inseriva affatto, forse era solo accidentale.

Weaver si voltò e si sorprese a fissare la finestra della cucina ancora illuminata. E a cercare di nuovo di raffigurarsi quello che Pepe doveva aver visto.

Fu percorso da un leggero brivido.

Dannazione, si disse, mi sto immedesimando troppo.

Verso le montagne, i coyote ululavano ancora e il loro canto notturno sembrava esprimere un desiderio irraggiungibile.

Weaver si appoggiò contro il muro esterno della casa e alzò lo sguardo verso le stelle. A distanza, poteva ancora sentire il debole rumore della macchina di Callahan.

Le stelle: così sciocche, lontane, luccicanti. Aveva letto da qualche parte che quella più vicina si trovava a otto anni luce di distanza. Questo voleva dire che la luce che emanava, e che lui vedeva adesso, era partita dalla stella otto anni prima. Forse proprio quella notte. Provò un leggero brivido. Interessarsi della vicenda andava bene, ma non doveva lasciarsi *coinvolgere* troppo. Non in quel modo.

Tornò in casa, e decise per una volta di andare a letto presto e ragionevolmente sobrio. Lo fece.

5

Si svegliò, la mattina dopo, in tempo per vedere il sole sorgere sopra le montagne. Uno spettacolo stupendo. L'aria fresca del mattino era una delizia da respirare. La vita era tornata all'improvviso bella. Fino a quando non gli venne in mente la data.

Era mercoledì, il trentun maggio. L'indomani sarebbe stato il primo di giugno, il giorno in cui le bambine dovevano partire per il campeggio. E sarebbe partita anche Vi. Strano che non gli avesse ancora scritto per fargli sapere quando doveva passare a prenderla a Santa Fe.

Be', se non gli aveva scritto in tempo, la colpa era tutta sua, e quindi che prendesse pure il pullman. Sapeva quanto lei odiava viaggiare in pullman. Non che la biasimasse per questo. C'era già un'infinità di altre cose per cui doveva biasimarla. Lo sapeva anche fin troppo bene: l'animosità che regnava tra di loro, e che si sforzavano di non far emergere per amore delle bambine, era stata la causa indiretta del suo esaurimento. La causa diretta, naturalmente, era che lui aveva lavorato troppo. Ma se analizzava le *ragioni* per cui aveva lavorato troppo, ne trovava immancabilmente due, semplici e ovvie. In primo luogo, voleva trascorrere il minor tempo possibile in una casa che gli dava sui nervi. In secondo luogo, voleva guadagnare abbastanza denaro per separarsi dalla moglie e mantenerla senza per questo arrivare a divorziare. Il divorzio avrebbe comportato delle spiacevoli

conseguenze per due bambine ancora così piccole come Ellen e Betty.

Ma il progetto di far soldi non era andato bene; invece, si era buscato un esaurimento nervoso che lo aveva riportato al punto di partenza, senza alcuna possibilità di separazione nell'immediato futuro. Nemmeno quella di passare l'estate da solo mentre era ancora in convalescenza.

Un altro fattore era però imputabile a lui: il bere. Bere troppo peggiora qualsiasi problema.

Anche Vi beveva troppo. E questo completava il quadro alla perfezione.

Si preparò il caffè e due uova fritte, poi tentò di ammazzare un po' il tempo lavando i pochi piatti e bicchieri che aveva sporcato e mettendo un po' in ordine la casa.

Se avesse avuto con sé la sua portatile...

All'inferno anche la portatile. Era meglio che prendesse qualche appunto a mano prima di dimenticarsi quello che aveva appena appreso. Tutto ciò che si era appuntato riguardava nomi e date; il resto delle informazioni, specialmente quelle che gli aveva passato Callahan la notte scorsa, erano ancora nella sua testa.

Trovò della carta da scrivere e si mise al lavoro per circa un'ora. Quando terminò, erano solo le nove, troppo presto per passare all'ufficio postale di Taos. Si sentiva un po' meglio, adesso, rispetto a pochi giorni prima, quando aveva cercato di mettersi a dipingere per l'ultima volta; e forse poteva anche ripetere quell'esperienza.

Ma questo particolare gli fece venire in mente qualcos'altro. Tutte quelle tele di Nelson che lo sceriffo aveva visto in giro per la casa quando era passato dopo il delitto. Possibile che non ne fosse rimasta nessuna, o anche solo degli abbozzi? Forse in qualche punto della casa dove non aveva ancora guardato. Chissà, magari in quella capanna di legno a venti metri dietro la casa. Ci aveva dato solo un'occhiata, fino a quel momento; si era convinto che non potesse servirgli a niente, così ne aveva registrato distrattamente il contenuto: mobili rotti e spaiati, reti da letto rugginose, una tanica da benzina vuota; tutte cianfrusaglie, insomma. Non si era nemmeno preoccupato di fare un inventario. Chissà che non ci fossero dei quadri lì dentro.

C'erano. Perlustrò prima la casa in modo sistematico, e trovò solo un cartoncino a matita, ma nella capanna s'imbatté in tre tele senza cornice voltate verso la parete. Erano sporche, ma nella capanna non si era accumulata umidità e di conseguenza apparivano intatte. Le espose alla luce del sole, poi prese uno straccio da casa per ripulirle. Le allineò contro una pa-

rete della capanna, voltandole dalla sua parte, e fece qualche passo indietro per studiarle.

Non erano male.

Erano notevolmente meglio, comunque, di qualsiasi cosa lui potesse mai sperare di dipingere. Non erano davvero *buone*, a ogni modo; ne sapeva abbastanza di arte per sentirsi sicuro del suo giudizio. Ma filtrava in loro una profonda sincerità; l'uomo che le aveva dipinte si considerava un artista serio e aveva fatto del suo meglio.

Erano tutti quadri di montagne, ma montagne che avevano forme e colori ben diversi da quelli reali. Montagne che si contorcevano in un'oscura agonia contro cieli funesti. Montagne di un'altra dimensione, di un altro mondo, sotto un sole alieno.

— Gesù — disse Weaver con un filo di voce, e senza la minima irriverenza, mentre le esaminava.

I quadri non recavano traccia di firma, ma non ce n'era bisogno. Sapeva che erano di Nelson, e sapeva pure che significavano due cose: che Nelson era un po' matto e che doveva avere almeno un briciolo di genio per essere riuscito a esprimere quella follia con tanta perfezione.

Portò i quadri in casa e li appoggiò sul tavolo, uno dopo l'altro, per esaminarli sotto una luce che non fosse così abbagliante.

Non aveva più voglia di tirare fuori i suoi acquerelli.

Andò fino a Taos e arrivò alle dieci e mezzo, ancora troppo presto per passare all'ufficio postale. Puntò verso l'ufficio di Doughbelly Price e vide attraverso la finestra che Price era seduto alla sua scrivania, col solito cappellaccio in testa. Weaver parcheggiò la Chevvie ed entrò. Doughbelly alzò lo sguardo. — Olà, Weaver. Se la passa bene con la casa? — Non c'è male — rispose Weaver. — Senta, nella capanna dietro la casa ha trovato tre quadri. Non sono firmati, ma credo che siano di Nelson. A chi appartengono?

— A me, credo. Nelson non aveva pagato il secondo mese d'affitto, così sono stato autorizzato a requisire tutto quello che si era lasciato alle spalle. Il che non è molto, per la verità. Ma non mi ero accorto di nessun quadro. Dov'erano?

— Nella capanna, gliel'ho detto. Contro il muro.

— Ah, ora mi ricordo. Li ho visti quando ho sbirciato dentro da una fessura tra le assi, dopo che Nelson aveva già alzato i tacchi. Io li ho guardati e loro mi hanno ricambiato gentilmente lo sguardo, come tutto il ciarpame che è accatastato in quel posto. Qual è il problema? Non hanno nessun va-

lore. — Si metta comodo.

Weaver si accomodò. — È che mi piacciono — disse. — Non so se abbiano valore o meno, ma vorrei tenerli.

Gli occhi di Doughbelly Price sfavillarono sotto la tesa dello Stetson. — Sarebbe una truffa, se le chiedessi dei soldi per quella roba. Avevo chiesto a un mio amico, che gestiva a quel tempo una galleria nei dintorni, se quei quadri avevano un qualche valore commerciale. Mi aveva risposto di no. Nelson gli aveva persino chiesto di fare un'esposizione, mostrandogli alcuni quadri che però non valevano niente.

— Bene — disse Weaver — perché tanto non potrei offrirle un granché.

— Sa cosa facciamo, Weaver? Non sarebbe male, anche per valorizzare un po' la casa, appendere alle pareti dei quadri, non importa quanto siano schifosi. Così, lei li fa incorniciare tutti e tre (ci sono molti posti qui che fanno questo lavoro) e li appende. Quando farà fagotto, potrà portarsene via uno a sua scelta, per coprire le spese di incorniciatura, e gli altri due resteranno qui. O se li vuole tutti e tre, potremo trovare qualche forma di scambio.

— Affare fatto — disse Weaver.

Lasciò la macchina dove l'aveva parcheggiata e fece il giro della piazza a sbirciare tra le vetrine, ammazzando il tempo in attesa di recarsi all'ufficio postale. Oggi avrebbe sicuramente trovato una lettera di Vi, con le comunicazioni sull'orario d'arrivo.

— Ehi, Weaver — lo apostrofò qualcuno. Si voltò. Era Callahan.

— Salve — fece Weaver. — Che ne dice di un bicchiere? — Pensava che fosse un po' presto per bere da solo, ma una bevuta in compagnia non sembrava poi così funesta.

Il direttore scosse la testa con rammarico. — È il mio giorno stregato, non ricorda? Ho fatto un salto fuori solo per prendere un caffè. Posso offrirgliene uno?

Weaver si disse che poteva andare bene anche un caffè. Almeno lo avrebbe aiutato a far passare il tempo. Andarono al bar del La Fonda e si accomodarono davanti al banco.

Callahan mise due cucchiaini di zucchero nel suo caffè. — Dovevo essere un po' brillo, l'altra notte. Mi dispiace di essere piombato in casa sua così tardi.

— Sciocchezze. È venuto presto e se n'è andato presto, e comunque mi fa piacere avere qualcuno con cui parlare. Passo troppo tempo in solitudine da quando sono arrivato.

— Sua moglie verrà presto?

— Sì.

— Sarà contento di vederla. Ah, giusto, quando sono tornato a casa, mi è venuto in mente quello che volevo dirle sul caso Nelson. Mi sono ricordato dell'unico rapporto che è stato fatto su di lui dopo che se n'era andato. Amarillo.

— Amarillo nel Texas?

— Sì. Quando sono cominciate a fioccare le segnalazioni su di lui dopo che era stato ritrovato il corpo, una è arrivata proprio da lì. Due mesi prima, dovevano essere un paio di giorni da che aveva lasciato Taos, si era fermato per una notte in un hotel di Amarillo.

— Sotto quale nome?

— Il suo. Charles Nelson, voglio dire. E si era registrato come proveniente da Taos. Doveva essere certo che non gli stavano ancora alle spalle, dato che il corpo non era stato trovato.

— Si è diretto verso est, allora — disse Weaver. — Qualcuno lo ricorda?

— No. Niente di importante, comunque. Il nome ha fatto accendere una lampadina nella testa dell'addetto alla reception, che aveva letto sui giornali del delitto di Taos. Ha controllato sul registro e l'ha trovato. Di Nelson si ricordava solo quanto bastava per convalidarne la descrizione. Ha riferito tutto alla polizia locale; loro hanno fatto qualche controllo e hanno trovato il garage dove Nelson aveva lasciato la macchina quella notte, carica di bagagli, quadri e altre cianfrusaglie. Il ragazzo del garage credeva di ricordare, ma non ne era certo, che Nelson gli avesse chiesto qualcosa sulla strada per El Paso.

— El Paso? Diavolo, ma se doveva andare a El Paso non gli conveniva certo passare per Amarillo, partendo da Taos. Sono come due lati di un triangolo. Così, allungava il percorso di almeno trecento chilometri.

— Anche di più, credo. Magari doveva sbrigare qualche faccenda ad Amarillo. O, cosa ancora più probabile, aveva l'intenzione di dirigersi a est, e chiedeva informazioni sulle strade per il sud in modo da sviare chiunque gli si fosse messo alle calcagna successivamente.

— Ma allora perché registrarsi sotto il suo nome?

— Facile. Doveva incassare dei traveller cheque. Nei loro registri avevano trovato tre assegni da venti dollari, a nome Nelson, che lui aveva incassato in albergo. Deve aver pensato che non fosse troppo rischioso; comunque, per tagliare la testa al toro, dato che non gli costava nulla, ha pre-

so l'ulteriore precauzione di chiedere informazioni sulla strada sbagliata.

— A proposito di quei traveller cheque. Non potevano...?

— Lo hanno fatto — lo interruppe Callahan. — Hanno scoperto che quelli che aveva incassato erano stati presi a Denver tre mesi prima; ne aveva comprato un blocchetto da dieci in una banca del posto. Gli altri sette erano stati incassati a Taos durante la sua residenza. Dev'essersi reso conto, dopo che se l'era squagliata, che gli restavano ancora tre assegni da venti dollari, così ha corso il leggero rischio di registrarsi sotto il suo nome (posto che Nelson *fosse* il suo vero nome) per recuperare i sessanta biglietttoni che mancavano all'appello. Era comunque un rischio minore e calcolato; le probabilità che il corpo della ragazza venisse ritrovato così presto, sempre che tornasse mai in superficie, erano davvero remote. Sepolto in mezzo alle colline, poteva restare al sicuro per sempre.

— Hanno fatto dei controlli a Denver, dove ha comprato i traveller cheque?

— Certo, ma era solo di passaggio. Li ha comprati in contanti da una banca dove non era conosciuto e non ha lasciato nessun'altra traccia. Be', credo che farei meglio a tornare in ufficio.

Callahan insistette nel pagare il conto dei caffè e Weaver glielo lasciò fare. Il conto era così esiguo che non valeva la pena di discutere.

— Uscirono sulla piazza e cominciarono a passeggiare; all'angolo, Weaver fece un segno col dito. — È il supermercato dove lavora Carlotta Evers?

— Sì. Vuole parlarle?

— Mi farebbe piacere, se lei non ha troppa fretta...

— Per due minuti non morirà nessuno. Venga.

A quell'ora, gli affari andavano un po' a rilento nel supermercato. Callahan guidò Weaver verso uno dei registratori di cassa, dove una ragazza dai capelli scuri, piuttosto carina, stava battendo alcuni generi di drogheria. Aveva sui trentacinque anni, e sembrava mezzo americana e mezzo messicana. C'era un solo cliente alla cassa, così Callahan presentò Weaver alla Evers e le spiegò che era interessato al caso di Jenny Ames.

— Mi farebbe molto piacere parlarne con lei, signorina Evers — disse Weaver. — Posso invitarla a cena, stasera?

Il sorriso della ragazza mise in mostra un dente d'oro che rese il suo sguardo un po' meno attraente. — Grazie. Molto volentieri.

— Dove e quando posso passare a prenderla?

— Be'... è un po' troppo presto per le sei? Io smonto alle cinque, e un'ora

sarà più che sufficiente per cambiarmi. Sto qui vicino, subito dopo la Harwood. Sa, la biblioteca.

Weaver rispose che le sei sarebbero andate benissimo, poi cominciò a sorbirsi una serie di complicate spiegazioni — tutto a Taos è complicato — su come trovare il luogo esatto.

Proprio allora si avvicinò alla cassa un altro cliente, così Weaver prese congedo e accompagnò Callahan in redazione. Da lì si diresse verso l'ufficio postale; era giusto in tempo per la prima distribuzione della corrispondenza.

C'era una lettera di Vi:

"Caro Georgie..."

Per quanto ridicolo fosse, gli si accapponò un po' la pelle per la grammatica, l'ortografia e la punteggiatura, ma il significato della missiva era semplice. Vi avrebbe portato le bambine al campeggio venerdì e sarebbe partita da Kansas City nel tardo pomeriggio di sabato. Era previsto che il treno arrivasse a Santa Fe alle sei di domenica mattina. Le avrebbe fatto piacere che lui passasse a prenderla. Le bambine gli mandavano tanti bacioni.

Si chiese con irritazione perché non avesse scelto un treno che arrivava a un'ora ragionevole; ne partivano diversi al giorno, e non c'era alcuna ragione per cui dovesse sceglierne uno a un'ora così assurda. Avrebbe dovuto alzarsi alle tre di mattina per arrivare puntuale, oppure andare a Santa Fe di sabato e fermarsi lì per la notte. E, forse, la seconda soluzione era il minore dei mali.

Oltretutto, le informazioni erano incomplete: il treno non. fermava a Santa Fe né alle sei né in qualsiasi altro orario. La stazione più vicina per i passeggeri che scendono a Santa Fe è Lamy, a trenta chilometri di distanza; da lì parte un pullman che porta i viaggiatori, come ultima tappa, a Santa Fe. Dalla lettera non si capiva se il treno avrebbe raggiunto Lamy alle sei, o se questo era l'orario in cui il pullman sarebbe arrivato a Santa Fe.

Era intenzionato ad andare in macchina fino a Lamy, ma dato che Vi era stata così imprecisa sulle circostanze del suo arrivo, decise di farle prendere il pullman; l'avrebbe attesa a Santa Fe. Acquistò una cartolina postale ad uno sportello e la compilò sul bancone. Le scrisse di comprare un biglietto fino a Santa Fe, che includeva anche i trenta chilometri di pullman da Lamy, e di aspettarlo al capolinea. Aggiunse un poscritto, ricordandole la portatile e la macchina fotografica.

Aveva riempito la cartolina per intero, ma gli venne in mente qualcosa e ne comprò un'altra. Disse a Vi di portare o spedire alcune coperte, piatti

assortiti, dell'argenteria e un po' di utensili da cucina. Così avrebbero evitato di dover comprare altra roba in aggiunta a quella che aveva già preso lui, con qualche benefico effetto sui loro risparmi. La questione dei soldi cominciava un po' a preoccuparlo.

Per fare economia, decise di non pranzare a Taos, ma di prepararsi qualcosa a casa. Avrebbe dovuto pagare il conto di Carlotta Evers al ristorante, la sera, e non era il caso di spendere altri soldi per mangiare. Non in un giorno solo.

Cucinò delle uova al prosciutto. Non erano granché buone, ma non erano nemmeno particolarmente cattive. Né meglio né peggio di come le avrebbe preparate Vi. Era incorreggibile in cucina e sciatta nelle faccende domestiche. Non c'era elogio o biasimo che potesse spingerla a fare quello sforzo in più che segnava la differenza tra buoni e cattivi piatti. Nutriva un'avversione per tutto ciò che era nuovo; cucinava sempre gli stessi piatti, in continuazione, con la solita mediocrità.

Certo, anche lui aveva le sue colpe; e, comunque, il cibo non era un aspetto troppo importante nella sua vita. E nemmeno il sesso, quanto a quello, almeno negli ultimi anni. Ne aveva fatto a meno la maggior parte delle volte, e poteva continuare così. Se solo Vi avesse saputo parlare, o ascoltare, con intelligenza; se solo avesse letto qualcosa oltre a quegli stomachevoli romanzi rosa e ai pettegolezzi dei rotocalchi; se solo fosse riuscita a essere una compagna, anche modesta...

Stupidaggini, si disse. Non è colpa di Vi. È colpa tua.

La colpa era sua, per averla sposata precipitosamente e sulla base di un'attrazione soltanto fisica che era stata troppo breve per entrambi. Non avevano nient'altro in comune, oltre a questo. E venuta meno l'attrazione fisica, e ridottasi praticamente a zero l'attività sessuale, non c'era più niente che li accomunasse, niente eccetto le bambine che li costringevano a stare insieme quasi irrevocabilmente. *Quasi* irrevocabilmente; e se solo fosse riuscito a guadagnare abbastanza denaro...

Se almeno non avessero avuto figli... Eppure, anche se fosse stato possibile rispedire al mittente Ellen e Betty, non l'avrebbe mai fatto, ora che aveva le bambine e se n'era affezionato.

Vi - lo avevo notato già nei primi due anni di matrimonio - era inguaribilmente stupida, quasi aggressivamente stupida e ottusa. Niente, letteralmente niente, riusciva a penetrare la corazza della sua indifferenza a tutto ciò che contasse qualcosa in letteratura, arte, musica, persino nella vita. Niente che si elevasse sopra il livello della pura e semplice spazzatura.

Romanzi rosa, telenovelas, musical nauseabondi: digeriva tutto con la stessa placidità di una mucca che rumina. Non desiderava nient'altro, non le serviva nient'altro; quelle cose erano la sua vita. Quelle cose, il bere e i canditi che mangiava in continuazione, scatola dopo scatola. Dal loro matrimonio era ingrassata di venti chili, venti flaccidi chili che avevano reso il suo corpo, una volta snello e desiderabile, quasi pesante e bovino come la sua testa.

Cercò di non pensare più a lei, al fatto che tra quattro giorni sarebbe arrivata. Lavò piatti, bicchieri e posate, ripose il tutto e rassettò di nuovo la casa. Gli piacevano l'ordine, la pulizia, la tranquillità; tutte cose di cui poteva godere per pochi giorni ancora.

Esaminò di nuovo i tre quadri che Nelson aveva lasciato, con un po' d'invidia per il modo in cui erano stati concepiti ed eseguiti. Probabilmente, solo qualcuno non del tutto a posto come lui poteva apprezzarli. Eppure, avrebbe dato molto per avere anche solo una frazione del talento di quell'uomo.

Decise che poteva anche portarli con sé in giornata per lasciarli da un corniciaio, quando sarebbe andato a Taos, più tardi, per cenare con la Evers. Era meglio che Vi li trovasse già appesi per il suo arrivo. Era probabile che non li notasse nemmeno anche se erano già su una parete. Altrimenti avrebbe dovuto darle delle spiegazioni, e lei gli avrebbe fatto una scenata solo perché aveva speso dei soldi per far incorniciare delle cose così orribili. Diede un'occhiata in giro, chiedendosi dove avrebbe dovuto appenderli, e all'improvviso gli venne un'idea.

La capanna dove li aveva trovati... Perché non la svuotava di tutte quelle cianfrusaglie e non le dava una bella ripulita? Avrebbe potuto trasformarla in uno studio tutto per lui, un luogo dove passare il tempo in santa pace. Le tre stanzette della casa, di cui due erano comunicanti, senza nemmeno una porta di passaggio, non offrivano quasi nessuna privacy.

Perché non trasformare la capanna in uno studio, un rifugio, un luogo tranquillo, una specie di *sancta sanctorum*? Poteva tenere i dipinti là, insieme ai libri, alle riviste e magari a qualche bottiglia di vino, in perfetta solitudine come desiderava. Vi non sarebbe riuscita a capire del tutto la situazione, ma non avrebbe fatto obiezioni. C'era anche abbastanza spazio nelle pareti da poter appendere tutti e tre i quadri di Nelson, così se li sarebbe goduti in esclusiva.

Il pensiero lo rallegrò tremendamente; era un'ispirazione che faceva sembrare l'estate davanti a sé infinitamente meno squallida e noiosa.

Andò immediatamente nella capanna e la esaminò con attenzione. Sì, era abbastanza grande, più o meno tre metri e mezzo per quattro e mezzo. Sul lato che non guardava la casa, c'era una finestra col vetro rotto. Il tetto era integro e le pareti in ordine, a parte un paio di buchi nelle assi che sarebbe stato facile stuccare o coprire. Non c'era corrente elettrica, ma poteva sempre allacciarsi alla casa, che distava solo venti metri. Oltretutto, un'operazione del genere non sarebbe venuta a costare molto. Un piccolo bruciatore a nafta avrebbe riscaldato le serate un po' fredde. Probabilmente, poteva trovarne uno, specie in questa stagione, per pochi dollari. Tutto l'armamentario gli sarebbe costato una bazzecola, anche se per lui non aveva prezzo. Poteva trasferire qui persino la sua macchina per scrivere.

Più ci pensava, più si entusiasmava; era la risposta alla maggior parte dei problemi che lo turbavano, specie quello costituito dalla radio di Vi. Vi si sarebbe sentita triste senza radio, e gli interminabili programmi di canzonette e commedie sentimentali che lei ascoltava lo avrebbero fatto uscire di senno, se avesse dovuto sorbirseli per dodici ore al giorno. Quei programmi erano stati una delle cause, e non la meno importante, di quello che gli era successo; lo avevano costretto a uscire di casa, sera dopo sera, per andare a lavorare o a bere. È che, semplicemente, non riusciva a sopportarli, anche se odiava dirlo in modo brutale a Vi, perché quelle trasmissioni erano una parte così ridicolmente importante della sua vita.

Che la capanna fosse troppo buia? No, non se passava sulle pareti una mano di pittura uniforme e di tonalità chiara, o magari anche di calce. E tra le varie cianfrusaglie che stavano lì dentro, quel tavolo sarebbe andato alla perfezione per la sua portatile. Bastava solo verniciarlo e fissare una gamba traballante. Poi poteva prendere una comoda sedia da casa...

Sì, l'avrebbe fatto a tutti i costi. E prima dell'arrivo di Vi.

Perlustrò un'altra volta gli oggetti abbandonati all'interno della capanna, ma non trovò niente da salvare a parte il tavolo. Prese le misure della finestra per il vetro, in modo da riferirle a Ellis DeLong. Controllò il lucchetto alla porta e si accorse che funzionava, anche se aveva bisogno di essere oliato.

Guidò fino a Taos sentendosi più felice di quanto non fosse mai stato da un po' di tempo a quella parte. Depositò le tre tele da un corniciaio, raccomandandogli di fare un lavoro il più economico possibile, poi andò a trovare Ellis DeLong.

Il sole era caldo e luminoso, e il mondo sembrava un buon posto per viverci. I suoi pensieri erano mille miglia lontani dal delitto, passato o futuro

che fosse. Non pensò nemmeno una volta a Jenny Ames.

Dell'appuntamento con Carlotta Evers, però, si ricordava; dopo essersi messo d'accordo con DeLong per i lavori nella capanna, che gli raccomandò di eseguire il più presto possibile, ammazzò il tempo con una bottiglia di birra al Taos Inn, poi, giunta l'ora, passò a prender Carlotta nel suo appartamento vicino alla Harwood.

6

Mangiarono cotolette di vitello, una specialità della casa, al La Dona Luz. Carlotta era loquace, ma la conversazione tendeva a farsi dispersiva, così lui dovette ricondurla gentilmente all'argomento principale.

— È stato tanto tempo fa — disse quasi in un lamento. — Sei o sette anni. Come posso ricordarmi...?

— Otto anni, signorina Evers. — Weaver sfoggiò il suo sorriso più accattivante. — Sì, è passato molto tempo, lo ammetto. Ma non può sforzarsi di ricordare qualche altro dettaglio?

— Forse avrei potuto, se al momento del viaggio, o poco dopo, mi fossi resa conto che valeva la pena di registrare tutti i particolari. Ma è stato solo dopo alcuni mesi che ho capito che quel viaggio in pullman era importante. Appena ritrovato il corpo, mi è venuto in mente che la ragazza con cui avevo parlato stava per incontrarsi con quel Nelson, così ho capito che doveva essere proprio lei. Sembra un po' confuso, temo, ma lei sa cosa voglio dire. E dopo due mesi non potevo ricordare *tutto* quello che lei aveva detto, perché non le prestavo molta attenzione al momento. Sa come sono le chiacchiere che si fanno in pullman: entrano da un orecchio ed escono dall'altro, a parte le cose più interessanti, come il fatto che lei veniva a Taos per sposarsi eccetera eccetera.

— Ma le aveva promesso di farle una visita, come lei mi ha detto, dopo il suo matrimonio. Non si è meravigliata quando non ha più avuto sue notizie?

— Dopo averla vista solo una volta? Certo che no. La gente promette sempre cose che poi non mantiene. E poi, una o due settimane dopo, mi è capitato di sentire che Nelson se n'era andato, e ho pensato che avessero deciso di trasferirsi da qualche altra parte. Ma quando hanno trovato il corpo, allora sì che è stato diverso. Ho cercato di ricordare tutto quello che potevo, e anche lo sceriffo mi ha aiutato. Ha continuato a farmi domande per ore. E adesso lei... — Il dente d'oro mandò un riflesso. — Be', credo

che queste portate ne valessero la pena. Vada pure avanti.

— Bene — disse Weaver. — Ricominciamo, dall'inizio. Non l'aveva vista nell'autostazione di Santa Fe prima di salire sul pullman?

— No, perché ero quasi in ritardo. Sono arrivata dieci minuti dopo l'orario di partenza previsto, ma sa com'è con le linee pubbliche, partono sempre un po' in ritardo, così sono salita appena in tempo. Tutti i posti erano occupati tranne uno. Mi sono seduta lì e così mi sono trovata vicino a *lei.*

— E qual è stata la prima impressione che ha avuto di lei?

— Non saprei, signor Weaver. Ricordo cosa pensavo di lei dopo il viaggio, ma non l'impressione che mi ha fatto appena l'ho vista. Probabilmente mi sono detta che era graziosa, carina, o qualcosa del genere.

— Chi è stato ad attaccare bottone?

— Mi pare di averle chiesto se il posto era occupato. Di solito si fa così, prima di sedersi accanto a qualcuno in un pullman. — Fece una pausa e tentò di ricordare. — Credo che fosse la terza o quarta poltroncina dal fondo, sul lato dell'autista. Poi, com'è naturale, abbiamo attaccato a chiacchierare. Probabilmente una di noi avrà detto che era una bella giornata, e lo era davvero. Roba del genere. È così che cominciano tutte le conversazioni. Quasi subito, dopo non più di un paio di minuti, lei mi ha chiesto dove fossi diretta, perché il pullman prosegue fino a Denver, come forse lei sa già. Io le ho risposto che andavo a Taos, ed è stato allora che ha cominciato a mostrare un certo interesse. Mi ha detto che anche lei andava a Taos e che non c'era mai stata prima. Poi mi ha chiesto qualche informazione sul luogo.

"Le ho risposto, ma lei ha continuato a farmi domande, tanto che credo di averle narrato vita, morte e miracoli di Taos. Alla fine le ho chiesto qualcosa sulle sue intenzioni, se andava là in vacanza o che altro, e lei mi ha detto che andava a sposarsi con un certo Charles Nelson. Mi ha persino domandato se lo conoscevo."

— E lei cos'ha risposto?

— Che lo conoscevo di vista. In un posto come questo, e otto anni fa non era così grande come adesso, la gente si conosce quasi tutta, anche se magari non in modo particolarmente approfondito.

— Cosa sapeva di Nelson?

— Solo che passava per un artista e abitava vicino a Seco. Non era molto socievole e non aveva amici, qui in zona. Solo questo.

— Secondo un articolo che ho letto sul giornale, Jenny Ames credeva che Nelson insegnasse in una scuola d'arte del posto. Le ha fatto notare che

si sbagliava?

— No, perché non ero *sicura* che lui non insegnasse davvero. Voglio dire che, da quel poco che sapevo di lui, non mi risultava che lavorasse, ma non potevo esserne certa.

Weaver annuì. Terminarono di cenare proprio allora e cominciarono a bere il caffè. — Un ultimo sforzo, signorina Evers. Può cercare di ricordare se Jenny ha detto qualcosa, magari d'insignificante, che potrebbe fornirci anche un piccolo indizio per capire da dove veniva o che cosa faceva?

— Be', anche lo sceriffo ha battuto molto su questo tasto, ma se mi ha detto qualcosa al riguardo non riesco proprio a ricordarmelo. D'altra parte, come potrei ricordarmene adesso, se non sono riuscita a farlo allora? Comunque, non credo che abbia detto un granché su se stessa; sul suo passato o sul posto da cui veniva, voglio dire. Era così appassionata ed eccitata, al pensiero di dove stava andando e di cosa stava per fare, che tutto il resto non le faceva né caldo né freddo.

— Ma anche dei particolari insignificanti, se riuscisse a ricordarli, potrebbero fornirci qualche indizio. Per esempio, le è sembrato che avesse familiarità con i messicani? O che fosse curiosa di loro e delle loro usanze?

— Non ricordo che mi abbia mai chiesto niente su di loro. Ma non credo che venisse dal New Mexico. Non mi chieda cos'è che me l'ha fatto pensare; ricordo solo che a un certo punto ho fatto questa riflessione, ma non so perché. Non aveva nemmeno un accento particolare che so, un'inflessione dell'est o del Texas, o magari del sud. Parlava proprio come la maggior parte della gente.

— Le ha raccontato come aveva conosciuto Nelson?

— Aveva iniziato a corrispondere con lui per mezzo di un club di Cuori Solitari che pubblicava inserzioni su qualche rivista. Non ha specificato quale rivista, ne sono certa, e nemmeno il nome esatto del club. Le lettere che lui le scriveva erano meravigliose: poi, dopo essersi scritti per un po', Nelson era venuto in vacanza nella città dove lei viveva e...

— Ha detto *città*? Ne è sicura?

— Credo di sì. Ha aggiunto che lui è rimasto là una settimana e che si sono innamorati. Poi Nelson doveva tornare a Taos per riprendere il lavoro, così hanno disposto le cose in modo che lei lo seguisse non appena possibile per potersi sposare qui. Lei ne parlava come di un tipo affascinante e straordinario, né più né meno di quello che dice ogni ragazza dell'uomo che deve sposare, credo.

Una chiacchierata poco remunerativa, cominciò a pensare Weaver. Ec-

cetto che per pochi e irrilevanti dettagli, come la sequenza della conversazione in pullman, non aveva appreso niente che già non sapesse.

Tentò un diverso approccio. — Potrebbe descrivermela?

— Be', non in modo più preciso di quanto avevo fatto con lo sceriffo. Indossava una giacca estiva marrone chiaro, mi pare. E un cappello, ma non ricordo di che specie. Era di media altezza e corporatura, e anche se portava la giacca si indovinava che era piuttosto snella. Di faccia era carina. Solo un po' di trucco, ma non troppo. Aveva i capelli scuri, non ricordo se neri o bruni, comunque è venuto fuori che erano neri. E... be', questo è praticamente tutto, eccetto che sembrava terribilmente ansiosa ed eccitata. Ma non si può fargliene una colpa: in fin dei conti, credeva di venire qui a sposarsi.

E Weaver non gliene fece nessuna colpa.

Se la prese invece con Carlotta Evers, che non ricordava il nome della città che Jenny Ames aveva probabilmente menzionato e che era stata così vaga su quasi tutto. Tuttavia, si disse, otto anni erano otto anni e nemmeno lui sarebbe riuscito, con tutta probabilità, a fare meglio. Si chiese anzi perché si fosse aspettato di ottenere qualcosa da Carlotta, quando lo sceriffo non era riuscito a tirarle fuori niente dopo appena due mesi dal delitto.

Fece qualche altro tentativo, sfruttando nuove angolazioni e ricorrendo all'ausilio di alcuni beveraggi, poi rinunciò. Accompagnò a casa Carlotta Evers e non le fece alcuna proposta importuna.

Non se la sentiva di bere vino, dati i parecchi superalcolici che aveva preso dopo cena con Carlotta, così comprò del whisky in una bottiglieria ancora aperta sulla piazza e se lo portò a casa.

Si preparò un drink piuttosto forte e si mise a sedere in cucina, sorseggiandolo e ripensando alla sua conversazione con Carlotta. Si chiese se poteva dedurre, da quello che lei gli aveva detto, un qualche fatto, per quanto minuscolo, che ancora non sapesse sulla vita di Jenny Ames.

No, niente. Tutt'al più, ora che era entrato in contatto con qualcuno che l'aveva conosciuta, lei sembrava più reale, più vera. Ma quanto a indizi sul luogo da dove era venuta e su quello che faceva, ancora niente.

Sei stata defraudata della vita, Jenny, prima che avessi la possibilità di viverla. Molto probabilmente eri ancora vergine, senza esperienza in amore. Qualcuno ti avrà pur fatto delle proposte, se eri così carina come dicono Pepe e Carlotta, ma nessuno di quelli che ti piacevano ha mai chiesto la tua mano. E tu non aspettavi altro che questo, perché eri sola. Tanto sola che hai pensato di scrivere a un club.

E hai fatto centro. O così almeno pensavi. Hai trovato un uomo che voleva corrispondere con te e che è persino venuto a trovarti nella tua città. Era bello; ha detto che ti amava e anche tu lo amavi, così ti ha proposto di sposarlo. Devi essere stata incredibilmente felice, Jenny, quando ti sei messa in viaggio per Taos.

Ma perché ti ha ucciso, Jenny? Perché?

Era pazzo, o c'era un'altra ragione? Era Barbablù, e tu magari gli hai aperto l'armadio e hai visto i corpi trucidati delle sue altre mogli? Poi ti sei voltata e ti sei resa conto che veniva verso di te con il coltello?

Accidenti a lui; pazzo o non pazzo, mi piacerebbe trovarlo e ucciderlo con le mie stesse mani.

Si diresse verso la porta della cucina, la spalancò e restò sulla soglia a fissare l'oscurità, ascoltando gli ululati dei coyote in lontananza. È accaduto otto anni fa, si disse. Ora non ha più importanza.

Alle dieci dell'indomani, la temperatura era di ventun gradi. L'umidità era trascurabile, la giornata perfetta.

Un operaio di DeLong arrivò con un camioncino; ripulì la capanna delle cianfrusaglie che la popolavano, sostituì il vetro rotto, allacciò i fili dell'elettricità al contatore della casa e sistemò una lampadina all'interno. — Ho comprato la pittura, signor Weaver — disse. — Ma Ellis pensava che forse avrebbe preferito fare da solo. Giusto?

— Giusto. Ha portato i pennelli?

— Certo, un pennello da sette centimetri. La pittura è sufficiente anche per fare gli esterni. O preferisce limitarsi agli interni?

Weaver decise che, siccome la pittura era lì, tanto valeva che facesse anche gli esterni.

Fu il suo giorno più bello. Finalmente qualcosa da fare, qualcosa di costruttivo che gli avrebbe garantito quella riservatezza di cui non poteva fare a meno, specie dopo l'arrivo di Vi. Riempì alcuni secchi d'acqua dal torrente e cominciò a lavare il pavimento in legno della capanna, poi diede una mano di pittura al soffitto e alle pareti mentre il pavimento asciugava. Quindi passò a pitturare il pavimento, e stava quasi per iniziare con gli esterni quando si accorse che era già pomeriggio inoltrato e che aveva fame; non aveva più mangiato niente dalla prima colazione.

Andò a pranzare a Taos, così avrebbe potuto portarsi via i quadri se fossero stati pronti. Lo erano. Mangiò in fretta e furia e tornò come un fulmine a casa. Riuscì a dare una mano di pittura a quasi metà degli esterni prima che il buio gli impedisse di lavorare.

Stanco com'era, dormì bene quella notte. Finì gli esterni l'indomani mattina; la pittura all'interno era ormai quasi asciutta, e decise che non era il caso di passarci una seconda mano. Andò fino a Taos e trovò un piccolo bruciatore usato, qualche asse per le mensole e una branda militare. Comprò dei ferri e un po' di chiodi per le mensole. Avrebbe voluto prendere una tenda di qualche specie per la finestra, ma preferì attendere l'arrivo di Vi; quella era una faccenda femminile.

Passò all'ufficio postale per controllare se era arrivato qualcosa per lui: niente. Ma non si fermò a mangiare o a bere qualcosa; aveva fretta di finire e di arredare il suo rifugio. Terminò i lavori prima che calasse l'oscurità. Ottimo.

Andò di nuovo a letto presto e dormì bene. Si svegliò all'alba del giorno dopo (era sabato) e rimase a letto cercando di decidere se andare a Santa Fe in giornata, e trascorrere la notte in albergo, oppure restare lì fino alle tre o alle quattro di mattina e poi andare a prendere Vi in macchina. Imprecò di nuovo contro di lei per aver avuto l'idea di prendere un treno del genere quando ce n'erano molti altri disponibili. Non sarebbe partita da Kansas City fino al pomeriggio, e forse poteva ancora mandarle un telegramma dicendole di prendere il pullman da Santa Fe a Taos, dove lui sarebbe stato ad aspettarla. Poi si convinse che non era il caso. Avrebbe dovuto farlo subito, invece di prometterle di andare a prenderla e poi tirarsi indietro all'ultimo minuto.

Se fosse partito di prima mattina, pensò, avrebbe dovuto comprarsi una sveglia. E fu proprio quel pensiero che lo aiutò a decidere: una sveglia non gli sarebbe costata meno di una notte in albergo, e di sicuro non avrebbe più avuto ragione di usarla, qui a Taos. Sì, sarebbe andato a Santa Fe in giornata e avrebbe passato la notte lì. Un colpo di citofono dalla reception lo avrebbe svegliato in tempo per andare a prendere Vi. E a Santa Fe sarebbe stato più facile scoprire se le sei erano l'orario in cui il treno fermava a Lamy o quello in cui il pullman arrivava a Santa Fe.

Mentre si preparava il caffè, si trovò a chiedersi come avrebbe passato la giornata. Non aveva senso partire per Santa Fe fino al tardo pomeriggio o alla prima serata. Forse c'era ancora qualche particolare rimasto in sospeso sul caso Ames che poteva chiarire, così, non appena fosse rientrato in possesso della sua macchina per scrivere l'indomani mattina, avrebbe potuto spedire il resoconto a Luke.

Ma quali erano le piste che non aveva ancora seguito? Be', c'era l'hotel di Albuquerque dove Jenny aveva passato la notte, prima di partire per il

suo viaggio fatale verso Taos. Perché non tentare anche lì? Albuquerque era a meno di cento chilometri da Santa Fe; se fosse partito per mezzogiorno, avrebbe potuto recarsi là in giornata, fare i debiti controlli e tornare a Santa Fe verso sera. Ma il giornale non menzionava il nome dell'albergo. Chissà se Callahan se ne ricordava o fosse comunque in grado di trovarlo.

Passò parte della mattina a mettere in ordine la casa, così Vi l'avrebbe trovata in condizioni perfette al suo arrivo. Comunque, non sarebbe rimasta a lungo in quelle condizioni, a meno che lui non continuasse a sobbarcarsi dei lavori domestici. Poi diede gli ultimi ritocchi alla capanna, andò in macchina fino a Taos e si diresse verso la redazione di *El Crepusculo.*

La scrivania di Callahan — un vecchio modello a serranda avvolgibile — era chiusa e la ragazza dietro il banco gli disse: — Il signor Callahan non viene in ufficio di sabato. Comunque, è in città; è passato al volo di qui solo pochi minuti fa. Provi a dare un'occhiata in piazza, lo troverà certamente.

Weaver fece il giro della piazza, guardando nei posti più probabili; alla fine, lo trovò mentre prendeva una tazza di caffè dietro il bancone del Rio Grande Drugstore. — Salve, Weaver — disse Callahan. — Un caffè? Jeanette! Un'altra tazza di caffè per il signore.

Mentre bevevano il caffè, Callahan disse: — Come va col caso di Jenny, Weaver? Saputo niente da Carlotta?

— Non molto. Credo ormai di avere in mano quasi tutto quello che c'era da sapere. C'è un'ultima pista che potrei ancora seguire, comunque, se lei è in grado di aiutarmi. Oggi devo andare a Santa Fe; già che ci sono, potrei fare un salto ad Albuquerque e vedere se mi riesce di cavare qualche informazione nell'albergo dove stava. Si ricorda come si chiamava quell'albergo?

— Hmmm... no. Non c'era sul giornale?

— Direi proprio di no. Ho preso appunti su tutti i nomi e le date, e se l'avessi trovato me lo sarei scritto.

— Mi faccia pensare un attimo. Potrebbe venirmi in mente. Non ha fretta di partire, vero?

— No.

— Non credo però che otterrà qualcosa di importante laggiù. Comunque è buffo: più si pensa a questo caso, e lei mi ci ha fatto riflettere molto, ultimamente, più le cose diventano ingarbugliate. Non ha né capo né coda; non si sa niente di niente, a parte quello che è successo qui. Non è stato mai accertato da dove fosse venuto Nelson (a meno che l'avere una mac-

china targata Colorado non significasse che veniva da lì, ma ne dubito), né dove intendesse andare, a parte quella fermata ad Amarillo. Lo stesso vale per la ragazza: se si eccettua la notte passata ad Albuquerque, non sappiamo affatto da dove venisse. Come non sappiamo... be', non sappiamo quasi niente, mi pare.

— Hanno mai appurato il numero di targa della macchina di Nelson?

— Forse avrebbero potuto farcela, se qualcuno l'avesse notato o se ne fosse ricordato. Ma non è saltato fuori nessuno. È come con la sua macchina; ho visto che ha una targa del Missouri, ma non mi ricordo il numero.

— A pensarci bene, neanch'io. Capisco quello che vuol dire. Senta, lei ha detto che lo sceriffo Freeman è morto, ma non aveva qualche assistente che lavorasse con lui al caso? E che si possa magari rintracciare?

— Temo di no. Freeman aveva solo due collaboratori. Uno si è arruolato nell'esercito subito dopo il fatto; non so cosa gli sia successo, comunque non è più tornato a Taos. L'altro... vediamo... era entrato nella polizia, un paio di anni fa, ma l'ultima volta che ne ho sentito parlare lavorava nella zona meridionale dello stato, verso Lordsburg, parecchio lontano da qui. Potrebbe anche trovarlo, ma dubito che ne valga la pena. Si chiama Joe Sandoval; aveva fatto un po' di lavoro di gambe, durante il caso, ma non è che sia un cervellone. Un momento! Mi è venuto in mente come fare per quell'hotel di Albuquerque.

— Come?

— Basta andare all'*Albuquerque Tribune*; lo troverà nei loro schedari. Anche loro si sono occupati del caso. Hanno mandato persino un inviato durante l'inchiesta. Per loro, il fatto che la ragazza avesse passato la notte in un albergo della città prima di essere uccisa era un aspetto di cronaca locale, per cui quel nome non dovrebbe mancare. Probabilmente, ci sarà anche un'intervista all'addetto della reception che l'ha registrata, posto che se ne ricordasse ancora.

— Grazie. Sciocco da parte mia non averci pensato.

Callahan sorrise. — Più sciocco da parte *mia*, come giornalista, non averci pensato prima. Be', farei meglio a mettermi in moto; devo sbrigare ancora un po' di faccende e tornare a casa per mezzogiorno. Buon viaggio.

Fu un buon viaggio. La strada da Taos a Santa Fe, e da lì per Albuquerque, si snoda attraverso un paesaggio spettacolare ed emozionante, che è al suo meglio proprio ai primi di giugno.

A Weaver parve strano, ma non troppo, che mentre guidava tra le strade

strette e tortuose di Santa Fe - strade più adatte per dei carri che per delle automobili - non provasse alcun desiderio di far visita agli amici che aveva lì. O che aveva avuto, piuttosto. Ma perché, in fondo, cercare di rinnovare dei contatti che non significavano più niente per lui? Il passato non c'era più; come Jenny Ames, del resto. Solo un mucchietto di ossa bianche che si sbriciolavano. Dove? Non aveva pensato a chiederlo. E comunque, a meno che non volesse allegare una fotografia alla storia, che cosa gliene importava? No, non voleva vedere la tomba di Jenny Ames.

Aveva sempre odiato il pensiero delle tombe e dei cimiteri; non era mai andato a visitare nemmeno quelle dei suoi genitori. Non perché gli fosse indifferente, ma perché, semplicemente, gli sembrava un gesto inutile, persino ridicolo. Come se i morti sapessero se uno viene a visitare le loro tombe oppure no.

Il modo migliore di celebrare i morti è quello di portarli nella nostra memoria, non quello di frequentare le loro tombe.

Quando arrivò, a metà pomeriggio, faceva caldo ad Albuquerque, abbastanza caldo da fargli apprezzare il tepore montano dell'estate di Taos. Albuquerque era cresciuta enormemente, da quando l'aveva vista per l'ultima volta. Santa Fe non era cambiata molto, ma Albuquerque sembrava quasi raddoppiata rispetto a cinque anni prima. Allora sembrava un paesotto, adesso era una piccola città.

Parcheggiò vicino agli uffici dell'*Albuquerque Tribune*. Entrò e spiegò cosa voleva a un giovanotto che gli si era fatto incontro. Pochi minuti dopo, aveva già preso a sfogliare un volume rilegato che conteneva i giornali di otto anni prima. Cominciò con l'otto luglio, il giorno in cui il corpo era stato ritrovato, ma la storia non era arrivata per tempo ad Albuquerque per il giornale di quel giorno.

Nel numero seguente c'era un'intera colonna. Callahan aveva ragione: l'elemento locale era stato messo in particolare rilievo. Una cospicua parte dell'articolo — il resto non diceva niente che non fosse già apparso sul giornale di Taos — era dedicata al fatto che Jenny Ames avesse trascorso la notte precedente alla sua morte, la notte del sedici maggio, al Colfax Hotel di Albuquerque. Da lì, la mattina seguente, aveva preso senza alcun dubbio il pullman delle undici per Santa Fe.

C'era un'intervista con l'addetto alla reception del Colfax Hotel, un certo Ward Haver, ma non erano emerse cose particolari, a parte il fatto che ricordava la ragazza vagamente, che lei era arrivata in albergo, come risultava dal registro, alle quattro di pomeriggio e se n'era andata alle dieci e

trenta della mattina dopo. Aveva occupato la camera 36.

Weaver lesse il resto dell'articolo e scorse i numeri seguenti, senza trovare nulla di nuovo. Richiuse il volume; il giovane che glieFaveva portato tornò alla scrivania e Weaver gli chiese: — L'attuale direttore era qui anche otto anni fa?

— Il signor Carson? Non ne sono certo. So che è nel giornale da parecchio tempo, ma io sono qui solo da due anni. Devo chiederglielo?

— Be', vorrei parlargli, comunque. Se lui non c'era, probabilmente saprà a chi devo rivolgermi. Mi chiamo Weaver. George Weaver.

— Un attimo, signor Weaver.

Il giovane sparì dietro una porta che dava in un ufficio privato. La porta si aprì e un uomo dai radi capelli grigi disse: — Sì, signor Weaver? Sono Carson.

— Era lei il direttore quando Jenny Ames fu assassinata a Taos, otto anni fa?

— Non ero ancora il direttore, ma lavoravo già qui. Ho lavorato anche a quel caso, in effetti.

— È stato mandato lei a Taos per l'inchiesta?

— No, quello era Tommy Mainwarren, ma non lavora più qui. Io mi occupavo degli aspetti locali del caso, come l'albergo, l'autostazione e cose di questo tipo.

— Bene, è proprio quello che mi interessa. — Weaver spiegò brevemente che cosa lo interessava. — Ha un po' di tempo da dedicarmi?

— Certo, se è una cosa breve. Cosa vuole sapere?

— Be', una cosa che mi è venuta in mente mentre leggevo l'articolo nell'altro ufficio. Come è trapelato così rapidamente che Jenny Ames aveva alloggiato qui al Colfax Hotel? Pensavo che l'addetto dell'albergo avesse letto la storia su un giornale e si fosse ricordato del nome, ma la notizia era già nel primo articolo che avete dedicato al caso, quindi le cose non sono certamente andate così.

— Vediamo... Abbiamo saputo della storia quando il nostro corrispondente da Taos, chiunque fosse in quel periodo, ci ha telefonato per passarci l'informazione. Sembrava una storia impressionante, e Tommy Mainwarren fu subito spedito a occuparsene. Quando ci ha passato tutti i dati, io li ho messi per iscritto. C'erano ancora diverse ore prima di andare in stampa, così mi sono messo a riflettere sul fatto che la ragazza avesse preso il pullman dell'una da Santa Fe. Quel pullman parte da Albuquerque alle undici; quindi, lei poteva essere partita da qui. Ho chiesto a Hender-

son, il direttore di allora, se potevo controllare quel particolare e lui mi ha risposto che avevo carta bianca.

"Ho fatto una scarpinata fino all'autostazione in cerca di qualche traccia, ma senza successo. Nessuno ricordava la ragazza dopo due mesi; e non si può fargliene una colpa, dato che avevamo solo una descrizione molto vaga. Sarebbe stato strano il contrario. Non c'è bisogno di rilasciare le proprie generalità per comprare un biglietto di pullman e, a meno che uno non faccia qualcosa di strano, come sputare in un occhio al bigliettaio o rompere un finestrino in corsa, è molto improbabile che qualcuno se ne ricordi dopo due mesi. Nessuno dei bigliettai che quel giorno lavoravano là si ricordava di lei, e nemmeno l'autista. Ero stato abbastanza fortunato da trovarlo all'autostazione."

Il direttore sfregò un fiammifero sotto la scrivania e si accese una vecchia pipa. — Ma le implicazioni locali si potevano ancora approfondire. Mi era venuto in mente che la ragazza potesse aver sostato in qualche hotel della zona, se era passata di qui, così ho telefonato agli alberghi e ho chiesto di controllare eventuali registrazioni a nome Jenny Ames. Ho fatto centro al Colfax.

Weaver annuì. — È stato un buon lavoro. Ho letto adesso l'articolo e quindi mi ricordo ciò che è stato scoperto. Il portiere se ne ricordava ancora, ma non molto bene.

— Se ne ricordava a malapena. Se avessimo avuto una sua foto per rinfrescargli la memoria, forse avremmo ottenuto di più. I registri riportavano solo la data dell'arrivo e quella della partenza, giusto in tempo per prendere il pullman delle undici per Santa Fe. Non c'era più alcun dubbio che fosse salita su quel pullman, anche se in albergo non ricordavano. Il portiere era convinto di averla vista con due valigie. L'articolo diceva che Jenny Ames aveva indicato l'indirizzo di Taos sulla scheda di registrazione?

— Sì.

— Abbastanza logico — disse Carson — anche se questo non ha fatto di certo il nostro gioco. Deve aver pensato che quello sarebbe stato il suo indirizzo definitivo e quindi tanto valeva che cominciasse a usarlo subito, invece di servirsi di un indirizzo obsoleto a cui non intendeva ritornare. Qualcos'altro? — Fissò il soffitto per alcuni secondi. — Ah, già, ho anche tentato di capire come fosse arrivata ad Albuquerque il giorno prima. Era entrata in albergo solo a pomeriggio inoltrato...

— Alle quattro, secondo l'articolo.

— Giusto, alle quattro. Ho controllato gli orari d'arrivo di treni e pul-

lman; non c'erano treni che fermassero in città se non parecchie ore prima. C'era però un pullman che arrivava alle tre e mezzo. E in tutti i casi, dato che aveva alloggiato al Colfax, era più probabile che avesse preso il pullman. Il Colfax era dall'altra parte della strada, a mezzo isolato dall'autostazione. L'insegna era chiaramente visibile appena usciti dal cancello, ed è una cosa naturale, per uno che non conosce la città, dirigersi verso il primo albergo che incontra.

"Ho fatto qualche altro controllo all'autostazione, ma non sono riuscito a raccogliere nessuna prova che la ragazza fosse arrivata con quel pullman, anche se le cose devono essere andate proprio così. Ho comunque saputo che, quel giorno, il pullman aveva venti minuti di ritardo; è arrivato alle quattro meno dieci. Aggiungendo dieci minuti per raccogliere i bagagli, attraversare la strada e percorrere mezzo isolato, otteniamo le quattro, l'ora esatta del suo ingresso al Colfax."

Weaver annuì. — Ha parlato del Colfax al passato — disse. — Non c'è più?

— No, è stato raso al suolo diversi anni fa. Al suo posto, hanno costruito un palazzo per uffici. Era un piccolo hotel, a solo tre piani.

— E il portiere, Ward Haver?

— Non ho idea. Non lo conoscevo, a parte quella chiacchierata.

— Quel pullman delle tre e mezzo che lei deve aver preso... Che giro faceva?

— Los Angeles-Phoenix-Globe-Socorro. L'itinerario era questo. La polizia ha tentato di stabilire da dove fosse partita, ma le ricerche non sono approdate a niente. Sarebbe stato un miracolo, suppongo, se fosse accaduto il contrario, dopo tutto quel tempo. Be', signor Weaver, temo che questo sia tutto.

Weaver lo ringraziò e uscì.

Consultò un elenco telefonico di Albuquerque, caso mai fosse saltato fuori il nome di Ward Haver. Non c'era. Ma non importava; difficilmente l'impiegato dell'albergo avrebbe potuto dirgli qualcosa di più di quello che aveva detto a Carson. E sarebbe stato inutile fare un nuovo controllo all'autostazione, quando la polizia e un giornalista, otto anni prima, non avevano cavato un ragno dal buco.

Non c'era nient'altro che potesse fare ad Albuquerque. Partì per Santa Fe e arrivò all'ora di cena.

Vi gli rivolse un sorriso meccanico, poi il suo volto pallido ritornò in fretta ad accigliarsi. — È stato un viaggio *tremendo*, George. Non sono riuscita a chiudere occhio per tutta la notte. Sono proprio a pezzi. E ho anche una fame da lupo, a dir poco. Non hanno nemmeno aperto la carrozza ristorante.

— Coraggio — disse Weaver — vedrai che da qualche parte troveremo da mangiare. Così ne approfitterò anch'io per prendere un caffè.

— I *bagagli*, George. C'è tutta quella roba che mi hai detto di portare. Macchina per scrivere, coperte, piatti...

Lui le sorrise. — Non te li sarai mica scarrozzati a mano, no? Prima facciamo colazione. Passeremo a prendere i bagagli più tardi.

Mentre facevano colazione, e Vi continuava a servirsi a man bassa, Weaver la esaminò. Era tornata ad accigliarsi, ad assumere quell'aspetto imbronciato anche mentre mangiava. Gli occhi sembravano ancora più velati. E aveva acquistato un po' di peso, ne era certo, nelle poche settimane da quando lui aveva lasciato Kansas City. Se la immaginava sola nel loro appartamento intenta ad alzare il gomito per tutto il pomeriggio, alternando sorsi di whisky con cioccolatini alla crema, mentre leggeva cronache da pettegolezzo su qualche rivista e ascoltava interminabili programmi radiofonici. Con ogni probabilità, non era uscita una sola volta da quando lui se n'era andato, se non per recarsi in qualche cinema la sera. Alcune chiazze di fard sulle guance erano l'unica traccia di colore sul suo viso.

Che cosa l'aveva fatta cambiare tanto, si chiese forse per la millesima volta, dal giorno del loro matrimonio? Che fosse lui il colpevole?

Non ne vedeva la ragione. In alcune piccole cose, poteva anche darsi. Non era stato sicuramente perfetto. Ma nei primi mesi del loro matrimonio, quando ancora si amavano, almeno fisicamente, aveva fatto del suo meglio per cercare di interessarla a qualcosa di decoroso. Non che l'avesse costretta; semplicemente, l'aveva messa in contatto con la buona musica, per esempio, portandola in posti dove potesse ascoltarla, comprandole dei dischi e suonandoli di tanto in tanto. Le aveva fatto vedere che in casa esistevano anche dei buoni libri e delle riviste decenti, oltre a quella paccottiglia che lei comprava per sé. Niente di troppo pretenzioso, comunque; si sarebbe accontentato di portarla ai livelli di un *Collier's* o di un *Post*, invece che dei romanzi rosa o dei rotocalchi scandalistici che leggeva. E per quanto lui amasse sinfonie e quartetti, aveva persino tentato di capire se magari lei preferisse Crosby o Goodman, invece di Texas Slim.

No, nonostante avesse cercato con tenacia e sottigliezza di migliorare i gusti di Vi, non era riuscito a cambiarli di una virgola. E lei era cambiata solo nel fatto che, una volta accalappiato un uomo, aveva cominciato a lasciarsi andare, a curarsi ben poco del suo aspetto, e meno ancora della linea. Si era messa a vegetare, sprofondando in un pantano di letture e di programmi svenevoli, poi aveva cominciato a bere costantemente e a mangiare anche di più.

L'unico argomento che potesse spendere a sua difesa era che non l'aveva mai tradito. Ma ne era poi certo? Qualche volta aveva flirtato con degli uomini, si era messa a fare la civetta, ma lui aveva pensato che non fosse intenzionata a spingersi più oltre. Forse si sbagliava, ma comunque non aveva importanza. Una volta ce l'avrebbe avuta, ma non adesso. Eccetto che per l'eventuale influsso sulle bambine, si capisce.

Come diavolo era potuto succedere che due creature, nate da Vi, avessero la testa in ordine? Erano così acute che, persino alla loro età, dovevano essersi accorte che la madre era dipsomane. O, comunque, se ne sarebbero accorte presto, se Vi si fosse degradata moralmente come lo era già in tutti gli altri campi. Dopotutto, forse sarebbe stato meglio dare un colpo netto...

Scosse la testa per schiarirsi le idee. No, non poteva farlo, non poteva punto e basta. Proprio adesso, poi, che non guadagnava il becco d'un quattrino. No, era ridicolo anche solo pensare una cosa del genere.

— Hai un po' d'uovo sul mento, cara — disse.

Lei se lo tolse con aria assente. — Perché non hai preso una casa a Santa Fe, George? — Gli rivolse uno sguardo accigliato. — Non conosciamo nessuno a Taos.

— Lui sorrise. — Proprio per questo. Sai quel che mi ha raccomandato il medico, Vi. Tranquillità e solitudine. Se si fosse trattato solo di non lavorare, potevamo anche starcene a Kansas City. Ma aspetta e vedrai...

Si era di nuovo messa a mangiare e non lo ascoltava. A che scopo continuare a discutere? Si rese conto all'improvviso - e si chiese come mai non se ne fosse reso conto prima - che lei non avrebbe mai apprezzato le montagne, il sole, la bellezza. Non le era nemmeno piaciuta Santa Fe; era stato su consiglio di Vi che lui aveva deciso di trasferirsi in una città più grande quando si era messo a lavorare in proprio, scegliendo Kansas City perché lì aveva già delle conoscenze.

No, a Vi non sarebbe mai piaciuta Taos. E ancor meno vivere a quindici chilometri fuori Taos, nell'ultima casa sulla strada.

Vi terminò di mangiare; aveva ancora una traccia d'uovo sul mento, ma

lui si guardò bene dal farglielo notare. Questa volta, tuttavia, lei prese un portacipria dalla borsetta e cominciò a guardarsi nello specchietto; si tolse i residui d'uovo prima di incipriarsi le guance, poi si passò il rossetto - troppo, come al solito - sulle labbra carnose e petulanti. Tirò fuori un pettine dalla borsetta.

— Ti prego, Vi — fece lui.

— Ah, va bene; non ti va che usi il pettine a tavola. D'accordo, aspetterò.

Prese una sigaretta e lui gliel'accese.

— Che ore sono, George?

— Le sette e qualche minuto. — Diede un'occhiata alla vetrina del coffee-shop dietro le spalle di Vi. Fuori, la giornata era splendida. Se lei si fosse sbrigata, avrebbero potuto proseguire per Taos. Ma era già preparato a star seduto in quel posto per un altro po' di tempo; Vi avrebbe ordinato una seconda tazza di caffè e forse una terza, gustandosele con calma mentre una pila di mozziconi macchiati di rossetto avrebbe cominciato a crescere nel portacenere.

— Credi che troveremo un bar aperto a quest'ora, George? So che non è bello bere tanto presto, ma non ho chiuso occhio sul treno, e sono così stanca che, se bevessi un bicchierino o due, potrei magari schiacciare un pisolino durante il tragitto.

— È domenica, Vi. Non sono aperti né i bar né le bottiglierie.

— Vide il suo viso afflosciarsi e fu preso da un moto di compassione.

— Ma c'è una bottiglia in macchina. Puoi farti un cicchetto appena partiamo.

Almeno, quello la convinse a sbrigarsi; era arrivata soltanto alla seconda tazza di caffè, invece che alla sua solita terza.

Lui andò a prendere la macchina dal garage dove l'aveva lasciata per la notte e si diresse verso il deposito bagagli della stazione. Mentre andava a ritirare le valigie e le caricava nel bagagliaio, Vi lo aspettò in macchina, pettinandosi i capelli color topo con l'aiuto dello specchietto retrovisore.

Attese fino a che non fossero usciti di città, poi prese la bottiglia dal vano portaoggetti vicino al cruscotto e la passò a Vi. Lui non voleva mettersi a bere così presto.

Era da un pezzo che aveva smesso di preoccuparsi delle bevute di Vi, o che non le raccomandava più di andarci piano. Una volta, cinque anni prima, quando lei aveva cominciato a mostrare una certa tendenza verso la dipsomania - fino a quel momento si era limitata a bere con moderazione - lui aveva smesso di toccare alcol per quasi un anno. Ma Vi non aveva fatto

che bere sempre di più, comunque.

Tirò qualche sorso dalla bottiglia e poi, dopo poco, si addormentò, la testa appoggiata contro la spalla di lui: Weaver guidava con attenzione per evitare di svegliarla. Fino a quel momento, non aveva chiesto quasi niente sul posto in cui sarebbe andata a vivere, e lui le aveva detto ben poco nelle sue lettere. Ma era certo che non le sarebbe piaciuto. Meglio tuttavia fare in modo di riprendere la discussione una volta arrivati piuttosto che parlarne subito e rovinarsi il viaggio.

Arrivarono a Taos per le dieci e a casa venti minuti dopo.

A Vi il posto non piaceva. Lo odiava con tutte le sue forze.

— Mi fa *accapponare la pelle*, George. Con questa strada che non porta *da nessuna parte*. E non c'è uno straccio di anima viva nei dintorni!

— È a solo quindici chilometri da Taos, Vi. Quindici o venti minuti di macchina. Puoi farti tutte le amicizie che vuoi là. E puoi usare la macchina tutte le volte che ti serve.

Sperava che l'avrebbe fatto, anche se era preoccupato all'idea di saperla al volante. Non era un'automobilista provetta.

— Ma George, è *terribile* vivere in un posto come questo dopo il nostro appartamento a Kansas City. È un buco schifoso, ecco cos'è. Un tugurio. E mi fa paura. Mi dà i brividi l'idea di stare qui. Di notte...

— Non ti lascerò mai sola, di notte. In ogni caso, non c'è niente di cui aver paura.

— George, non *voglio starci* e basta. Un gabinetto esterno! Mi verrà la pelle d'oca a uscire...

Stava quasi piangendo.

Weaver l'ascoltò con pazienza. Non fece obiezioni; si limitò ad attendere che si calmasse. La portò dentro e cominciò a scaricare la roba dalla macchina. Prima la radio. La collegò alla presa di corrente e l'accese. Che si rendesse conto che le restava almeno questo: il suo principale conforto, più importante anche del whisky. Si era messa a sedere in lacrime, ascoltando la radio, mentre lui portava dentro le altre cose. Weaver andò in cucina e preparò due drink, uno anche per sé stavolta. Gliene porse uno e si sedette anche lui.

— Senti, Vi, mi dispiace che la casa non ti vada a genio. Ma è solo per tre mesi. Per te, almeno; forse io mi fermerò un po' di più, ma tu dovrai tornare in ogni caso per andare a prendere le bambine dal campeggio e riportarle a scuola. Il subaffitto dell'appartamento scadrà proprio allora e tu lo riavrai tutto per te. Cosa ti costa startene buona fino a quel momento,

eh?

— Ma, George...

— Non sarà poi così male, Vi. Non ci pesteremo i piedi, vedrai, anche se la casa è piccola. Io passerò il tempo a scrivere e a dipingere; ho trasformato quella capanna là fuori (la vedi dalla finestra?) in uno studio per le mie necessità. Potrai accendere la radio tutte le volte che vuoi e leggere tutte le riviste che ti vanno. È quello che facevi a casa, no? E quindi che differenza c'è se lo fai anche qui? Il clima, poi... be', ne hai un esempio proprio davanti agli occhi. E sarà così tutta l'estate.

"Inoltre, ho già pagato per questo posto, e quindi non possiamo permetterci di sceglierne un altro."

— Va bene, va bene, va *bene.*

Il peggio era passato. Weaver preparò un altro drink per tutti e due.

Lei era stanca e ancora addormentata, così, dopo aver finito di bere, andò in camera da letto a coricarsi e a schiacciare un pisolino. Dopo pochi minuti, George la sentì respirare profondamente e tirò a sua volta un lungo sospiro di sollievo.

Si diresse verso la soglia della camera e rimase a guardarla da vicino per un minuto o due. Stranamente, in quel momento provò più tenerezza che qualsiasi altra emozione.

Povera Vi, non era colpa sua se era fatta così. Aveva più colpa lui della loro infelicità. Colpa per esserle saltato addosso prima di guardarla bene, per non averla conosciuta abbastanza a lungo prima di proporle il matrimonio, per non essersi accorto dell'incompatibilità che regnava tra di loro.

Povera Vi, era finita in una trappola, né più né meno di lui. Come lui, si barcamenava in un matrimonio senza amore perché era abbastanza scrupolosa da pensare innanzitutto alle bambine. Era debole, certo, e sciocca, ma non cattiva. Il suo egoismo era tutto nelle piccole cose.

E, almeno in un modo, questa situazione doveva fare più male a lei che a lui; era lei la più romantica dei due. Storie d'amore, canzoni d'amore: tutte le specie di svenevolezze sentimentali, nessuna esclusa, costituivano la sua vita.

Guardò gli occhi chiusi di Vi, il suo viso paffutello, i suoi capelli che avevano un colore da risciacquatura di patti, radi e lisci a dispetto delle numerose permanenti. Aveva la pelle coperta di macchie per il troppo bere e i troppi canditi. Si chiedeva spesso quale delle due cose fosse peggio. Ancora sotto i trenta, ma con il corpo che diventava sempre più grosso a ogni anno che passava, con i seni che cominciavano ad afflosciarsi, con le

smagliature che le segnavano le cosce, residui di un parto difficile, con quel brutto neo...

Stava sognando, senza dubbio, di qualche Principe Azzurro comparso in un programma radiofonico o in un fotoromanzo. Un Principe che, per Vi, non sarebbe mai venuto. Era appiccicata a lui, George Weaver; per un attimo, gli parve di guardarsi attraverso gli occhi della moglie.

Meglio lasciarla dormire il più a lungo possibile.

Portò la macchina per scrivere nella capanna e la sistemò sul tavolo, accanto a una pila di fogli.

Si mise a sedere e inserì un foglio nel rullo, poi prese a fissarlo, chiedendosi come poteva iniziare la storia di Jenny Ames. Posto che fosse in grado di scriverla, s'intende.

Diede fondo a tutto quello che sapeva - aveva parlato con chiunque fosse in possesso di qualche informazione su Jenny Ames - eppure tutto quello che aveva in mano era sostanzialmente il resoconto dei giornali.

Bastava per mettere insieme un articolo? No, mancavano troppi elementi. Un'equazione algebrica piena di incognite, e la più grande incognita di tutte era proprio Jenny.

Descriverla in quel terribile momento di cui era stato testimone Pepe. Poteva cominciare l'articolo da lì?

Mentre un improvviso terrore le compariva negli occhi, Jenny indietreggiò per evitare il coltello, tastando con la mano la porta della cucina alle sue spalle in cerca della maniglia. Era troppo terrorizzata per gridare e comunque nessuno l'avrebbe sentita, nessuno eccetto l'uomo che avanzava verso di lei con il coltello... Era pazzo, doveva essere pazzo per forza. La sua mano trovò la maniglia e la girò; la porta si aprì verso l'esterno, sulla notte, e lei s'infilò di corsa nell'apertura. La morte la inseguiva.

Ma le parole non venivano. Il quadro era chiaro, ma non le parole.

Maledizione, pensò, perché si intestardiva in quel lavoro? Non era uno scrittore. Non era meglio inviare semplicemente i fatti, scarni o no che fossero, a Luke, dirgli che si trattava di tutto ciò che era disponibile e lasciare che fosse lui a fare il resto? Perché non si decideva una buona volta a togliersi di testa quella storia, e nel modo più facile?

Dopo un po', sentì la radio dalla casa; Vi doveva essersi svegliata.

Era un programma parlato, ma le voci non erano abbastanza forti perché lui potesse captarle. Meglio così. Finché non percepiva le parole, il suono in se stesso era quasi rilassante.

In ogni caso, doveva scrivere a Luke. C'era un foglio nella macchina: perché non farlo adesso? Cominciò a battere la data e poi:

Caro Luke,

temo che il lavoro che mi avevi assegnato sia stato un buco nell'acqua. Ho scavato a fondo, o almeno ho tentato, ma non sono riuscito a scoprire niente di nuovo, a parte le informazioni che erano apparse sui giornali dopo il ritrovamento del cadavere. E tu dovevi averle già vagliate, e deciso che erano insufficienti, quando ti eri messo a fare qualche ricerca per conto tuo. In effetti, se avevi preso degli appunti e li hai ancora, non so che aiuto posso offrirti.

C'è ancora quel maledetto enigma del *movente*. Era un delitto da psicopatici, o Nelson ci guadagnava qualcosa? Se solo le tracce di Jenny Ames non si fossero perse ad Albuquerque, forse saremmo riusciti a capirne di più. E, d'altra parte, se non è stato possibile seguirle allora, come si potrebbe pensare di farlo adesso, a otto anni di distanza?

La cosa buffa è che il tentare di mettere insieme i pezzi mancanti dell'enigma mi ha coinvolto profondamente, direi quasi ossessionato. Sono diventato curiosissimo.

Mi viene in mente solo adesso che Nelson *poteva* essere rintracciato, al tempo, attraverso il suo stile pittorico. Lui non è che giocasse a fare l'artista; forse non era granché come pittore, ma si prendeva sul serio. Dovunque sia andato, avrà continuato a dipingere. Ho recuperato tre dei suoi quadri, che erano nella capanna dietro la casa, e li ho fatti incorniciare perché mi piacevano.

Il suo stile è davvero personale; se mai mi capitasse di vedere un altro suo quadro, almeno uno dipinto più o meno nello stesso periodo, credo che lo riconoscerei all'istante. Adesso è troppo tardi, probabilmente, ma se qualcuno avesse pensato allora ad appendere quei quadri in qualche locale di Taos, magari nell'atrio di un hotel, dove i turisti avrebbero potuto vederli, e li avesse corredati di un cartello in cui si spiegava che il loro autore era un assassino ricercato dalla polizia, prima o poi qualcuno sarebbe saltato fuori dicendo: "Ehi, ma io so chi ha dipinto quei...".

Ho la sensazione, detto per inciso, che Nelson si sia diretto a sud-ovest. Sembra probabile che avesse la TBC, anche se, dato

che non è stato curato da nessun medico in zona, nessuno sa quanto fosse grave. Ma è possibile che abbia scelto un clima caldo e asciutto, come quelli del New Mexico o dell'Arizona. E forse è per questo che era venuto qui. Se aveva l'intenzione di tagliare di nuovo verso ovest, e voleva far perdere le proprie tracce a eventuali inseguitori, questo spiega perché si sia registrato come Nelson ad Amarillo, che si trova a est rispetto a qui. (Ci sono anche sessanta dollari sotto forma di traveller cheque riscossi in una banca di Amarillo da considerare.) Ma io credo che si sia spinto fino ad Amarillo deliberatamente, e si sia stabilito là per convincere la polizia che stava puntando verso est o verso sud (ha fatto qualche domanda calibrata ad arte sulla strada per El Paso). Nel frattempo, se ne sarebbe tornato indietro, magari in Arizona, e avrebbe fatto perdere le sue tracce. La polizia dovrebbe concentrare là le proprie ricerche, soprattutto nelle comunità di artisti e nei sanatori per tubercolotici. Magari l'hanno anche fatto, per quello che ne so; forse la mia è solo una congettura di seconda mano. Comunque sia, hanno *tralasciato* la faccenda dei quadri.

Magari mi venisse in mente qualche idea altrettanto buona per scoprire il luogo di provenienza di Jenny Ames.

Comunque, se vuoi che ti faccia avere il materiale che ho raccolto, fammelo sapere che te lo spedirò. Ma non credo che ne valga la pena. Tuttavia, sono abbastanza testardo e *interessato* al caso da continuare le ricerche. Non si sa mai che non mi venga in mente qualche nuova pista. Almeno ho qualcosa da fare, qualche attività che mi appassioni, e Dio sa quanto ne ho bisogno.

Vi è arrivata stamattina.

Vuoi ancora che vada avanti e ti mandi qualche foto da pubblicare con l'articolo? Oppure, a meno che non ottenga qualche nuova notizia, lasciamo perdere tutto? Potrei scattare un paio di foto alla casa - lo farei comunque, in ogni modo - e magari riprendere un interno della cucina con la soglia della porta da cui Pepe Sanchez ha visto scappare la ragazza. E se credi che ne valga la pena, potrei forse trovare l'uomo che ha scoperto il cadavere, farmi mostrare il punto esatto del ritrovamento e fotografare anche quello...

Terminò la lettera e la preparò per imbucarla, poi tornò a casa. Vi man-

giava dei canditi e ascoltava la radio. Le voci che uscivano dall'apparecchio non erano più così nlassanti, ora che le sentiva chiaramente.

— È ora di pranzo, Vi. Festeggiamo il tuo arrivo, oggi. Andiamo a mangiare a Taos. Così ne approfitterai per dare un'occhiata alla città, anche se ci siamo già passati in macchina. Oltretutto, devo imbucare una lettera.

— Va bene, George. Ma quando finisce il programma. Ssssh.

Weaver si preparò ad attendere.

8

Il tempo passava lentamente. Una settimana parve a Weaver lunga quanto un mese. Era preoccupato per i soldi, tanto per cominciare. Come succede quando le entrate sono ridotte a zero e le uscite sono superiori al previsto. In autunno avrebbe avuto meno soldi di quanto sperava. Ed era preoccupato anche perché immaginava che sarebbe stato difficile per lui tornare a inserirsi nell'attività lavorativa, e se avesse consumato tutte le risorse avrebbe dovuto ripartire da zero.

I soldi gli uscivano dalle tasche a una velocità ben superiore a quella prevista. E le bevute di Vi non aiutavano di certo. A lei il vino non piaceva, e questo rendeva i suoi beveraggi ancora più costosi. Per di più, quasi tutte le sere insisteva nell'andare in uno dei bar di Taos. E quando si va in un bar e si compra da bere, dilapidando almeno dieci dollari prima che la serata sia finita, si spende sempre più della metà che a starsene a casa e prepararsi in loco i propri beveraggi. Oh, anche lui si divertiva, certo, ma ciò non toglie che i soldi scorrevano a palate. Non aveva pagato l'affitto, anche questo era vero, eppure spendeva la stessa cifra che avrebbe versato se si fossero tenuti il loro appartamento di Kansas City. Oltretutto, cosa ancora più grave, c'era il denaro che pagava per tenere le bambine in campeggio. Non che lo desse malvolentieri.

Così, non poteva fare a meno di preoccuparsi. Qualche volta faceva dei sogni, quasi incubi, del tipo di quelli da cui era nato l'esaurimento nervoso che lo aveva fatto finire in ospedale.

Si disse di non preoccuparsi, di dimenticare quei problemi. Un paio di mesi senza ambasce erano molto meglio di un'intera estate passata a preoccuparsi di quanto spendeva. Bisognava dimenticare i soldi.

Già. Ma è difficile dimenticare i soldi quando vanno e non vengono, o quando stai per raschiare il fondo del tuo conto bancario e non sai se ricomincerai a lavorare e se potrai guadagnare dell'altro denaro. Meglio di-

menticare quell'argomento, in circostanze del genere.

Era pur sempre un modo. Concentrarsi su qualche nuovo problema. Pensare ad altro.

Si concentrò su Jenny Ames solo per il bisogno di concentrarsi su qualcosa. Aveva cercato di mettersi a dipingere, ma la cosa non gli era stata d'aiuto. Aveva cercato di scrivere, ma non c'era riuscito. Non rimase per nulla sorpreso: in fondo, non era né un pittore né uno scrittore. Era solo un... Cos'era? Un tizio che aveva imparato qualcosa sulle pratiche immobiliari e non ne sapeva abbastanza per fare dell'altro. Il buffo è che gli era stata proibita l'unica attività che sapesse svolgere. La cosa non gli avrebbe dato il minimo fastidio - non amava le transazioni immobiliari - se non fosse stato per i soldi.

Si trovò a pensare intensamente a Jenny Ames.

Una sera, seduto in cucina a bere con Vi mentre scendeva la prima oscurità, ed era ancora troppo presto per andare a Taos, posto che ci fossero andati, si era sorpreso a fissare la porta della cucina che si apriva sulla notte, verso le tenebre sconfinate in cui...

Qualche volta, di ritorno a casa un po' sbronzi, dopo che Vi si era messa a letto (era sempre pronta a coricarsi appena tornavano, cosa che a lui capitava di rado), gli pareva quasi di vedere Jenny ferma sulla porta. Una ragazza dal volto pallido e dai capelli neri, vestita di verde, la mano che tastava alle sue spalle in cerca della maniglia.

Una volta, quando era ubriaco fradicio, le aveva persino rivolto la parola. Ma lei non aveva risposto.

Il giorno dopo, cominciò a detestare i tre quadri di Nelson che pendevano dalle pareti della capanna. Oh, gli piacevano ancora, certo, ma adesso li odiava anche un po'. Quel giorno ricevette una lettera di Luke proprio su quei quadri. La lesse.

> Caro George,
>
> sei proprio un idiota. Scrivi e mi chiedi se vale ancora la pena insistere sull'articolo; leggo i primi paragrafi e riesci quasi a convincermi, poi te ne salti fuori con un'idea che vale tanto oro quanto pesa.
>
> In città che, come Taos, sono ricche di comunità artistiche, dovrebbe esserci una legge speciale che prescriva agli sceriffi, e a tutti gli altri tutori dell'ordine, un minimo di competenza in materia. Se ci fosse stata, lo sceriffo che lavorava al caso non avrebbe

trascurato l'idea di acciuffare Nelson attraverso un esame del suo stile pittorico. Soprattutto quando la pista era ancora calda.

Ora, dopo otto anni, c'è solo una remota eventualità che si possa trovarlo in quel modo. Ma tu, stupidone, non capisci che il fatto che funzioni o meno non è la cosa importante? La cosa importante è che hai trovato una buona angolazione per raccontare tutta la storia, un'angolazione così maledettamente buona che vendere l'articolo sarà un gioco da ragazzi. E hai il coraggio di chiedermi se devi prendere qualche foto dei quadri!

Ecco la tua traccia: il fatto che adesso, mediante questo articolo, un delitto vecchio di otto anni può essere risolto ricorrendo a un punto di vista che è stato completamente trascurato al tempo delle indagini. "Esiste qualche lettore che conosca un artista che dipinge, o dipingeva otto anni fa, con lo stile di questi tre quadri?"

È una bomba, George. Questo è il perno su cui devi far ruotare tutta la vicenda. Difendi quei quadri, e l'idea che hai avuto, a costo della vita. E stai ben attento che nessuno ti batta sul tempo.

Ancora non capisco come mai allora non ci abbia pensato qualcuno, a meno che lo sceriffo non fosse l'unico a sapere di quei quadri. Potrebbe essere andata proprio così; quando ho fatto qualche indagine sul caso, quei quadri non sono mai saltati fuori, cosa che sarebbe successa se la loro esistenza fosse stata di dominio pubblico.

Hai fatto davvero una bella scoperta, una scoperta che farà vendere l'articolo a un prezzo ancora maggiore, se procedi con una certa rapidità. È così maledettamente buona che, quasi quasi, io mi farei da parte. Che ne dici di scrivertelo tu, George?

Ci sono due buone ragioni per cui dovresti farlo. La prima è che mi hanno prolungato il contratto; sono stato ingaggiato per lavorare ad altri due documentari sui casi di delitti realmente avvenuti, dopo aver terminato questo. Sto mettendo insieme più soldi di quanti non ne abbia mai fatti in vita mia, e se i progetti a cui lavoro andranno avanti (facciamo i debiti scongiuri) non avrò più bisogno di tornare a scrivere per i rotocalchi. L'altra ragione è che l'idea e la scoperta dei quadri sono state tue e non mi pare giusto immischiarmi, nemmeno se mi servisse un po' di grana, cosa che non è.

Così, questi sono i nuovi termini dell accordo: tu scrivi l'ar-

ticolo e scatti le fotografie, comprese quelle dei quadri, poi mi mandi il tutto. Se l'articolo è vendibile così com'è, lo inoltrerò al mio agente a New York, in modo che lo venda per te. Io non avrò nessuna parte. Tenendo conto della somma che otterrai per le foto, e deducendo l'onorario dell'agente, che ammonta circa al dieci per cento, dovresti farti almeno trecento o quattrocento biglietto-ni.

Se l'articolo dovrà essere riscritto - cosa che puoi evitare leggendoti un paio di riviste specializzate, così da impadronirti dello stile e del taglio con cui vengono stesi i vari pezzi - ci penserò io. Con tutte le informazioni disponibili, non importa in quale ordine le avrai riportate, non dovrei metterci più di un paio d'ore. L'operazione ti verrà a costare una bottiglia di whisky, pagabile dopo che avrai venduto l'articolo e non appena avremo la possibilità di bercela insieme. Dovrà essere un buon whisky - sto prendendo delle abitudini un po' costose qui a Hollywood - ma non inciderà granché sui tuoi profitti...

Sono lieto di sapere che Vi adesso è con te e che...

Tre o quattrocento bigliettoni, pensò Weaver. Quei soldi non si potevano lasciar perdere. E comunque, aveva già pensato di scrivere l'articolo da solo.

— Vi, mi hai portato la macchina fotografica?

— Macchina fotografica? Oh, George, me ne sono completamente *dimenticata*. Ora ricordo che mi avevi scritto di portarla insieme alla macchina per scrivere, ma era già imballata nel camion che avevo mandato in magazzino, insieme a tutta la roba che non volevamo lasciare in casa mentre era subaffittata. Avevo intenzione di passare in magazzino e farmela dare, ma all'ultimo minuto ho avuto un mucchio di cose da fare e...

— Va bene, Vi. Volevo fare qualche foto mentre eravamo qui, ma posso sempre affittare o farmi dare in prestito una macchina fotografica per pochi giorni. Vuoi venire con me? Puoi bere qualcosa, mentre ne cerco una. C'è un negozio di apparecchiature fotografiche proprio vicino al Taos Inn; dovrei riuscire a prenderne una lì.

— Con piacere, George. Ma non posso venire vestita *così*...

Uscirono mezz'ora dopo, diretti verso Taos. Vi aveva cambiato vestito. La lasciò al Taos Inn a sorseggiare un Martini. Era la bevanda che preferiva al bar, per quanto fosse troppo pigra per prepararsela quando era a casa.

Lui, intanto, affittò per qualche giorno una macchina fotografica e si fece dare alcuni rotoli di pellicola.

Decise che avrebbe cominciato subito con le foto, poi si sarebbe cimentato con l'articolo. Tre o quattrocento dollari avrebbero rimesso un po' in sesto il suo bilancio. Sapeva che doveva tutto alla generosità di Luke di escludersi dal progetto, tanto più che correva il rischio di dover riscrivere l'articolo, ma contava prima o poi di restituire a Luke il suo favore, in un modo o nell'altro.

C'era qualcos'altro di cui aveva bisogno prima di cominciare a scrivere?

Mentre passava a prendere Vi al bar del Taos Inn, si fermò a telefonare a Callahan dall'atrio.

— Weaver — disse. — Callahan, sa se quel tizio di Seco che ha trovato il corpo è ancora in giro? Se non ricordo male, si chiamava Ramon Camillo.

— Esatto, ma non so se sia ancora in giro o no. Provi a chiedere all'ufficio postale di Arroyo Seco, loro dovrebbero saperlo. Le diranno dove abita, se vive ancora là.

— Grazie. Farò come mi ha detto.

— Ha trovato quello che cercava ad Albuquerque?

— Più o meno. L'albergo non c'è più, ma ho parlato al direttore del *Tribune* e ho messo insieme qualche informazione che potrà giovare all'articolo.

— Bene. A proposito, Weaver, ho saputo che è arrivata sua moglie. Perché non fate un salto a casa mia, una di queste sere? Giocate a bridge?

— Io sì, ma mia moglie no. Mi dispiace.

— Be', il bridge non è l'unica cosa al mondo. Passi comunque, quando vuole; se le luci sono accese, vuol dire che siamo in casa.

Weaver promise che l'avrebbe fatto.

Si chiese se ne aveva davvero l'intenzione. Callahan gli era simpatico, su questo non ci pioveva, ma avrebbe preferito incontrare la signora Callahan, prima di sapere se era il caso di portare Vi. Vi poteva mettere in imbarazzo le persone quando beveva troppo, e in una circostanza del genere avrebbe probabilmente finito col bere troppo. E se la moglie di Callahan era quel tipo riservato e un po' impettito che lui si aspettava, si sarebbe trovata a disagio con Vi. Raramente Vi diventava cattiva quando beveva - per quanto anche quello potesse succedere - ma quattro o cinque bicchieri la rendevano un po' euforica, e questo era quasi altrettanto negativo.

Il bridge. Gli sarebbe piaciuto giocare a bridge. Ne andava pazzo, una

volta. Aveva anche fatto del suo meglio per insegnare a Vi le regole del gioco, ma lei non aveva il cervello per imparare, o almeno l'abilità sufficiente per concentrarsi. Dopo un anno di tentativi, si esibiva in giocate e dichiarazioni così casuali e arruffate che lui, per compassione verso gli altri giocatori, aveva smesso di insistere.

Accompagnò Vi fuori dal bar e si diresse verso casa, fermandosi strada facendo al piccolo ufficio postale di Arroyo Seco. Chiese al direttore di Ramon Camillo.

— Ramon vive ancora qui d'inverno. Ma d'estate va in Colorado o nel Montana, a portare le pecore al pascolo.

Weaver fece per chiedere se qualcuno a Seco, oltre a Camillo, conoscesse il luogo esatto dove era stato trovato il corpo di Jenny Ames; poi gli venne in mente che avrebbe potuto dirglielo anche Sanchez, e in più si sarebbe risparmiato la tiritera di dover rispiegare tutto daccapo.

Ringraziò il direttore e si diresse verso la casa di Sanchez.

Sanchez aprì la porta e sorrise; Weaver fece un passo indietro. — Prego, signor Weaver, entri pure.

— No, grazie. Mia moglie aspetta in macchina, e comunque volevo solo farle una domanda. C'è qualcuno a Seco che conosce il luogo esatto in cui è stato trovato il corpo di Jenny Ames e che potrebbe farmelo vedere?

— Non le serve nessuno, signor Weaver. Posso dirglielo io. A quattrocento metri da casa sua, andando verso nord in linea d'aria, c'è un pioppo, un pioppo enorme, che spicca su tutti gli alberi vicini. Il posto è proprio lì. Lo troverà facilmente.

Weaver lo ringraziò e tornò a casa. Era appena metà pomeriggio, e quattrocento metri non sarebbero stati una passeggiata proibitiva. Caricò la macchina fotografica e uscì, diretto verso nord. Appena passata la capanna, tornò indietro per un attimo, pensando di chiedere a Vi se voleva unirsi a lui per la passeggiata. Poi lasciò perdere; era meglio non portarla con sé, altrimenti avrebbe dovuto spiegarle cosa stava facendo. Non le aveva ancora parlato del caso Jenny Ames, e provava una certa riluttanza a farlo.

Non sapeva perché si sentisse quasi rivoltare al pensiero di menzionare il nome di Jenny Ames a Vi, eppure si sentiva proprio così. E comunque, c'era una ragione molto pratica per perseverare nella sua decisione: i soldi. Se Vi avesse saputo che c'era la possibilità concreta di mettere le mani su tre o quattrocento dollari, avrebbe passato l'estate a spendere a piene mani, più ancora di quanto già non facesse.

Che Vi pensasse pure che era andato a fare quattro passi per fotografare

le montagne. Poteva sempre portare qualche foto panoramica, alla mala parata. Aveva diversi rotoli di pellicola e, in ogni caso, avrebbe dovuto scattare qualche foto dei dintorni tanto per giustificare con Vi il fatto che aveva noleggiato una macchina fotografica. Le foto della casa potevano svolgere una doppia funzione, da quel punto di vista, e poteva scattarle in qualsiasi momento, che Vi fosse con lui oppure no. Ma avrebbe dovuto aspettare che lei uscisse, prima di fotografare i quadri.

Cominciò a calcolare approssimativamente la distanza. A un metro al passo, quattrocento metri sarebbero stati all'incirca quattrocento passi. Contò fino a trecento; poi, appena arrivato su un'altura, capì che poteva anche smettere di contare. Il pioppo davanti a lui, a metà strada rispetto al pendio che seguiva, era l'unico. Non ci poteva essere alcun dubbio; era l'albero più grande in vista, e distanza e direzione corrispondevano a quelle che gli aveva indicato Sanchez. Si diresse verso il pioppo a passo sicuro.

Si chiese se Jenny Ames fosse davvero arrivata fin là, prima che l'assassino la raggiungesse. Ma forse l'aveva raggiunta subito e aveva trasportato il corpo lontano dalla casa prima di seppellirlo.

Sì, l'albero era davvero quello. Perché, proprio lì nei pressi, si scorgevano le tracce della depressione che era stata in passato una tomba poco profonda. Ridottasi ormai a un livello di solo quindici centimetri, era nondimeno perfettamente riconoscibile.

La fotografò da parecchie angolazioni, dato che non era sicuro da quale parte avrebbe avuto una resa migliore. Già che c'era, scattò pure alcune foto alle montagne.

Il sole era ancora caldo e luminoso, quando fece ritorno a casa. Poteva fotografare anche quella e finire la prima pellicola.

Spostò la macchina sulla strada, in modo da non farla comparire in fotografia, poi prese tre foto della casa da tre differenti distanze e angolazioni. Una dal punto esatto in cui si era trovato Pepe Sanchez. Sarebbe stata senza dubbio quella la foto che avrebbero usato, ma non era male spedirne delle altre in modo che potessero scegliere.

Per gli interni, avrebbe dovuto fare parecchi tentativi scegliendo diverse esposizioni, così da garantirsi un risultato migliore. E comunque, non poteva far altro che attendere finché Vi non fosse uscita di casa. Altrimenti avrebbe dovuto spiegarle tutto, e sarebbe stato troppo difficile.

A pensarci bene, però, aveva una scusa perfettamente logica per scattare le foto dei quadri, se Vi lo avesse notato e si fosse insospettita. Poteva dirle che si esercitava a fotografare quadri perché aveva l'intenzione di fare

qualche foto ai suoi acquerelli, e se avesse saputo in anticipo l'esatta distanza ed esposizione, non avrebbe rischiato di scattare qualche colpo a vuoto.

Era una spiegazione sensata. Abbastanza sensata per Vi, comunque.

Andò a prendere i quadri dalla capanna e li sistemò sulla parete a occidente, così il sole pomeridiano li avrebbe colpiti ad angolo retto. Abbassò il treppiede in modo che la macchina fotografica si trovasse più o meno al centro dei quadri, poi la fece muovere avanti e indietro fino a raggiungere la distanza esatta rispetto al campo dell'obiettivo, mise a fuoco e scattò. Solo una foto per ciascun quadro; caso mai non fossero venute bene la prima volta, ci avrebbe riprovato, dopo essersi reso conto se aveva esposto la pellicola troppo, o troppo poco, alla luce.

Vi apparve proprio mentre scattava l'ultima foto.

— George, ma ti *piacciono* davvero quegli orribili quadri? Non capisco come tu possa *tenerli* appesi nella capanna. Sei sempre lì dentro, praticamente.

Weaver scattò la foto. — Be', sono interessanti, Vi. Non è che ne vada proprio pazzo, ma vorrei essere io altrettanto bravo. E poi più li guardi, più ci trovi nuovi particolari. Ma... — E le spiegò che stava facendo solo qualche esperimento con la macchina fotografica, non avendo mai provato, prima, a prendere delle foto di un quadro.

Weaver riportò le tre tele nella capanna e le riappese, chiudendo la porta per non sentire la radio di Vi. Ispezionò la macchina fotografica e si accorse che era rimasto un fotogramma non impressionato nella seconda pellicola. Lo riempì con una foto delle montagne presa a casaccio dalla finestra della capanna, poi estrasse la pellicola. Diede un'occhiata all'orologio. Appena in tempo per portare il materiale dal fotografo per le cinque, se si fosse sbrigato a partire.

Entrò in casa e abbassò appena il volume della radio in modo da farsi sentire. — Vi, vado in città a lasciare queste pellicole. Devo fare qualche commissione?

— Be', potresti comprare un po' di pane e qualcosa da mettere nei panini, se ti va di mangiare così stasera. Preferirei non cucinare un altro pasto caldo.

— Okay.

— E del whisky, George. E, già che ci sei, anche un po' di ginger-ale. Ne è rimasta solo mezza bottiglia. Volevo prenderne una io quando eravamo in città, ma mi sono dimenticata.

Il fotografo gli disse che le foto sarebbero state pronte due giorni dopo. Ordinò solo delle positive, una per ciascuna foto, almeno finché non avesse avuto la possibilità di vedere come fossero venute.

Prese whisky e ginger-ale, un po' di vino per sé, il pane e della carne.

Era già buio, quando fu di ritorno. Vi disse che era affamata, così mangiarono subito.

— George, andiamo al cinema stasera? Non ho ancora visto un film, da che sono venuta.

Lui sospirò. — Ho un leggero mal di testa, Vi. Perché non prendi la macchina e ci vai per conto tuo? Comunque, ho notato che è un film di gangster. A te piacciono, ma a me no.

Quando lei partì, mezz'ora dopo, la casa sembrava stranamente, meravigliosamente silenziosa. Quella sera non sarebbe dovuto andare nel suo *sancta sanctorum* per sfuggire al suono della radio.

Per quanto non avesse voglia di bere, si versò un bicchiere di vino da centellinare con calma. Si mise a sedere al tavolo della cucina, perché la cucina gli sembrava più intima e accogliente del salotto o della camera da letto. Sospirò e cominciò a rilassarsi.

Così, la sua idea sui quadri di Nelson era stata buona. Curioso che nessuno ci avesse pensato, al tempo. Comprensibile che non l'avesse fatto lo sceriffo, ma sembrava un po' strano che Callahan si fosse lasciato sfuggire la palla al balzo. A meno che non sapesse niente dei quadri. Callahan avrebbe potuto pubblicare le riproduzioni dei quadri nel suo giornale, facendo in modo che le copie circolassero nei posti più papabili. Sarebbe stato un bel colpo se *El Crepusculo* avesse potuto dare una mano a individuare un assassino.

D'impulso, lasciò il bicchiere sul tavolo, si mise la giacca e cominciò a dirigersi, a piedi, verso la casa di Callahan. Fuori c'era una scheggia di luna e le stelle brillavano; la luce era sufficiente per vedere la strada, mentre i suoi occhi si abituavano all'oscurità, così fece a meno di portare con sé la torcia elettrica.

Doveva essere stato così buio, la notte in cui Jenny era stata uccisa. E lei aveva percorso, correndo fra le tenebre, quasi tanta strada quanta ne stava percorrendo Weaver. La casa di Callahan distava dalla sua esattamente quanto la tomba di Jenny. Che Callahan abitasse già lì, a quel tempo? Doveva chiederglielo.

Non sembrava una camminata da poco. Le luci erano ancora accese in casa di Callahan, per cui bussò. Callahan venne ad aprirgli in pantofole,

ma non sembrava contrariato. — Entri, Weaver. — Si guardò intorno. — Non c'è la signora? Le avevo detto di portarla, così avrebbe fatto conoscenza con mia moglie.

— È andata al cinema, stasera. Dato che giravo da queste parti, ho deciso di fare un salto. È mica occupato?

— Che diavolo, no. Venga dentro.

Weaver incontrò la signora Callahan. Era alta e sottile, non più giovane ma ancora di bell'aspetto, nonostante avesse indosso una vestaglia di cotone e un grembiule. Aveva un sorriso gradevole e un po' riservato, con un timbro di voce piuttosto tenue. Dizione e grammatica erano precise. In cuor suo, Weaver sospirò; aveva sperato che Vi e la signora Callahan potessero star bene insieme. Invece, erano praticamente agli antipodi.

Dopo pochi minuti, la signora si scusò perché doveva andare a fare un po' di cucito, così Weaver e Callahan rimasero soli.

— Voleva chiedermi qualcosa, Weaver?

— Sì, ma prima, e intanto che ci penso, può dirmi se lei abitava qui otto anni fa, al momento del delitto?

— No, allora eravamo in affitto a Taos; è stato il nostro primo anno passato qui. Abbiamo comprato questa casa quattro anni fa. Vediamo... Sì, il tizio da cui l'abbiamo acquistata viveva qui, a quel tempo. Aveva costruito la casa dieci anni prima. Era un artista, un certo Wayne; sta a New York adesso.

— Grazie — fece Weaver. — Senta, Callahan, ho scoperto qualcosa sulla vicenda di cui vorrei parlarle, ma a patto che lei non divulghi la notizia sul suo giornale finché non sarà pubblicato l'articolo che sto preparando. Se la diffonde prima, la mia idea non varrà più un fico secco.

Callahan lo guardò con un certo sarcasmo. — Si è fatto proprio prendere da questo caso, vero? Però non capisco che cos'abbia potuto scoprire dopo otto anni che meriti un articolo nuovo di zecca.

— Acconsente comunque a non divulgare la notizia finché non glielo dico io?

— Certo. Non ne accennerò ad anima viva, se lei non vuole. Di che si tratta?

Weaver gli disse dei quadri e di come intendeva usarli.

Callahan annunciò solennemente che, dopo la pubblicazione, sarebbe stato preso a pesci in faccia.

— L'idea è nuova? — chiese Weaver. — Non ci aveva pensato nessuno durante le indagini?

— Nessuno sapeva di quei quadri. O, almeno, nessun giornalista. Per la miseria, Weaver, c'erano in giro le penne delle più grandi testate, tutti tipi in gamba. Se si fosse saputo dei quadri, suppongo che mi sarebbe venuta in mente la sua stessa idea. E se non a me, a qualcun altro dei ragazzi che coprivano l'inchiesta. Freeman non ce ne ha mai parlato. Maledetto stupido. Ha detto che ne sono rimasti tre?

Weaver annuì. — Li ho fatti incorniciare. E uno è mio, adesso, anche se non ho ancora deciso quale. — Spiegò al direttore l'accordò che aveva stipulato con Doughbelly Price.

— Così anche Doughbelly era al corrente della faccenda. — Callahan imprecò, poi scosse la testa. — Be', ha proprio ragione. Abbiamo perso una buona opportunità. Dov'erano i quadri?

— Nella capanna dietro la casa.

— Ecco come si spiega. Avevo ispezionato accuratamente la casa, ma non c'erano allora. Era il giorno prima dell'inchiesta e avevo accompagnato Will Freeman. Ricordo di avergli chiesto se c'era qualcosa nella capanna, ma lui mi aveva risposto che era già stato lì dentro a dare un'occhiata e che non aveva trovato altro se non un mucchio di cianfrusaglie. Mi piacerebbe vedere quei quadri. Se sua moglie è andata al cinema, deve aver preso la macchina. È venuto a piedi fin qui?

— Sì.

— Allora posso riaccompagnarla a casa, così eviterà di fare dell'altro moto. E potrei magari approfittare dell'occasione per dare un'occhiata a quei quadri. Vorrei proprio vederli.

— Grazie — disse Weaver. Ma, all'improvviso, si trovò a desiderare di essere nuovamente solo. Non che non gli piacesse la compagnia di Callahan, ma che diavolo, quella era una delle poche sere che poteva trascorrere da solo in casa - in cucina - senza essere ricacciato nella capanna dal rumore della radio di Vi. Perché non ne aveva approfittato?

— Le dispiace se torno a casa a piedi, stasera, e le faccio vedere i quadri qualche altra volta? — disse. — Devo meditare su una faccenda. Tra parentesi, questa è la ragione per cui mi ero messo a fare quattro passi. La domanda sui quadri poteva anche aspettare.

— Certo — disse Callahan. — A dir la verità, non è che avessi molta voglia di uscire stasera. Passerò un'altra volta a vedere i quadri. Sicuro che non vuole uno strappo?

Weaver ne era sicuro.

Tornò a casa a piedi appena riuscì a liberarsi senza apparire scortese.

Quattrocento metri gli parvero di nuovo una grande distanza per una ragazza che correva nella notte con un assassino alle calcagna. Certo, lei doveva essere la più veloce dei due per essere arrivata così lontano. Fino a crollare senza fiato...

Povera piccola.

Quando tornò a casa, rimase per parecchio tempo fermo sulla porta della cucina, guardando nell'oscurità davanti a sé.

Perché non aveva cominciato a lavorare subito all'articolo, mentre Vi era fuori? Che cosa aspettava?

Perché non iniziava adesso? Lavorando nella capanna, non avrebbe dovuto interrompersi al ritorno di Vi.

La sola e unica risposta era che non voleva. No, non voleva proprio.

Vi tornò per le undici. A differenza di quando era uscita, sembrava un po' alticcia, e lui si chiese se fosse andata davvero al cinema. Non glielo domandò.

9

Le fotografie erano quasi tutte buone. Quelle dei quadri di Nelson erano venute particolarmente bene. Delle tre foto scattate alla tomba nei pressi del pioppo, due erano discrete; di queste, scelse quella in cui apparivano anche le montagne, che si stagliavano maestose, in netto contrasto con l'umile piccolezza della tomba. Mise la foto da parte sul bancone del negozio insieme alle tre dei quadri, poi passò a esaminare quelle della casa.

Due erano venute bene. Anche la terza, ma non poteva essere più usata come illustrazione per l'articolo perché si vedeva Vi. Era la foto presa dal punto in cui si trovava Pepe Sanchez; Weaver non si era accorto, mentre era intento a regolare l'otturatore, che Vi era venuta alla finestra a osservarlo, e che la sua immagine, anche se sfuocata, era tuttavia visibile.

Comunque, la cosa non importava. Doveva ancora prendere qualche foto degli interni, appena Vi lo avesse lasciato solo durante il giorno; di conseguenza, approfittando dell'occasione, avrebbe potuto scattarne un'altra dal punto di osservazione del ragazzo. Con quella avrebbe chiuso il conto, prima di restituire la macchina fotografica. Le foto dei quadri erano eccellenti - aveva calcolato bene l'esposizione - e quella era la cosa che gli premeva di più.

Lasciò le negative delle foto che avrebbe usato per la storia, ordinando degli ingrandimenti su carta lucida formato dodici per diciassette, poi por-

tò con sé le positive nell'ufficio di Callahan.

Mise le tre foto dei quadri sotto il naso del direttore. — Sono venute bene — disse. — Pensavo che le avrebbe fatto piacere vederle. S'intende che questo non cancella affatto l'invito a casa mia per ammirare gli originali.

Callahan si curvò sulle foto e cominciò a studiarle. — Che mi venga un colpo — disse. — Sembrano anche meglio di quanto pensassi, a giudicare da quegli acquerelli che avevo visto. Suppongo che lavorasse meglio con i colori a olio. È proprio certo che li abbia dipinti Nelson? Erano firmati?

— No, ma... Per la miseria, Callahan, non cominciamo a creare problemi anche per una faccenda del genere. Chi altro potrebbe averli dipinti, se Nelson se li è lasciati dietro?

Callahan gli fece un largo sorriso. — Non se la prenda così. So come fare a sapere con certezza se sono suoi oppure no. Quando Nelson è venuto qui, ha fatto il giro delle gallerie per vedere se qualcuna poteva organizzargli una mostra. Così... Mi lasci riflettere un minuto.

Sgranò gli occhi al di sopra delle spalle di Weaver. — Allora c'erano tre gallerie in città, a parte quelle private. Una delle tre è ancora gestita dalla stessa persona, EUsworth Grant. Si chiama El Pueblito e si trova proprio ai confini della città, sulla strada per Santa Fe.

"Ellie Grant ha la memoria di un elefante. Ne ha anche la stazza, a dire la verità. Se ha visto qualche tela di Nelson, sarà in grado di dire se quei quadri sono davvero suoi. Se fossi in lei, comunque, mi porterei dietro gli originali invece di queste riproduzioni. Pare che il colore sia un fattore importante nello stile, e ciascun artista tende a usare particolari combinazioni di colore."

— Grazie, Callahan — disse Weaver. — Mi è stato davvero di grande aiuto. Se riesco a vendere l'articolo, ci sarà una bottiglia di whisky per lei.

Weaver tornò in fretta a casa e sistemò le tre tele incorniciate nel retro della macchina. Si ricordò di aver già notato l'insegna della galleria El Pueblito, per cui non ebbe alcun problema a trovarla. Entrò.

Dalla descrizione che gli aveva fatto Callahan, non c'era alcuna possibilità di confondere EUsworth Grant. Pesava almeno centocinquanta chili. Di piccolo aveva solo gli occhi; scintillavano verso Weaver attraverso le spesse lenti. — Posso esserle d'aiuto, signore?

Weaver si presentò. — Signor Grant — disse — ho tre quadri in macchina e vorrei che lei ne individuasse l'autore. Non voglio venderli. Posso portarli dentro?

— Non si disturbi; la accompagnerò alla macchina.

Quando Weaver sollevò il portello del bagagliaio, Ellsworth Grant diede una rapida occhiata al primo quadro della pila, poi lo alzò e prese a esaminare il secondo.

— Il terzo è simile? Dello stesso pittore?

Weaver annuì.

— Allora, bastano questi due. Posso dirle chi li ha dipinti. È stato l'uomo che ha commesso quel delitto vicino a Seco diversi anni fa. Nelson, mi pare che si chiamasse, Charles Nelson. In effetti, avevo visto questi quadri a casa sua. Ma mi pare che non fossero incorniciati, allora.

— Lei è stato a casa sua? — Weaver era sorpreso. Fino a quel momento, si era sempre sentito ripetere che Nelson non aveva mai ospitato nessuno a casa sua prima di Jenny e, dopo il delitto, solo lo sceriffo.

— Sì, pochi giorni dopo il fattaccio è venuto qui. Mi ha portato alcune tele, non queste, per sapere se potevo esporgliele e io... Ma non ha senso starcene qui fuori a parlare. Torniamo dentro.

Weaver lo seguì nella galleria. Grant gli indicò una sedia e poi si accomodò anche lui con un sospiro di sollievo.

— Gliele ha offerte per organizzare una mostra o voleva vendergliele direttamente?

— Per una mostra a fini commerciali, naturalmente. A parte qualche circostanza speciale, e dev'essere davvero molto speciale, le gallerie non comprano quadri. Se accettiamo le opere di un artista, mettiamo in mostra i suoi quadri e cerchiamo di venderli, prendendo una percentuale sui profitti. Ogni gallerìa rappresenta un numero limitato di artisti, e quegli artisti non accettano di esporre in altre gallerie. Su scala locale, naturalmente; altrove, possono anche tenere quadri in diverse gallerie.

— Ma lei non ha voluto esporre i quadri di Nelson?

— Sì. Ci ho pensato su, almeno per un po'. Mi sembrava che avesse del talento, ma che la sua opera fosse ancora immatura. Dopo qualche annetto, probabilmente... Le sei o sette tele che mi aveva portato erano comunque abbastanza interessanti da spingermi a vedere il resto dell'opera prima di prendere una decisione. A quel punto, mi ha invitato a casa per mostrarmi qualche altro quadro, e io ho accettato.

— L'ha accompagnata in macchina?

— No, lui ha fatto strada con la sua macchina e io l'ho seguito con la mia. Si era offerto di accompagnarmi e poi di riportarmi in galleria, ma ho accampato una scusa, che avevo una faccenda da sbrigare lungo il tragitto e che mi serviva la macchina. In realtà, non credevo che avrei accettato le

sue opere, e sarebbe stato imbarazzante farsi riportare indietro dopo averlo mortificato.

— Capisco.

— E avevo ragione. È diventato sgarbato, quando ha sentito che la mia risposta era negativa, e in via definitiva. Fino a quel momento, era stato estremamente gentile; sembrava davvero amabile, sulle prime. E, forse, questo mi ha convinto a considerare la sua opera con una serietà maggiore che in altre circostanze. Sa com'è, siamo tutti sensibili alle buone maniere. E ho pensato che non fosse male offrirgli qualche altra possibilità esaminando anche le tele che non mi aveva portato.

— Pensa sul serio che i suoi quadri non abbiano alcun valore commerciale?

— Non andrei così lontano. Sono quadri che hanno qualche merito, ma appartengono a una specie che è molto difficile da vendere. E una galleria non può non prendere in esame un fattore del genere. Abbiamo spazi limitati. La mia galleria era particolarmente affollata in quel periodo e io rappresentavo, e rappresento ancora, un buon numero dei più importanti fra gli artisti locali. Non potevo permettermi il lusso di scommettere su un principiante, a meno che non fossi stato veramente convinto del suo valore. Così, a dispetto di una personale propensione per il tipo di pittura che Nelson praticava, non vedevo come avrei potuto rappresentarlo. Posso chiederle dove ha preso questi quadri? — Weaver glielo spiegò.

— Peccato non aver saputo che si era lasciato dei quadri alle spalle. Avrei suggerito di mandare ai più importanti mercanti d'arte delle riproduzioni di quelle tele, confidando nel fatto che il loro stile è piuttosto caratteristico. Si poteva arrivare a prenderlo.

— Ci avevo pensato anch'io, signor Grant. Probabilmente troppo tardi, ma questo mi fornisce almeno una buona traccia per scrivere un articolo sul delitto, che sarà accompagnato dalle riproduzioni dei quadri.

— Lei è uno scrittore?

— Non esattamente. — Weaver cominciò di nuovo a spiegare concisamente.

Si sentiva un leggero sibilo provenire da una stanza che si apriva sul retro della galleria. — Il bollitore si è messo a cantare, signor Weaver — disse Grant. — Di solito, a quest'ora del pomeriggio, mi concedo una tazza di tè. Vuole unirsi a me?

Weaver accettò e fu sorpreso di constatare che la prima tazza di tè che prendeva dopo molti anni aveva un buon sapore.

— Nelson le ha parlato di sé? — chiese.

— Ha parlato solo del suo lavoro. Io non gli ho fatto domande personali e lui non mi ha fornito spontaneamente nessuna informazione, a parte il fatto che era appena arrivato e sperava di fermarsi a lungo.

— Pensa che dicesse sul serio? Sperava di mantenersi facendo il pittore?

— Non saprei. In ogni caso, pareva intenzionato a restare. Questo lo avrebbe aiutato a vendere, dato che le gallerie trattano di preferenza artisti che risiedano stabilmente in loco, piuttosto che gente di passaggio. Che intendesse fermarsi o meno, comunque, doveva essere piuttosto ingenuo se si aspettava di mantenersi facendo il pittore. A qualunque galleria si fosse appoggiato, sarebbe stato già abbastanza fortunato a racimolare qualche centinaio di dollari all'anno. Artisti migliori di lui non ce l'hanno fatta a vivere del proprio lavoro. Sono costretti a insegnare disegno, oppure hanno qualche altro mezzo di sostentamento.

— A proposito dell'insegnamento — disse Weaver. — Jenny Ames aveva detto alla donna che era salita con lei sul pullman da Santa Fe che Nelson insegnava in una scuola d'arte della zona. Era una storia campata per aria, o poteva avere un briciolo di verità?

— Credo che fosse completamente falsa. Dubito molto che Nelson si sia mai offerto per un lavoro del genere; anche lui si sarebbe reso conto che non aveva la benché minima possibilità di farcela. In effetti, so per certo che non ha mai fatto pervenire nessuna domanda alle due scuole d'arte che allora operavano nella zona. Ho sentito la testimonianza della Evers all'inchiesta e mi ricordo di aver domandato ai due presidi dell'epoca se Nelson fosse mai passato da loro. Non li aveva mai avvicinati, né come potenziale insegnante né come potenziale studente. Prende dell'altro tè?

— Grazie.

L'omone si sporse verso Weaver e gli versò del tè nella tazza. — Anche oggi — disse — sarebbe impossibile per un uomo con le referenze, o piuttosto la mancanza di referenze, di Nelson ottenere un posto di insegnante in una scuola. A quei tempi, poi, prima che passasse il disegno di legge governativo, sarebbe stato anche più difficile.

— E se avesse avuto l'intenzione, o la speranza, di aprire una scuola per conto suo?

Grant sorrise. — Senza nessuna reputazione, nemmeno la presentazione di una galleria? Non credo proprio che abbia mai pensato a questa opportunità, meno ancora che l'abbia presa sul serio.

— Che impressione si era fatto di lui, signor Grant? Per esempio, l'ha

sorpreso apprendere, qualche tempo dopo, che era un assassino? Be', sì. Ma avevo già avuto l'impressione che fosse un uomo malato, fisicamente e mentalmente. Impressione che poi, naturalmente, è risultata esatta; il suo delitto non era certo l'opera di una persona normale. Anche il suo improvviso voltafaccia, il passaggio da un'estrema gentilezza a una forma di brutale scortesia, appena si era reso conto che da me non avrebbe avuto nulla da guadagnare, mi ha convinto che fosse proprio un asociale senza rimedio.

— Lei ritiene che Nelson fosse malato, fisicamente e mentalmente. In che senso? — Senza porre domande tendenziose, Weaver si chiese se Grant avrebbe confermato la diagnosi di Callahan a proposito dell'omosessualità e della tubercolosi.

— Dal punto di vista fisico — disse Grant — mi ero accorto che tossiva un po'; poteva anche essere una tosse tubercolare, per quanto non ne fossi certo. Quando dico che era malato mentalmente, non mi riferisco al fatto ovvio, ovvio per chi ha familiarità con questo tipo di cose, si capisce, che fosse omosessuale. — L'omone sorrise. — Qui a Taos, questa è considerata una deviazione minore. Essere asociali nel grado in cui lo era lui è invece un po' meno normale. Ma non è questo che ho in mente. Credo, ma è solo una supposizione, che soffrisse probabilmente di una profonda sindrome da *paura.*

— Se avesse avuto la tubercolosi — suggerì Weaver — la paura di morire poteva essere una causa verosimile per una sindrome del genere?

— Probabile. Avendo passato con lui solo due ore, non me la sento di andare più in là di così.

Weaver cercò di passare a un altro tipo di approccio. — Quella specie di fascino disarmante che aveva — disse — sarebbe stato sufficiente a farlo piacere alle donne, nonostante la sua omosessualità?

— Oh, ma certo. Posto che avesse deciso di usarlo. Ed era anche quello che si dice un bell'uomo. Avrebbe potuto affascinare qualsiasi donna, anche quelle abbastanza sofisticate da riconoscerlo per quello che era. Una ragazza ingenua... — Gesticolò. — E credo che la ragazza che doveva sposarlo fosse piuttosto ingenua. Basta pensare al modo in cui l'aveva contattato. Come lo chiamano? Un club di Cuori Solitari.

— Sa per caso se Nelson si fosse rivolto anche alle altre due gallerie che allora operavano nella zona?

— Sì, aveva fatto un tentativo. Ne avevo discusso con Rollinson e Stein, i due che al tempo gestivano quelle gallerie. Naturalmente mi ero un po'

incuriosito, dopo il delitto. Era la prima esperienza del genere che avessi mai fatto, e quindi mi interessava scambiare qualche opinione con quelli che lo avevano incontrato.

"Le loro impressioni e i loro giudizi erano simili ai miei, a parte il fatto che io risultavo l'unico dei tre sufficientemente interessato da averlo accompagnato a casa per vedere qualche altra sua opera. Gli altri gli avevano parlato, e molto rapidamente, nelle loro gallerie, dando un'occhiata solo a quei quadri che aveva portato con sé. Tra l'altro, anche loro avevano fatto la mia stessa esperienza riguardo al suo carattere, notando che era diventato improvvisamente scortese, dopo essere stato un modello di gentilezza, appena si era accorto che i suoi lavori non sarebbero stati accettati."

Weaver annuì. Anche a prescindere dalla verifica sulla paternità dei dipinti, era contento di essere venuto a trovare Ellsworth Grant. Il ritratto di Charles Nelson stava cominciando a profilarsi con sempre maggiore chiarezza.

— Ha un'idea del perché si sia privato di quei quadri? — chiese. — Sono inferiori agli altri che lei ha visto?

— I due che ho visto io, no. Sono sulla media, direi. Ha dipinto delle cose migliori, ma anche delle peggiori. Credo... Ha detto di averli trovati nella capanna dietro la casa? Credo che possa averli dimenticati inavvertitamente. Potrebbe essere successo proprio così, specie se ha fatto i bagagli in fretta e furia. Tanto più che era un pittore piuttosto prolifico. Aveva pile di quadri a casa sua, e non vedo come abbia potuto sistemarli tutti, più le valigie con gli effetti personali, in macchina. Naturalmente, doveva prendere con sé tutto quello che gli serviva; non poteva correre il rischio di spedire le sue cose a un indirizzo che sarebbe stato facilmente rintracciabile. È possibile che abbia lasciato dietro i quadri semplicemente perché non aveva spazio sufficiente in macchina, ma ne dubito molto. Li avrebbe bruciati, piuttosto; non era così sciocco da non poter pensare all'eventualità di venir rintracciato mediante il suo stile pittorico, se si lasciava qualche esemplare alle spalle. No, direi che se li è proprio dimenticati.

— Mi viene in mente una cosa — disse Weaver. — Se si fosse saputo di quei quadri, la loro quotazione non sarebbe salita, anche per una galleria, mentre il delitto era ancora fresco? Voglio dire, come l'opera di un assassino...

Ellsworth Grant increspò le labbra. — Immagino che la notorietà avrebbe conferito a quei quadri un certo valore, un valore sufficiente a renderli appetibili sul mercato. Che poi un venditore potesse accettarli o meno in

base a quella ragione, questo dipende solo dalla sua integrità artistica, se mi passa la frase. Io non li avrei trattati, ma temo che uno dei miei due concorrenti, e non le dico quale, sarebbe stato ben lieto di farlo, se avesse saputo che i quadri erano disponibili.

— Qualcuno del suo ramo deve averlo saputo. Doughbelly Price, che era in apparenza l'unico, a parte lo sceriffo, a essere a conoscenza del fatto, e che risulta anche il proprietario legale dei quadri, mi ha detto di aver chiesto a qualcuno se quei dipinti avessero un valore. Gli è stato risposto che non ne avevano.

— L'esperto ero io, signor Weaver. Sì, è stato poco dopo la scoperta del delitto. Doughbelly mi aveva chiesto se i quadri di Nelson fossero commerciabili, e io gli avevo risposto che il loro valore di mercato era del tutto trascurabile. Ma, per la miseria, lui non ha mai specificato di *averne* in mano qualcuno; io ho pensato che ponesse una domanda generica, così gli ho dato una risposta generica. Se solo mi avesse detto... — Grant scrollò le enormi spalle. — Non ha senso prendersela adesso. Dell'altro tè, signor Weaver?

Weaver lo ringraziò, ma declinò l'offerta e se ne andò. Tornò a casa lentamente, sovrappensiero. Era proprio una iella che né Grant né Callahan, otto anni prima, avessero saputo niente di quei quadri. Con tutta probabilità, a quel tempo, la loro conoscenza avrebbe condotto all'arresto di Nelson. Ormai, le possibilità erano scarse.

Ma che diavolo, pensò; il suo compito non era quello di scovare Nelson. Lui stava solo cercando di scrivere un articolo che gli avrebbe fruttato qualche centinaio di dollari. Ed era un colpo di fortuna, per lui, che le persone giuste non avessero saputo niente di quei quadri nel momento giusto.

E comunque, cos'altro si aspettava di ottenere? Perché non si sbrigava a scrivere l'articolo, in modo da togliersi il pensiero?

Lo scrisse quella sera, quasi di getto; usò i suoi appunti molto raramente, e si accorse di riuscire a battere a macchina quasi con la stessa velocità con cui scriveva. Preparò una minuta su carta giallastra; l'indomani l'avrebbe ribattuta su fogli bianchi, limando un po' lo stile e correggendo gli eventuali errori. Poi, una volta scattate le altre due foto — quella degli interni e quella dal punto d'osservazione di Pepe Sanchez — avrebbe spedito il tutto a Luke. E ci avrebbe messo una pietra sopra.

E poi? Be', forse si sarebbe messo di nuovo a dipingere. E avrebbe fatto delle lunghe passeggiate in montagna.

Spense la luce nella capanna e uscì. Fuori era buio. Il suono della radio

di Vi gli arrivò a tutto volume dalla casa, chiaramente udibile anche a quella distanza. Mentre era nella capanna, con la porta chiusa, non lo aveva notato particolarmente.

Entrò. Vi sedeva e ascoltava la radio, senza fare nient'altro. Lui alzò la voce per farsi sentire. — Vi, vado a fare quattro passi. Non starò via tanto.

— George, con questo *buio*?

— Prenderò la torcia elettrica, e poi non vado lontano. Lascia le luci accese, così al ritorno non rischierò di perdermi.

Lei voltò le spalle con indifferenza. — D'accordo, George — Si disinteressò completamente a lui e tornò a sprofondarsi nel proprio mondo di sogni.

Weaver si tappò le orecchie, mentre cercava la torcia elettrica. Arrivato alla porta, tornò indietro. C'era una bottiglia di whisky sul tavolo accanto a Vi, una bottiglia semipiena. Non aveva bevuto un goccio per tutto il giorno, e un bicchierino gli avrebbe fatto bene. Se lo meritava proprio, dopo il lavoro intensivo con la macchina per scrivere. Doveva averci passato almeno quattro ore.

— Ti dispiace se prendo un po' di whisky, Vi? Fuori l'aria è frescolina, e non ho molte speranze di incontrare un San Bernardo.

Lei scosse la testa. Weaver trovò una bottiglia vuota da un quarto sul lavandino, la riempì e se la mise in tasca.

La notte era fredda e chiara. L'aria era asciutta, nonostante il fresco, e questo gli fece piacere, anche se indossava soltanto una giacca. La luna brillava debolmente, insieme alle stelle. Si chiese se fosse lo stesso tipo di chiarore che aveva accompagnato Jenny nella sua corsa. Stava ripercorrendo il cammino che Jenny doveva aver fatto quella sera, i suoi ultimi quattrocento metri. Ecco dove sarebbe andato: a visitare la tomba di Jenny, nei pressi del grande pioppo. Adesso lo sapeva.

Spense la torcia e, dopo un attimo, si accorse che riusciva a vedere abbastanza chiaramente da evitare di mettere un piede in fallo tra gli arbusti e la sterpaglia mentre camminava. Anche Jenny doveva averli visti con chiarezza, e forse non era inciampata. Se fosse caduta in prossimità della casa, con un assassino alle calcagna, non avrebbe mai potuto percorrere quei quattrocento metri.

Si voltò e diede un'occhiata alla casa, che si trovava adesso a cento metri di distanza. Rabbrividì un po', non solo per il freddo. Prese la bottiglia dalla tasca e bevve un sorso di whisky. I coyote ululavano dalle colline verso cui era diretto. Ma i coyote hanno più paura degli uomini che non vicever-

sa.

Continuava a camminare. Raggiunse l'altura da cui poteva scorgere il grande pioppo, che gli apparve, in lontananza, come un fantasma bianco nell'oscurità. *Jenny, come sei riuscita ad arrivare fin qui? Eri giovane, certo, fuggivi da un assassino - la vita davanti a te e la morte alle tue spalle - ma quattrocento metri non sono un'inezia, bambina.*

Jenny. Jenny Ames...

Giù per quel pendio, fino al pioppo dove sorge la tua tomba, finché un coyote che si aggirava nelle vicinanze ha scavato una buca e ti ha trovato.

Si mise a sedere sotto il pioppo e bevve un altro sorso dalla bottiglia. Bere in quei frangenti era proprio ridicolo. Ma non si era comportato in modo già abbastanza sciocco durante tutta quella faccenda? Con la mole di lavoro che aveva svolto, avrebbe potuto guadagnare qualche centinaio di dollari nel suo giro. Per non parlare del denaro che aveva speso per le fotografie, per la cena di Carlotta, per incorniciare i quadri, per il viaggio ad Albuquerque...

Meglio metterci una pietra sopra. Avrebbe dovuto tornare a casa, ripulire l'articolo per l'indomani, scattare le ultime due foto e poi *dimenticare* tutto.

Bevve un altro sorso, seduto accanto alla lieve depressione che era stata una tomba.

Non c'è niente che tu possa fare qui. Tornatene a casa. Torna da Vi, torna a tutto ciò che ti appartiene. Torna alla luce, alla vita che conosci, alla vita che poi non è così orribile, perché tu puoi fronteggiarla se continui a vivere.

Qui c'è solo la morte. Il buio. Jenny Ames è morta otto anni fa, e la morte è tenebra, la tenebra morte. Torna alla luce.

Torna alla luce e alla vita; non importa cosa mostri quella luce, è sempre meglio della morte e della tenebra.

Davvero?

Terminò il quarto di whisky e tornò indietro, più lentamente di prima. Alle sue spalle, gli ululati dei coyote e l'oscurità. Davanti a lui, una volta che era arrivato in cima all'altura, le luci di casa. O, piuttosto, la luce di casa. Solo la luce della cucina era ancora accesa. Che Vi fosse già andata a letto?

Era andata a letto. E dormiva. La sentì russare leggermente mentre apriva la porta della cucina.

Entrò e si mise a sedere accanto al tavolo. La bottiglia di whisky, ancora piena per un quarto, stava davanti a lui. Ma non l'aggredì; si concesse solo

un bicchiere, uno solo, e dopo un po' se ne andò a dormire. Il russare di Vi lo tenne sveglio per parecchio tempo.

Quando si svegliò, di mattina, Vi era già alzata, intenta a preparare la colazione.

— George, sei stato via un mucchio di tempo la notte scorsa. Ero preoccupata per te.

Weaver sorrise. — Me ne sono accorto.

— Ti dico che lo ero. Prima di andare a letto. E quel coyote là fuori...

— I coyote non sono pericolosi, Vi.

— Comunque, mettersi a vagabondare fuori di casa la sera tardi... C'è qualcosa che ti preoccupa, George?

— Niente. Assolutamente niente.

Presero il caffè in silenzio. Si chiese come l'avrebbe presa se le avesse detto la verità. Ma poi qual era la verità?

Appena terminato di fare colazione, tornò nella capanna e rilesse l'articolo che aveva scritto la sera precedente.

Non andava bene. I fatti c'erano, eppure suonavano opachi. Opachi e come remoti. Mancava qualcosa, la parte essenziale della storia, sebbene non riuscisse a capire quale potesse essere. Era la parte che non poteva esprimere in parole, nemmeno per sé.

O poteva? *Jenny Ames non è in queste pagine.* Nell'articolo era solo un nome con l'aggiunta di qualche fatto, non una persona. E senza di lei non poteva nascere nessuna storia.

Per un attimo, fu quasi sul punto di strappare il dattiloscritto, poi gli venne in mente che la sera prima, dopo averlo compilato, aveva fatto a pezzi i suoi appunti; se non conservava il dattiloscritto, avrebbe perso per sempre date e nomi, eccetto quelli che poteva ricordare estemporaneamente.

Date e nomi! Ecco cosa c'era di sbagliato. Non aveva fatto altro che rincorrere date e nomi, ma c'era molto di più.

Forse Luke... No, indubbiamente Luke scriveva meglio, fra i due, ma anche lui non poteva farcela. Non in base a quei pochi e nudi fatti. C'era ben di più.

Guardò di nuovo uno dei tre quadri appesi alla parete. *Perché l'hai fatto, Nelson?*

Prese a camminare avanti e indietro, cinque passi per volta, il massimo consentito dalle dimensioni della capanna, desiderando ardentemente di non essersi mai preso la responsabilità di scrivere quell'articolo. Perché al-

la gente piace leggere simili cose? Il delitto è una parola orribile e una cosa orribile; il delitto all'arma bianca, poi, è addirittura abominevole. I delitti sulla pagina sono già abbastanza brutti, ma quelli *reali* sono ancora peggio. Non è una perversione che la gente voglia leggere - o scrivere - pagine sull'assassinio reale di un essere umano reale, e per di più in tutti i suoi particolari sanguinosi?

Non è bello che tu cerchi di scrivere. ..

Ma lui *non* cercava di scrivere, ed era questo il guaio. Ecco che cosa non andava.

Non fosse che aveva un così disperato bisogno di denaro per pagarsi le spese di un'estate ormai rovinata, e per rinsanguare il magro ed esiguo bilancio che gli avrebbe consentito di finanziare il suo ritorno agli affari in autunno o in inverno... Non fosse per i soldi che aveva già investito per il noleggio della macchina fotografica, per le pellicole e la stampa, per far incorniciare i quadri, per il viaggio ad Albuquerque...

Perché non smettere adesso, prima di farsi coinvolgere ancor più in profondità? Tutta la faccenda era una scommessa, comunque; forse Luke non sarebbe riuscito a$_r$vendere quel maledetto articolo.

E se la pubblicazione delle foto avesse contribuito a far trovare l'assassino di Jenny, anche adesso, dopo tutto quel tempo?

Va bene, allora, fallo. Ma, per l'amor del cielo, sbrigati a terminarlo, in qualsiasi forma tu lo spedisca a Luke. E, nel frattempo, piantala di guardare quei quadri...

Li staccò dai ganci e li accatastò, faccia al muro, nell'angolo dietro la branda.

Poi uscì nuovamente nella sfolgorante luce solare e rimase fermo lì, poco fuori della capanna. Il suono della radio che veniva dalla casa era un mormorio inintelligibile.

Sarebbe stato preferibile che Vi fosse in città, così lui avrebbe potuto scattare le ultime foto. Forse poteva convincerla a fermarsi a Taos di pomeriggio, almeno quanto bastava a permettergli di scattarle. Eliminato il pensiero delle foto, se la storia avesse retto almeno un po' forse avrebbe potuto decidere di mandarla a Luke così come stava. Che ci pensasse Luke a rivederla o a venderla.

Passò il resto della mattinata senza fare nulla. Fece la sua proposta a Vi al termine di un pranzo un po' tardivo, escogitando due buoni motivi. — Vi, perché non vai a vedere un film a Taos, questo pomeriggio? È sabato, e ne daranno sicuramente uno. Ti farebbe bene uscire e cambiare un po' aria.

— Va bene, George. Vieni anche tu? Odio andare da sola.

— Ho un terribile mal di testa, Vi. Questa è l'altra ragione per cui ti consigliavo di uscire. Così, almeno, potrei stendermi un po' sul letto e fare un pisolino; la branda che ho nella capanna non è molto comoda. Se tu fossi qui, dovrei chiederti di spegnere la radio per dormire, e immagino che la cosa non ti piacerebbe.

— D'accordo, George.

— Allora, vai pure. Quei pochi piatti che ci sono li faccio io. Senti, se vuoi cenare in città dopo il film, io posso sempre friggermi un uovo o qualcosa del genere. So che ti annoi a stare sempre qui. Se vuoi fermarti in serata, fai pure, un cambiamento ti farà bene. Eccoti dieci dollari.

Care, quelle ultime due foto. Ma almeno poteva restare un po' solo.

Le scattò appena il rumore della macchina sulla strada cominciò ad affievolirsi. Ne prese diversi esemplari, così stavolta non avrebbe corso il rischio di commettere qualche svista.

Terminò la pellicola con alcune foto del panorama prese da diverse angolazioni, poi estrasse il rotolo dalla macchina fotografica, pronto a portarlo a Taos. Era uno spiacevole inconveniente che avesse dovuto rinunciare alla macchina per sbarazzarsi di Vi. Così, oggi non avrebbe potuto consegnare la pellicola. Ma forse, se avesse pagato un extra, il fotografo gli avrebbe sviluppato e stampato le foto l'indomani, mentre lui aspettava o ammazzava il tempo in città. Nel frattempo, l'articolo.

Tornò nella capanna e si mise nuovamente a sedere davanti alla macchina per scrivere, fissando il foglio bianco davanti a sé.

Con quale frase avrebbe cominciato? Ne scrisse due parole: "Jenny Ames...".

La terza parola restò sui tasti, così come il resto della frase.

10

Tirò la carta fuori dal rullo con uno strattone e l'appallottolò. Il delitto è una cosa insignificante, una mera statistica, a meno che la vittima di quel delitto non possa venir presentata come un essere umano con uno sfondo e una storia. Non come un nome e una vaga descrizione.

Cosa sapeva, in verità, della vittima del delitto a cui stava lavorando? Il suo nome. Che era una ragazza giovane, carina, dai capelli neri. Che indossava un vestito verde, la notte in cui era morta. Che si era innamorata del suo assassino. Che era venuta a Taos per sposarlo.

Ma da dove era venuta? Perché nessuno ne aveva denunciato la scomparsa? Doveva pure avere qualche amico, se non proprio dei parenti. Nessuno è mai così completamente solo da non avere qualcuno che si faccia avanti se il suo nome appare sui giornali di mezzo continente.

Forse Jenny Ames non era il suo vero nome. Era l'unica risposta che avesse un qualche senso. Magari era scappata da casa perché i genitori non le permettevano di sposare Nelson, poi aveva cambiato il suo nome in modo da non essere rintracciata troppo facilmente.

Reggeva. Ma forse no. A meno che non fosse minorenne - e, secondo il referto del coroner, doveva avere sui vent'anni - perché avrebbe dovuto temere che i suoi la scovassero? I genitori non potevano pretendere l'annullamento del matrimonio. E, in ogni caso, non avrebbero dovuto conoscere almeno il nome di Nelson, dato che non volevano che Jenny lo sposasse?

Naturalmente, a dispetto di quel ragionamento, l'età *poteva* comunque essere un fattore del caso. Era possibile che, nel New Mexico, una ragazza non potesse legalmente sposarsi sotto i ventuno senza il consenso dei genitori? Per lui, quel problema non era mai sorto; quando aveva sposato Vi a Santa Fe lei aveva ventidue anni e, inoltre, i suoi genitori erano morti già da tempo. Che lui sapesse, Vi non aveva nessun parente che fosse in vita. Doveva ricordarsi di chiedere a Callahan, o a qualcun altro, quali fossero le leggi in merito nel New Mexico.

Si ritrovò a camminare fuori, sotto la calda luce del sole.

Se solo avesse avuto la macchina. Oltre a portare la pellicola, avrebbe potuto chiedere a Callahan quella storia delle leggi. E, già che c'era, avrebbe anche potuto chiedergli se il coroner era un tipo in gamba, se insomma ci fosse qualche probabilità che avesse sbagliato di brutto nel valutare l'età della ragazza e che, quindi, lei potesse avere meno di diciott'anni.

Camminando, era arrivato sotto un albero, un enorme pioppo. L'aveva fatto senza intenzione; non faceva caso a dove stava dirigendosi.

Guardò in basso verso la depressione lasciata dalla tomba.

Credevi di conoscere il suo nome e averne una descrizione; adesso, non sei nemmeno più sicuro di sapere come si chiama.

Si mise a sedere all'ombra dell'albero, appoggiandosi con la schiena contro il suo ruvido tronco.

Perché hai cambiato nome, Jenny?

Accidenti, non sarebbe mai riuscito a scrivere l'articolo con tanti vuoti nelle poche cose che sapeva. Se si fosse costretto, le parole avrebbero fatto

capolino tra le pagine come tante ciarle insignificanti.

Chi eri, Jenny?

Tornò in casa. La testa stava cominciando a dolergli. La cosa era buffa, in un certo senso, perché aveva addotto proprio un mal di testa come scusa per non accompagnare Vi; le circostanze lo stavano trasformando in un uomo onesto. Trovò delle aspirine in fondo alla mensola sopra il lavello della cucina e ne prese due.

Faceva piuttosto fresco in casa, molto di più rispetto alla capanna di legno. I mattoni cotti al sole sono ideali per avere buone condizioni climatiche; rinfrescano di giorno ma trattengono il calore di sera, quando la temperatura esterna scende.

Cercò di leggere per un po', senza riuscire a interessarsi alla storia. Maledizione, pensò. Contava sulla lettura come una delle attività che lo avrebbero aiutato a far passare l'estate tranquillamente e senza preoccupazioni. Fino a poco tempo prima, si era sempre divertito a leggere. Ora, invece, dei pensieri correvano sempre tra i suoi occhi e la pagina stampata. Scagliò via il libro con rabbia.

Si diede dello stupido, ma anche così non riuscì a sentirsi meglio.

Tornò nella capanna, prese carta e acquerelli e trasferì il tutto in casa. Forse avrebbe potuto dipingere. Si applicò, prima con oziosi scarabocchi, poi scoprendo che cercava di dipingere il ritratto di una bella ragazza dai capelli neri.

Non è che gli venisse molto bene; un ritratto richiede una tecnica molto più scaltrita rispetto a un paesaggio, e la tecnica era sempre stata il suo punto debole. Una leggera discrepanza nella forma di una montagna non è che avesse molta importanza, ma una lieve imperfezione nella forma di un naso o di un occhio trasformava il ritratto in una caricatura. Gli acquerelli, poi, sono colori molto difficili per un ritratto.

Provò diverse volte, ma ogni nuovo tentativo risultava peggiore del precedente, così, dopo un po', rinunciò. Quegli aborti, comunque, avevano portato a qualche risultato; cercando di visualizzare Jenny, si era formato nella mente un quadro piuttosto chiaro della ragazza, anche se non poteva trasferirlo sulla carta. Forse lei non era proprio così, ma cosa importava?

Strappò la carta che aveva sciupato in tanti minutissimi pezzetti, in modo che il disegno non fosse più ricostruibile, poi li gettò nel cestino dei rifiuti. Riportò gli acquerelli nella capanna.

Aveva ancora mal di testa, sebbene il dolore si fosse un po' attutito. Prese altre due aspirine, poi trovò una bottiglia di whisky e si versò da bere,

una dose generosa. Si mise a sedere sorseggiando il suo drink.

Diventerò pazzo se non riesco più a leggere, se non trovo qualcosa da fare.

Dopo un po', il drink era finito e se ne preparò un altro. Fuori, le ombre stavano diventando lunghe. Presto ci sarebbe stato uno splendido tramonto, ma lui non sarebbe andato fuori ad ammirarlo. Quando hai visto un tramonto, li hai visti tutti.

Se solo avesse avuto la macchina. Sarebbe potuto andare da qualche parte. Avrebbe avuto qualcosa da fare. Probabilmente, avrebbe fatto meglio ad andare a Taos con Vi. Vedere un film non richiede lo sforzo di concentrazione che richiede invece un libro. Poteva sempre... No, *non* si sarebbe abbassato ad ascoltare la radio. Aveva talmente preso in giro Vi per i suoi programmi radiofonici che gli sembrava sciocco mettersi ad ascoltare la radio adesso, anche se avesse potuto trovare una di quelle poche trasmissioni che non erano troppo orribili.

Si versò ancora dell'altro whisky, liscio stavolta; era l'unica cosa al mondo che potesse pensare di fare.

Quando Vi rientrò, alle undici, era già a letto, ubriaco fradicio.

Il giorno dopo era domenica.

Era già passato un mese da quando era arrivato a Taos. Allora non si sarebbe mai sognato che avrebbe potuto decidere di fermarsi lì. Quella mattina si chiese perché mai aveva preso una decisione del genere.

Pioveva, tanto per cominciare. Non un bell'acquazzone, ma una pioggerellina pigra che cadeva da un cielo grigio, poco più che un'acquerugiola, eppure più sgradevole di una vera pioggia. Il tempo andava di pari passo col suo umore, e il suo umore peggiorò quando, subito dopo il pranzo, Vi fece una doppia e simultanea scoperta: in casa non c'era più una goccia di liquore a parte il vino, che lei nemmeno considerava, ed era domenica, quindi avrebbero trovato tutto chiuso.

— George, *perché* non hai fatto una scorta ieri, prima di dar fondo a quello che c'era in casa?

— Vi — le rispose con gentilezza — la macchina l'avevi tu. Pomeriggio e sera. Sapevi che ne era rimasto meno di una bottiglia. Avresti dovuto pensarci, se non puoi farne a meno neanche per un giorno.

— Posso, George, lo sai che posso. Parli come se fossi un'ubriacona. Sei *tu* che hai alzato il gomito, ieri sera, non io. Non bevo certo più di te, e poi sai che il medico ti ha detto di andarci piano coi liquori finché non ti sarai ristabilito e...

Continuò così per un po', dopo di che lui se ne tornò nella capanna. Non aveva voglia di bere, per quanto, con ogni probabilità, prima di sera gli sarebbe venuta; tutto quello che desiderava era solo trovare un po' di whisky, giusto per tappare la bocca a Vi. Non c'era niente che avesse intenzione di fare nella capanna, e per di più era fredda e scomoda, ma almeno era lontana dai brontolìi di Vi e dalla sua radio.

Si sdraiò sulla branda e tentò di dormire, anche se sapeva che se si fosse appisolato non avrebbe più chiuso occhio per tutta la notte, e avrebbe pagato caro quel sonnellino. Maledette domeniche, pensò. Maledette regole ferree, maledetto posto dove non c'era niente da fare la domenica, né un luogo in cui andare. Se non fosse stato per quella capanna, il suo rifugio... Era un po' come la casa giocattolo di un bambino, in cui poteva tenersi alla larga dalla gente e riprendersi i propri pensieri, trastullarsi con le proprie fantasie. Ma...

Chi sono? Che cosa mi passa per la testa? Perché sono a Taos, sotto una pigra pioggerella, senza guadagnare il becco d'un quattrino quando ho un così disperato bisogno di denaro, perché quello che ho non basterà a lungo? E se adesso non sto bene, non migliorerò di certo stando qui; questo logorio nervoso non è peggio della pressione degli affari, del lavoro? Perché non me ne torno a Kansas City e riprendo a lavorare? Almeno avrò qualcosa di costruttivo a cui pensare, invece di tirare a campare in questo modo.

Andò alla finestra e rimase lì a fissare il grigiore del tempo, osservando la pioggia sottile cadere sul terreno inaridito e venire assorbita all'istante, senza alcun residuo di umidità. Lo strato superficiale del suolo sarebbe rimasto asciutto come in una giornata di sole. Era un terreno secco e poco fertile, come lui, una landa triste infestata dai vani ululati dei coyote.

Forse doveva tornare a casa, prendere cappello e impermeabile e farsi una passeggiata. Sempre meglio che starsene lì a rimuginare. Magari una passeggiata fino al pioppo dove sorgeva la tomba di Jenny.

Ma a quale scopo? Cosa avrebbe trovato lì, adesso?

Niente.

Tornò in casa, prese cappello e cappotto e andò a piedi sotto la leggera pioggia fino all'enorme albero. Non c'era niente là, niente a parte un luogo dove una ragazza era stata sepolta una volta per breve tempo. Quella ragazza era morta ormai da parecchio. Perché continuava a esserne ossessionato?

Era asciutto sotto l'albero, così si sedette per terra, appoggiandosi contro

il grande fusto e scrutando il cielo plumbeo.

Abitava a Santa Fe, al tempo in cui Jenny Ames era arrivata qui per farsi uccidere. Era venuta da Albuquerque, e c'era almeno mezz'ora per la coincidenza tra un pullman e l'altro. Se gli fosse capitato di trovarsi all'autostazione, quel giorno, avrebbe potuto incontrarla, magari avere l'opportunità di parlarle.

Avrebbe potuto... Ma no, in fin dei conti lei era innamorata dell'uomo da cui stava per recarsi, e niente di quello che lui poteva dirle le avrebbe fatto cambiare idea. E anche se avesse saputo allora quello che sapeva adesso, cos'avrebbe potuto fare? Dirle che l'uomo che stava per sposare aveva l'intenzione di ucciderla? Avrebbe pensato che fosse impazzito. Prendere un biglietto, salire sul pullman e cercare di proteggerla? No, lei avrebbe chiamato la polizia, naturalmente.

Fantasticherie. Se fosse salito sul pullman senza parlarle né tentare di metterla in guardia, avrebbe sempre potuto fare in modo di sedersi accanto a lei, dato che quel posto era stato occupato in extremis. Carlotta Evers era salita per ultima, e lui avrebbe potuto precederla. Sarebbe stato lui, non Carlotta Evers, a entrare in confidenza con Jenny. Lei lo avrebbe presentato a Nelson e lui lo avrebbe preso da parte, dicendogli: "So quali sono i tuoi piani. Meglio che li cambi, altrimenti farò in modo che ti acciuffino e ti portino sulla sedia elettrica. Se vuoi evitarlo, di' a Jenny che è stato tutto un errore, che non la ami più e non puoi sposarla". Avrebbe potuto prenotarle una camera a Taos. E poi...

Weaver scoppiò a ridere per l'enormità delle sciocchezze che andava immaginando.

Conoscendo il futuro, non hai una seconda possibilità. Non esiste una macchina del tempo che ti riporti indietro a un punto in cui puoi ancora cambiare qualcosa di quello che è successo. Non conosci il futuro finché non accade, ma allora è già passato ed è immodificabile.

La pioggerellina era cessata. Fu sorpreso di guardare l'orologio e accorgersi che erano già quasi le quattro. Era rimasto seduto lì sotto poco meno di tre ore. Vi si sarebbe infuriata se, dopo aver preparato il pranzo, lo avesse cercato nella capanna.

Tornò indietro rapidamente ed entrò in casa dalla porta della cucina.

— Sei tu, George?

— Sì, Vi.

— Fame? Pensavo giusto di fare qualcosa.

Tutto a posto, dunque; non lo aveva cercato.

— Credo di avere un po' di appetito — disse lui. — Abbiamo fatto colazione tardi, ma era sempre parecchio tempo fa.

Lei entrò in cucina; lui andò in salotto e spense la radio. Non era una commedia, solo un varietà che probabilmente nemmeno lei ascoltava. Infatti, non protestò.

Gli giunse il rumore di qualcosa che friggeva in una padella. Vi friggeva tutto; sembrava non sapere che c'erano altri modi di cucinare i cibi. Non che a Weaver il cibo fritto desse fastidio, ma avrebbe apprezzato qualche cambiamento almeno di tanto in tanto. Era già da molto, comunque, che aveva rinunciato a interferire nella cucina di Vi. Almeno dal momento in cui aveva smesso di preoccuparsi del modo in cui Vi teneva la casa, cercando di non badarci più di tanto. Il tavolo vicino alla sedia in cui lei si era accomodata era nel più selvaggio disordine. Un portacenere pieno, una scatola di caramelle aperta, alcune riviste sparpagliate qua e là, un bicchiere vuoto — Vi doveva aver deciso, dopotutto, che il vino era meglio di niente —, tracce di rossetto sparse sui mozziconi di sigaretta e sull'orlo del bicchiere... Perché Vi si dava il rossetto, quando lì dentro c'erano sempre e solo loro due? Di certo non per lui. E nemmeno perché qualcuno potesse venire a trovarli, così sperduti com'erano. Doveva essere un'abitudine; lei si dava il rossetto per la stessa ragione per cui si metteva le scarpe e si vestiva. O per la stessa ragione per cui lui si radeva tutti i giorni. No, la cosa era diversa; la faccia avrebbe cominciato a prudergli e a metterlo a disagio se fosse rimasto un giorno senza radersi, anche se non avesse avuto intenzione di uscire.

Chissà se Jenny Ames si dava il rossetto. Probabilmente sì, come tutte le donne, ma non così di frequente e in modo così pesante come Vi. Qualche volta lo teneva anche mentre dormiva, se andava a letto troppo sbronza per ricordarsi di toglierselo. L'indomani, il cuscino sarebbe stato inesorabilmente macchiato di rosso.

Eri trasandata anche tu, Jenny? No, non credo che lo fossi; eri giovane, pulita, bella.

La coperta arrotolata sul divano, il cuscino sottosopra, il calendario che pendeva di traverso sulla parete, il pavimento sporco... Attraverso la porta aperta della camera da letto, faceva capolino sul pavimento una delle valigie di Vi non ancora del tutto svuotata. Lei prendeva le cose solo al momento del bisogno. Evidentemente, c'era qualcosa che non aveva ancora pensato di utilizzare.

Jenny, tu non avresti lasciato una valigia...

Di colpo, Weaver si alzò. Perché non si era ricordato prima delle valigie di Jenny?

Cosa poteva essere successo a quelle valigie?

Di certo, non erano state trovate; sarebbero state menzionate all'inchiesta, e il loro contenuto descritto. Callahan ne avrebbe parlato; sarebbero emersi indizi sull'identità di Jenny. Anche se in una valigia non si rinviene nulla di scritto, il suo contenuto dice sempre molto sul possessore.

A meno che lo sceriffo non si fosse comportato con le valigie di Jenny in modo altrettanto stupido che con i quadri di Nelson. Era possibile che le avesse trovate, ispezionate in fretta e furia e, visto che non trovava nomi e indirizzi, trascurato di farne parola ad anima viva?

O se l'era portate via Nelson, in una macchina che era già strapiena per la sua roba?

— George, il pranzo è pronto.

Si mise al tavolo dalla parte opposta rispetto a Vi e mangiò in fretta, senza nemmeno gustare il cibo. Voleva finire il più presto possibile, in modo da precipitarsi da Callahan e chiedergli...

— Sei proprio buffo, George. Si direbbe che tu sia tutto eccitato per qualcosa...

Lui si mise a mangiare più lentamente. — È che, tutt'a un tratto, mi è venuta una fame terribile. Tutto qui. Che buono, Vi. Ahmmm. — Guardò di sottecchi il piatto per rendersi conto di cosa stava mangiando.

— Sono contenta che ti piaccia, George. Non mi fai mai i complimenti, quando cucino.

— Nemmeno ti critico, però.

— Pensavo una cosa, George. Non c'è *qualche* posto a Taos dove vendono roba da bere la domenica? In caso contrario, non siamo molto distanti dal confine con il Colorado, no? Possibile che sia tutto chiuso anche lì la domenica?

— Non saprei. Comunque, non è che il Colorado sia troppo vicino. Un paio d'ore di macchina, direi. Ma scommetto che non troveremmo niente nemmeno lì. Mi dispiace.

Vi abbassò lo sguardo sul piatto. — Sai, George, mi piacerebbe tanto bere qualcosa con te stasera. Alzare un po' il gomito come ai vecchi tempi, sai.

Lo sapeva. Era passato un mucchio di tempo dall'ultima volta in cui lo avevano fatto. Almeno sei o sette mesi prima del suo esaurimento. Per diversi anni prima di quell'episodio, le uniche volte che avevano provato un

desiderio reciproco, e simultaneo, erano state le rare occasioni in cui si erano messi a bere in casa e avevano alzato un po' il gomito. Non troppo, solo quanto bastava. Non che accadesse spesso, e quando accadeva si trattava solo di una questione puramente fisica, ma, anche così, era forse meglio della totale castità.

Probabilmente non sarebbe stato male, se fosse capitato stasera. Esistono anche i bisogni fisici, le pulsioni animali. Non c'era niente di psicologico; non voleva né Vi né nessun'altra donna, per il momento. Non aveva più *provato* alcun tipo di desiderio dopo aver lasciato l'ospedale, ma forse il desiderio era presente lo stesso. Non era escluso che una parte dei suoi guai dipendessero da quel fattore. Ecco perché non riusciva a concentrarsi quando leggeva o dipingeva, perché il suo cervello insisteva nell'indugiare su cose malate, invece che su quelle normali.

Sentì un'improvvisa tenerezza per Vi. Non era colpa sua se era fatta così e se lui non poteva amarla. Probabilmente, lei annetteva ai suoi problemi la stessa importanza che Weaver annetteva ai propri. Il fatto che le circostanze e i figli li tenessero ancora uniti a dispetto della reciproca incompatibilità era da addebitarsi più a lui che a Vi. Vi era la meno colpevole; come il più intelligente dei due, lui avrebbe dovuto evitare di imbarcarsi in quella relazione.

— Penseremo a un modo per procurarci da bere, Vi, vedrai — disse lui tranquillo. — Farò un salto a Taos; può essere che trovi qualcuno che mi dica dove posso comprare una bottiglia.

Bevve il caffè lentamente, riflettendo. Sì, Nelson doveva aver nascosto le valigie, o almeno il loro contenuto. C'era qualche probabilità che le avesse nascoste in casa? Difficile. Ma fuori gli spazi erano talmente grandi...

Si alzò e si mise a gironzolare intorno, guardando con attenzione. Aveva già predisposto una storia per la domanda di Vi.

— Che stai facendo, George?

— Pensavo che forse sarei riuscito a trovare del liquore qui dentro, Vi. Ho un vago ricordo di averne nascosto una bottiglia prima che tu venissi, una sera che ero in casa. Forse mi sbaglio, ma è sempre meglio controllare.

La spiegazione era abbastanza sensata da consentirgli di fare tutte le ricerche che voleva.

Ma cosa doveva cercare? Assi di pavimento che erano state sollevate e poi sostituite otto anni prima? Sembrava un po' sciocco e, oltretutto, se ci fossero state delle assi sconnesse, gli operai di Ellis DeLong le avrebbero

fissate mentre lavoravano sul posto. E, in ogni caso, perché Nelson avrebbe dovuto schiodare delle assi per nascondere qualcosa in casa, quando fuori poteva disporre di uno spazio praticamente infinito?

Andò fuori.

La capanna? Valeva lo stesso ragionamento. Continuò a guardarsi intorno.

Va bene, mettiamo che tu sia un assassino. Hai appena ucciso una ragazza; l'hai sepolta nel posto in cui l'hai fatta fuori, a quattrocento metri di distanza da qui. Sei tornato indietro e sei stanco, mortalmente stanco, per la lunga galoppata e per aver scavato fra il terriccio. Non ti è rimasto molto fiato, tanto per cominciare, perché hai la tubercolosi. Non ce la fai più. Ma adesso ti accorgi delle sue valigie, oppure, se si trovano ancora nel bagagliaio della macchina, ti vengono in mente. Tu non vedi perché qualcuno dovrebbe mettersi a fare indagini, a meno che la donna che ha parlato con Jenny sul pullman non cominci a fare domande; comunque, a scanso di equivoci, faresti meglio a sbarazzarti di quella roba. Che spiegazione potresti dare se ti trovassero con due valigie piene di oggetti e indumenti femminili? No, meglio seppellirle come hai seppellito la ragazza. Ma dove?

Si guardò intorno. Terreno sabbioso e arbusti. Più lontano, la folta boscaglia dei pioppi. *Troppo lontano per portarci due valigie, specie dopo la corsa che hai appena fatto.*

Dove, allora? Weaver chiuse gli occhi e pensò. Era notte. Nelson aveva bisogno di una torcia elettrica per scavare una fossa, o, comunque, l'operazione sarebbe stata più facile usando una torcia. Ma la luce non doveva essere visibile dalla strada. Perché non puntare su quel piccolo poggio a un centinaio di metri verso est? Dirigersi là lo avrebbe fatto allontanare a sufficienza dalla casa e, inoltre, quello era il posto più vicino tra quelli che rimanevano perfettamente riparati dalla strada. Da lì non si andava in nessun luogo; di conseguenza, c'erano ben poche probabilità che qualcuno passasse nelle vicinanze e si accorgesse che era stata scavata, e riempita, una fossa. Il poggio era molto più vicino del pioppo dove aveva sepolto Jenny e quasi altrettanto sicuro.

Il cielo era più grigio, adesso, e le ombre si allungavano con l'avvicinarsi della sera, ma c'era ancora abbastanza luce per consentirgli di dare una rapida occhiata. L'indomani avrebbe potuto compiere ricerche più approfondite. Si diresse verso il poggio.

La casa era ancora visibile da lì dietro, ma non la strada. Vi avrebbe po-

tuto chiedersi cosa diavolo stesse facendo laggiù. Ma no, non la vedeva a nessuna delle finestre. Si era probabilmente messa a sedere e non si sarebbe accorta di niente.

Tutto quello che cercava era una depressione nel terreno. Un po' più grande di una valigia, forse un metro per un metro e venti, e non molto profonda. Doveva essere stata livellata, prima, o forse un po' rialzata come una tomba fresca, ma poi sarebbe sprofondata quando le valigie avessero cominciato a franare qualche tempo dopo.

Una piccola area con leggeri segni di sprofondamento.

Sradicò un arbusto un po' più grande del normale e lo usò come punto di riferimento, cominciando a muoversi lentamente a spirale intorno a esso. Fece un giro completo prima di notare qualcosa in quello successivo. Una depressione poco profonda, della misura giusta. Cominciò a esaminarla. Aveva una forma ovale, non rettangolare come si sarebbe aspettato. Ma, con tutta probabilità, l'avevano ridotta così gli agenti atmosferici. Sì, era proprio della misura giusta...

All'improvviso, si mise in ginocchio e cominciò a scavare con le mani. Ma il terreno, sabbioso in superficie, diventava più compatto in profondità. Si fermò di colpo e si alzò, guardando la casa.

No, Vi non era a nessuna delle finestre e probabilmente non lo aveva nemmeno notato. Ma per scavare gli sarebbero serviti un badile o una cazzuola, o almeno un coltello robusto, e non poteva farlo adesso senza che Vi se ne accorgesse. Doveva tornare in nottata, con la torcia elettrica, dopo aver messo a letto Vi.

Tremava un po' dall'agitazione.

Tornò in casa ed entrò con le mani in tasca, in modo che il tremito non si notasse. C'era qualche scusa di cui poteva servirsi per spedire subito Vi in città, invece di dover aspettare tutte quelle lunghe ore fino all'arrivo della notte? Un film? No, non dopo quello che lei aveva detto.

— George, se sei sempre intenzionato a cercare quel whisky...

Si rese conto all'improvviso di quanto anche lui desiderasse un goccetto.
— Certo, Vi. Vado subito. A forza di pensarci, mi è venuto in mente che abbiamo un vicino qui. Lo conosco appena, ma potrebbe sempre avere una bottiglia in più a portata di mano, o comunque dirmi dove potrei trovarne una.

Uscì nel crepuscolo che si addensava e mise in moto la macchina.

A giudicare dalla facciata, la casa di Callahan sembrava buia; comunque, Weaver lasciò la macchina sulla strada e s'incamminò verso la porta. Un pastore scozzese corse verso di lui e gli abbaiò contro. Weaver restò fermo finché non ebbe fatto sufficiente amicizia col cane, parlandogli e lasciandogli annusare la mano. Non venne nessuno a rendersi conto di cosa stava succedendo, forse perché la casa era vuota. Weaver andò lo stesso alla porta e bussò. Attese un attimo e bussò ancora.

Cominciò a imprecare. Callahan era la sua migliore opportunità; se anche non avesse avuto sottomano una bottiglia di whisky, conosceva abbastanza i suoi polli da potergli sempre indicare un posto dove trovarla.

Tornò alla macchina e si mise a sedere con aria pensierosa, cercando di decidere la mossa successiva. Forse Sanchez poteva procurargli una bottiglia dal gestore del bar di Arroyo Seco, ma, anche a causa dei pregiudizi contro gli americani in quella città, gli seccava chiedere favori. Anche se avesse dato a Sanchez del denaro e si fosse offerto di pagare doppio per il whisky, le cose non cambiavano. D'altra parte, oltre a Callahan, conosceva ben poca gente, tutta avvicinata in circostanze troppo fortuite per interpellarla su una minuzia del genere. Se avesse incontrato per strada qualcuno che conosceva, magari, poteva chiederglielo casualmente. Forse era quella la sua unica opportunità: andare fino a Taos e parcheggiare, poi fare due passi in giro e sperare di imbattersi in qualcuno che conosceva, per quanto minimamente. A meno che il portiere dell'albergo dove aveva passato alcune notti non gli potesse fornire qualche consiglio.

Stava quasi per mettere in moto, quando una macchina spuntò dalla curva e si diresse verso di lui. Era la macchina di Callahan. Callahan era solo; gli fece dei cenni con la mano, mentre imboccava la stradina che lo riportava a casa. Weaver gli andò incontro.

— Salve — disse Callahan. — Lieto di rivederla. Ho appena lasciato mia moglie a un party di vecchie galline. Devo andarla a prendere più tardi. Venga dentro.

Weaver seguì Callahan in casa. Si ricordò dello scopo per cui Vi voleva il whisky e pensò che fosse meglio prepararsi una storia, in modo da non dover chiedere a Callahan di accompagnarlo. A Vi non sarebbe piaciuto.

— Un goccetto? — gli domandò Callahan.

— Volentieri, grazie. In effetti, ero venuto proprio a chiedere se, per caso, ha una bottiglia o due da prestarmi. Siamo stati colti di sorpresa. Alcuni amici di Kansas City ci hanno fatto un'improvvisata e saranno qui a minu-

ti. Mi sono accorto che era domenica e non ho la minima idea di come procurarmi una bottiglia.

— Nessun problema per un paio di bottiglie. Niente di speciale, s'intende, solo whisky andante. Ne ho preso una cassa in Colorado circa una settimana fa. Ne prendo sempre un po' quando vado lì; ne vale la pena: le tasse governative sono più basse del solito. Lo consiglio anche a lei, casomai passasse di lì. E le stecche di sigarette sono anche più convenienti. Ha tempo per un bicchiere, no?

Weaver rispose di sì. Callahan preparò da bere per due, attingendo a una bottiglia già aperta, e ne prese altre due sigillate dal mobile bar.

Si accomodarono al tavolo per bere. Weaver decise che non c'era fretta, ora che il problema liquore era stato risolto, ma consultò lo stesso l'orologio e sostenne di potersi fermare solo per poco. Callahan non voleva accettare soldi per le due bottiglie. — Non ricordo quanto costassero esattamente. Vorrà dire che me le restituirete un'altra volta. Anche se la marca è diversa, non importa; sono di bocca buona, io.

— Grazie, allora, e a buon rendere. Questo mi salva proprio da una brutta situazione. — Sorseggiò il whisky misto ad acqua che Callahan gli aveva offerto. — Tra parentesi, Callahan, che età minima deve avere una ragazza per sposarsi nel New Mexico senza il consenso dei genitori?

— Diciott'anni. Perché? Pensa di risposarsi? E sua moglie che ne dice?

— Una è già abbastanza, grazie. No, pensavo a Jenny Ames. Ho il sospetto che sia venuta qui sotto falso nome. Questo spiegherebbe perché nessuno l'abbia mai cercata. Se l'ha fatto, comunque, deve aver avuto una ragione. Mi è venuto in mente che potesse essere fuggita dai genitori per sposarsi con Nelson. Deve aver pensato, se era minorenne, che loro avrebbero fatto annullare il matrimonio, se l'avessero rintracciata. Questo spiega, almeno in parte, perché Jenny potrebbe aver fatto ricorso a un nome falso.

— Non credo. Anch'io avevo pensato allora a una possibilità del genere. Avevo chiesto al dottor Gomez, il coroner, se era certo che la ragazza avesse superato i diciott'anni. Lui mi aveva risposto che, cento contro uno, l'ipotesi che la ragazza avesse vent'anni era approssimata per difetto, non per eccesso. Era insomma possibile che avesse due anni di più, non certo due di meno.

— Le cose stanno così, allora. Mi sembrava una possibilità.

— Come viene l'articolo? Ci sta ancora lavorando?

— Ne ho abbozzato una prima stesura, ma non mi è piaciuta. Non c'è

fretta, comunque; devo allegare all'articolo alcune foto che non sono ancora passato a ritirare. E non posso spedirlo senza.

Tentò di fingere indifferenza. Dio, se solo non avesse dovuto aspettare tanto prima di impadronirsi delle valigie di Jenny! Ma qualche ora doveva passare per forza, sia che fosse rimasto tutto il tempo con Vi, sia che si fosse fermato qualche altro minuto da Callahan. Non c'era scopo ad agitarsi così.

— Meglio non starci *troppo* su quell'articolo — disse Callahan. — Lo sceriffo, quello attuale naturalmente, potrebbe marcarla da vicino.

— E perché? Che c'entra lui? Non gli avrà mica detto dei quadri di Nelson, vero?

— Niente affatto. Avevo promesso, se non mi sbaglio. Ma non l'è venuto in mente di raccomandare acqua in bocca a Ellie Grant, quando gli ha fatto vedere i quadri. Ellie spiffera sempre tutto; forse avrei dovuto avvisarla, ma non ci ho pensato. Comunque ne ha parlato a Tom Grayson, l'attuale sceriffo, e a Tom l'idea è piaciuta. Gli è piaciuta così tanto che ha pensato alla possibilità di batterla sul tempo e far circolare, nei posti più probabili, alcune foto di quei quadri unitamente a una descrizione di Nelson. Sarebbe un bel colpo per lui acciuffare Nelson, specie dopo il fallimento del suo predecessore. Ma, fortunatamente per lei, è venuto a fare quattro chiacchiere con me dopo che Ellie aveva vuotato il sacco, così l'ho messo in riga e ci siamo accordati sul prezzo.

Weaver aggrottò le sopracciglia.

Callahan fece un gesto con la mano. — Oh, non nel senso dei soldi. Volevo dire che potrebbe trovargli uno spazio nel suo articolo. Magari dicendo che Tom segue ancora da vicino il caso, sia che la pubblicazione delle foto porti a qualche risultato, sia che non abbia alcun effetto. Gli dia tutto il credito possibile e ragionevole. Così, che vinca o che perda, si sarà almeno fatta un po' di pubblicità. Quella rivista si venderà come il diavolo a Taos, tenuto conto delle componenti locali della vicenda. Volevo suggerirle di parlare con Tom, prima di spedire l'articolo.

— Lo farò. E grazie per avergli impedito di fare tentativi per conto suo. Per quanto non vedo come avrebbe potuto, se non avessi deciso di dargli i quadri o le foto.

— Avrebbe dovuto darglieli comunque. Poteva ottenere un mandato e prenderseli come prova in un caso di omicidio. Per quanto invecchiato, il caso è ancora aperto, non se ne dimentichi. Ma finché lei gli darà una mano, quel mandato non salterà fuori.

— Lo farò. Passerò a parlargli prima di scrivere l'articolo.

— Un altro bicchiere?

— Meglio di no. I nostri amici potrebbero arrivare da un momento all'altro e mia moglie comincerà a preoccuparsi se non mi vede tornare. Grazie di tutto. Per le bottiglie e per aver tenuto lo sceriffo alla larga. Come ha detto che si chiama?

— Grayson. Tom Grayson. È un tipo simpatico, anche se un po' collerico. E ha la lingua lunga. Non gli dia spago.

— Cercherò. Arrivederci.

Weaver portò le due bottiglie in macchina e si diresse verso casa. Alle otto, era già completamente buio. Guidava a velocità moderata, non tanto perché la strada era stretta e ventosa, quanto per il fatto che, più ci pensava, meno aveva fretta di arrivare. Ma forse avrebbe potuto far ubriacare Vi rapidamente, se continuava a versarle da bere. Dopo un certo numero di bicchieri, lei si addormentava immancabilmente. Piuttosto, lui doveva controllarsi, magari facendo finta di bere più di quanto non fosse in realtà, in modo da restare abbastanza sobrio per mettersi a scavare dopo che Vi fosse andata a letto.

Entrò in casa fischiettando, le bottiglie in mano.

— Meglio pareggiare i conti, Vi — disse. — Ho dovuto tracannare qualche bicchiere con un amico, prima di decidermi a parlargli di queste, così adesso sono in vantaggio io. Te ne preparo uno forte?

Glielo preparò, insieme a uno più leggero per sé. Poi un altro, e un altro ancora. Dopo un po', si scordò di farsi dei drink più leggeri di quelli di Vi, ma la cosa non aveva importanza; lui reggeva l'alcol molto meglio di lei, e i primi bicchieri che aveva passato a Vi avevano più che compensato quello che gli era stato offerto da Callahan. Si sarebbe sbronzata prima di lui.

Così fu. Fortunatamente, Weaver si risparmiò le rabbiose filippiche che il bere spesso le ispirava. E, altrettanto fortunatamente, riuscì a sottrarsi alle sue grinfie. Vi sembrava aver dimenticato il motivo originario delle libagioni. Prima cominciò a parlare in modo incoerente, poi fu assalita da un'improvvisa e irresistibile sonnolenza, infine si addormentò sulla poltrona, appoggiandosi allo schienale e spalancando la bocca.

Lui aspettò qualche minuto, in attesa che il sonno diventasse profondo e potesse trasportarla in camera da letto. Se avesse continuato a dormire nella poltrona, avrebbe potuto svegliarsi e cercarlo. Una volta a letto, se ne sarebbe stata tranquilla per tutta la notte.

Weaver si diresse in punta di piedi, e con una cautela persino esagerata,

verso la cucina, portandosi dietro la bottiglia. Era ancora ragionevolmente sobrio e si preparò un altro drink. Dopotutto, che importanza aveva se si fosse messo a scavare un po' sbronzo? Il liquore gli avrebbe impedito di prendere freddo nella notte gelida.

Cominciò a sorseggiare il suo drink senza fretta. Ora che la via era sgombra, diventava addirittura delizioso attendere, prolungare l'apprensione. Si sentiva ridicolmente, vertiginosamente felice; era contento e scontento nello stesso tempo che non ci fosse nessuno con cui poter dividere quella felicità. Bevve il suo whisky con una lentezza deliberata, centellinandolo in piccoli sorsi, mentre guardava dalla finestra nell'oscurità verso il punto in cui fra breve si sarebbe diretto. Non riusciva a vedere niente; il cielo era ancora coperto e la notte completamente buia.

Vi stava russando. Era giunto il momento di metterla a letto; adesso non si sarebbe svegliata nemmeno se lui avesse fatto un po' di rumore. Era un po' malfermo sulle gambe, mentre tornava nel salotto. Fortunatamente, non avrebbe dovuto prenderla di peso; sapeva per esperienza che bastava farla appoggiare a lui e guidarla, perché lei camminasse automaticamente fino in camera da letto senza nemmeno svegliarsi.

Ma anche così, l'operazione lo fece barcollare. Dio, cominciava proprio a pesare troppo.

La fece sdraiare a letto, con la testa sul cuscino. Lo avrebbe trovato sporco di rossetto, l'indomani, ma non gli importava. L'aveva sistemata sopra le coperte; avrebbe dovuto tirarle indietro prima di cominciare l'operazione, ma ormai era troppo tardi. Le tolse le scarpe e le calze. Il contatto con la pelle delle gambe, mentre le sfilava le giarrettiere, non era né disgustoso né allettante; era un gesto impersonale, come toccare il metallo freddo ai piedi del letto mentre si raddrizzava.

Faceva troppo freddo per lasciarla scoperta, ma risolse il problema ripiegando sopra Vi le coperte della parte del letto dove dormiva lui. Lui avrebbe sempre potuto coricarsi, quando ne avesse avuto voglia, sulla branda nella capanna. Aveva lasciato due coperte laggiù. Comunque, era ancora troppo presto per pensare a dormire.

Si chiuse alle spalle la porta della camera da letto badando a non fare rumore (anche se avrebbe potuto tranquillamente sbatterla), poi attraversò il salotto e tornò in cucina.

Gli sarebbe stata utile una giacca; faceva freddo fuori. Poi la torcia elettrica e qualche attrezzo per scavare. Accidenti, perché non si era fatto prestare una vanga da Callahan? No, sarebbe stato troppo difficile da spiegare.

Se avesse trovato qualcosa, nessuno avrebbe mai dovuto saperlo. Sarebbe stato il *suo* segreto, e non avrebbe commesso l'errore di andarlo a spifferare in giro, com'era accaduto per i quadri.

Ma se le valigie non fossero...?

Non provò nemmeno a pensarlo. Dovevano essere lì per forza.

Per scavare, poteva bastare anche un coltello. Aprì il cassetto del tavolo della cucina e scelse il più grande tra quelli disponibili; un robusto coltello da pane con una lama da venti centimetri.

Rimase a fissarlo per un attimo. Lo aveva trovato lì, insieme ad altri oggetti, al momento del suo arrivo. Che fosse il coltello del delitto? Lo sceriffo doveva averlo visto sicuramente, quando aveva perquisito la casa dopo il ritrovamento del cadavere, ma se Nelson si fosse premurato di lavarlo e pulirlo per bene, come avrebbe fatto lo sceriffo ad accorgersene?

Nessuno sarebbe stato in grado di dirlo, adesso. Ma *poteva* essere stato benissimo anche quel coltello. Era lì, e si accordava a meraviglia con la descrizione di Pepe.

Al diavolo quel pensiero. Il coltello doveva servirgli solo per scavare, o almeno per dissodare il terreno compatto. Aveva anche bisogno di qualcosa con cui asportare il terriccio. Sotto il lavandino trovò una padella di ferro, piccola ma pesante; poteva utilizzarla come mestolo.

Si versò dell'altro whisky, liscio ma non troppo abbondante.

Faceva freddo fuori. Era buio, ma la torcia elettrica fendeva l'oscurità e il whisky lo aiutava a respingere il freddo. Si diresse verso il luogo dove avrebbe cominciato a scavare. L'altra tomba; questa volta, però, non vuota.

Il terreno era difficile da penetrare, ma il coltello affondò lo stesso. Lavorava sodo e con rapidità. Si accorse che la padella non serviva come mestolo; era più semplice dissodare il terriccio col coltello e poi asportarlo con entrambe le mani.

A meno di trenta centimetri di profondità trovò il coperchio della valigia, o quello che restava del coperchio di una valigia. Era un modello piuttosto economico, in cartone pressato, e ne rimaneva appena abbastanza per stabilire la sua identità. Da quel momento in avanti, Weaver lavorò con la cura di un archeologo che porti alla luce ossa fragilissime. Allargò la fossa badando a fare attenzione, le mani tremanti per il nervosismo o per il freddo, o per entrambi, ma con delicatezza, con estrema delicatezza.

Gli sembrava di lavorare da ore. E forse era proprio così, perché dopo un po' divenne sempre più difficile vedere quello che faceva, e lui si rese conto che le batterie della torcia piazzata sull'orlo della buca cominciavano a

scaricarsi. La lampadina emetteva solo un debole bagliore, che si ridusse poi a un tenue filamento luminoso non più in grado di diffondere una luce apprezzabile.

Imprecò e si tirò in piedi con le gambe doloranti, poi si diresse verso il segnale rappresentato dalla finestra illuminata della cucina di casa. Batteva i denti per il freddo e aveva le mani intirizzite. Le ginocchia e la schiena gli dolevano.

Si versò un'altra dose di whisky liscio, questa volta più generosa, e si mise a sedere davanti al tavolo della cucina sorseggiando il liquore, lasciando che il calore gli penetrasse nel corpo. Il dolore alla schiena peggiorò, invece di migliorare, ma dopo un po' il freddo e il senso di rigidità alle mani sparirono.

Cercò di non pensare a quello che avrebbe trovato. Cercò di non pensare affatto, perché sapeva che, se si fosse messo a rimuginare, l'intensità dell'aspettativa gli avrebbe fatto sorgere dei dubbi sulla sua sanità mentale. Una parte del suo cervello sapeva che quella non era una cosa importante. Contava tanto quanto zero. Cosa importano le informazioni che puoi apprendere su una ragazza morta da otto anni? Che importa toccare, o possedere, le cose che lei indossava, che una volta erano sue?

Sei sbronzo, ecco cosa sei. Sei sbronzo.

Si preparò un altro drink per cacciare via il freddo residuo. Lo preparò forte e lo bevve con molta calma.

Poi di nuovo la notte. Questa volta passò prima dalla macchina e prese, dal vano accanto al cruscotto, un'altra torcia con batterie ancora nuove. Poi tornò sulla tomba che non era la tomba di Jenny, ma delle cose che le erano appartenute, le cose che lui, con la sua intelligenza, era riuscito a trovare dove nessun altro le aveva, o le avrebbe, mai trovate.

Raschiò via con attenzione il residuo di terriccio dal coperchio della valigia e regolò accuratamente i bordi della fossa da tutti i lati in modo che, quando avesse sollevato la valigia, la terra non franasse ricoprendo la buca.

Cominciò a sollevarla con infinita cura, ma, come aveva temuto, il coperchio della valigia si ruppe. Pazienza, avrebbe tirato fuori le cose una per volta. Si tolse la giacca e la stese sul terreno accanto alla fossa, depositandovi sopra il coperchio della valigia. Poi tutto il resto, un po' per volta. Un vestito ripiegato, che si strappò mentre cercava di estrarlo, lo convinse a fare più attenzione con le altre cose.

Un oggetto rugginoso che era stato una sveglia. Una arnese pieno di terra che era stato un beauty-case. Una cosa inzuppata d'acqua che era stata

una scatola piena di buste e di carta per corrispondenza. Altri vestiti. Calze arrotolate che sembravano palline fradicie. Brandelli di mutandine e sottovesti di rayon o di seta. Un reggiseno. I resti di una camicia da notte con le trine. Due paia di scarpe rifasciate in una carta che si era adesso quasi completamente disintegrata. Una gonna di lana che una volta, probabilmente, era stata bianca.

Uno dopo l'altro, sistemò con riverenza tutti quegli oggetti sulla giacca distesa accanto alla buca, finché la valigia non fu del tutto svuotata. Il carico era sufficiente per un viaggio; avvolse la giacca intorno al suo prezioso fardello e trasportò l'involto fin verso casa come un bambino. Ma non dentro casa. La capanna andava meglio, come magazzino. Sempre con cautela, depositò il tutto sulla branda, poi ripulì il tavolo dalla macchina per scrivere e dalle altre cosette che stavano lì sopra. Aprì la giacca e trasferì gli oggetti che aveva trovato sulla superficie del tavolo. Meglio tenere tutto, pensava; anche il coperchio disintegrato della valigia, almeno finché non lo avesse esaminato accuratamente.

Accese il bruciatore, in modo che la temperatura all'interno diventasse calda e asciutta, poi si chiuse la porta alle spalle prima di affrontare un'altra volta l'oscurità per tornare alla buca. Si portò dietro la giacca per il prossimo carico; non gli passò nemmeno per la testa che la notte era fredda e che, forse, avrebbe fatto meglio a indossare la giacca, utilizzando una coperta per il trasporto della roba. Stese di nuovo la giacca e tirò fuori con estrema attenzione la valigia ormai vuota, cercando di danneggiarla il meno possibile. Due pezzi si staccarono dai lati, ma il resto rimase intatto.

Poi, un attimo di disappunto. L'altra valigia non era lì. Per un istante, pensò che non ci fosse più niente. Poi si accorse che qualcosa c'era, ma che difficilmente sarebbe riuscito a recuperarlo. Alcuni oggetti erano stati gettati alla rinfusa in fondo alla buca, che aveva una profondità di circa settantacinque centimetri, poi la valigia li aveva ricoperti. Ovviamente, Nelson aveva deciso che una delle due valigie poteva servirgli, e ne aveva scaricato il contenuto in fondo alla buca prima di gettarvi sopra l'altra, quella di cartone pressato.

Senza la minima protezione, gli oggetti che si trovavano nell'altra valigia erano da considerarsi ormai praticamente perduti. Vide la suola di una scarpa, ma quando la tirò su si accorse che solo un frammento della tomaia era ancora attaccato. C'erano degli abiti, ma bastava toccarli per mandarli in mille pezzi. Non si capiva più né il colore né la stoffa, e nemmeno che indumenti fossero.

Si mise al lavoro con cautela, tirando fuori tutto quello che poteva essere estratto. La scarpa e la sua gemella, un pettine, una massa informe di quella che una volta era stata pelle, e che aveva all'incirca le dimensioni di un borsellino da donna, ma che adesso si era completamente accartocciata. La maneggiò lo stesso con particolare attenzione, nel caso potesse venir trattata col vapore e portare così all'identificazione della sua proprietaria. E poi un rasoio, riconoscibile anche se arrugginito, e della bigiotteria le cui parti metalliche si erano corrose. Le pietre, comunque, splendevano come nuove, non appena le strofinò. La bigiotteria si trovava tutta insieme; probabilmente, era stata contenuta in una scatola di cartone, ma la scatola aveva cessato di esistere. C'erano dei bottoni qua e là. Il resto erano dei vestiti, quasi senza più stoffa.

Nient'altro. Cercò con cura, scrupolosamente, ma non c'era nient'altro.

Che altro ti aspettavi, maledetto stupido? Non ti basta questo? Non sai più cose su Jenny Ames di qualsiasi altro, a parte quelli che la conoscevano prima che venisse qui? Non possiedi più cose di lei di chiunque altro?

Riportò la giacca, questa volta più leggera di prima, dentro la capanna. Il calore diffuso del bruciatore gli fece capire che era passato parecchio tempo. E la piacevole sorpresa di trovare la capanna riscaldata gli diede la misura del freddo che aveva preso. Prima di rimettersi la giacca, però, dispose sopra il tavolo, con cautela, il resto dei reperti. Chiuse di nuovo la porta e tornò alla buca, cominciando a ricoprirla.

Il terriccio scavato, naturalmente, non bastò a riempirla del tutto, ma non importava. Vi non sarebbe mai arrivata fin lì, e le probabilità che ci arrivasse qualcun altro erano mille contro uno.

Riportò in macchina la torcia elettrica, con le batterie che stavano per scaricarsi un'altra volta. Poi di nuovo a casa. Bisognava eliminare le prove. Lavare e rimettere a posto coltello e padella. Riportare in macchina l'altra torcia. Ricordarsi di comprare le batterie per entrambe le torce prima di notte. Lavarsi le mani, spazzolato i vestiti e soprattutto, per quanto possibile, togliersi lo sporco dalle ginocchia dei pantaloni. Ripulì anche la giacca e la riappese.

Nello specchio sopra il lavello della cucina, il suo volto gli apparve bluastro dal freddo. Avrebbe dovuto avere più buon senso e portare la roba in qualche altro indumento, invece che nella giacca. Si guardò in giro, chiedendosi se avesse lasciato qualche traccia.

La sabbia e il terriccio che si era spazzolati dalla giacca e dai pantaloni ricoprivano il pavimento. Prese una scopa, pulì il pavimento e gettò i resi-

dui fuori della porta della cucina.

Diede un'occhiata all'orologio e si accorse che erano le tre.

Ma non sarebbe andato a letto, almeno non prima che fosse passato ancora un po' di tempo. Si versò dell'altro whisky liscio, riempiendo per metà il bicchiere, e prese a sorseggiarlo. Il liquore lo scaldò e gli infuse nuove energie.

Il rumore prodotto dal russare di Vi in camera da letto gli fece capire che lei non si era svegliata. Andò alla porta e la aprì, per accertarsi che fosse ancora sotto le coperte.

Uscendo dalla cucina, questa volta, spense la luce; non sarebbe più tornato in casa per quella notte. Aveva lasciato la luce accesa nella capanna, così poté trovare la strada. Portò con sé la bottiglia e un bicchiere.

Si accomodò davanti al tavolo e si versò ancora da bere, badando che non una goccia si depositasse sui preziosi oggetti così vicini al bicchiere. Appoggiò la bottiglia sul pavimento in modo che non fosse d'impaccio.

Toccò in successione alcuni degli oggetti che erano appartenuti a Jenny. Potevano esserci delle etichette di qualche lavanderia sui quei patetici brandelli che erano stati i suoi vestiti? Cercò con attenzione, pieno di riverenza, ma non trovò nulla.

Il beauty-case. Gli era quasi sfuggito il monogramma, perché la doratura si era scrostata; c'era solo una depressione nella finta pelle. J.A.

J.A. Jenny Ames. O, se davvero si era presentata con uno pseudonimo, lo aveva preso da un nome che aveva le stesse iniziali. Aveva letto da qualche parte che molta gente si comporta in quel modo; viene naturale, quando uno deve scegliersi un nuovo nome, usare le stesse iniziali. Specialmente se ha degli oggetti che portano impresso un monogramma. Con tutta probabilità, aveva mantenuto il suo nome di battesimo.

Jenny Andrews? Jenny Anderson? Jenny Adams?

Cosa importa un nome?

Sparse gli oggetti con cura, in modo che si asciugassero nel calore crescente della capanna. Il bruciatore che aveva comprato era anche troppo grande per un posto così piccolo. Da quando lo aveva acceso, si era messo a scaldare al massimo, e l'interno della capanna sembrava un forno. Ma il calore avrebbe aiutato le cose di Jenny ad asciugarsi più rapidamente, così non lo spense, anche se persino lui cominciava a sudare.

Passò in rassegna il contenuto del beauty-case. Un barattolo di quella che sembrava una crema emolliente, sebbene l'etichetta fosse scomparsa e il contenuto asciugato fino a formare un'incrostazione grigiastra. Un tubet-

to di dentifricio. Uno spazzolino da denti con le setole consumate, ma col manico in plastica gialla lucido come se fosse stato comprato il giorno prima. Delle forbicine da unghie arrugginite e con le lame appiccicate per sempre l'una all'altra. Un pettine di tartaruga che sembrava come nuovo. Un altro barattolo, senza più etichetta, che poteva essere stato un deodorante. Ancora una volta, conteneva una specie di poltiglia grigiastra. Un flaconcino di aspirine.

Piccole cose, patetiche. Gli oggetti dei morti sono sempre così patetici? Questo pettine, che una volta passava tra i suoi capelli corvini. Questi brandelli di stoffa, adesso completamente disgregati, che erano una volta le sue mutandine di rayon o di seta, morbide intorno ai suoi fianchi. Queste calze fatiscenti, che un tempo le fasciavano teneramente le gambe e le cosce. Questo reggipetto, che aveva custodito i suoi seni ben torniti. Questo abito, che aveva protetto Jenny da un mondo ostile. E quanto fosse ostile, lo aveva saputo solo in quel terribile, conclusivo attimo.

Sparpagliò con attenzione il tutto in mezzo a quel calore irresistibile. Toccò quegli oggetti delicatamente, con le dita sudate. Non avrebbero resistito a lungo e, quando fossero scomparsi, anche tutto quello che restava di Jenny sarebbe scomparso. Erano tutto ciò che sopravviveva di lei.

Tirò su la scatola inzuppata che conteneva la carta da lettere. A parte quell'ammasso informe che poteva essere stato un borsellino, era proprio in quella scatola che riponeva le sue più vive speranze. *Hai tenuto qualche lettera, Jenny?*

No, prima il borsellino. Lo prese in mano e lo esaminò accuratamente. Non era poi in condizioni così disperate come gli era sembrato a tutta prima. Ora che si era asciugato un po', fu in grado di aprirlo. Era tutto appiccicato e dovette separare le due parti con cautela, ma alla fine ci riuscì. Era vuoto. Niente soldi, niente documenti. Dietro il rivestimento in cellophane non c'era che la pelle. Armeggiò per un po' col borsellino, guardando in tutti gli scomparti, ma non trovò niente. O era nuovo, e Jenny non l'aveva ancora usato, o Nelson aveva fatto in modo di svuotarlo prima di sotterrare la valigia che l'aveva contenuto.

Lo posò con disappunto e tirò di nuovo verso di sé, lungo il tavolo, la scatola della carta da lettere.

Hai tenuto delle lettere, Jenny? Ma se l'hai fatto, forse il tuo assassino ha provveduto a farle sparire da questa scatola così come ha fatto sparire tutti i documenti dal tuo borsellino.

Chissà se non fosse riuscito a leggere le lettere attraverso i rilievi lasciati

dalla penna sulla carta, anche se l'inchiostro doveva essere ormai del tutto sparito. Tirò la scatola ancora più vicino a sé e mentre il fondo questa volta restava attaccato al tavolo, la parte restante si mosse. Be', avrebbe studiato il fondo più tardi. Sollevò attentamente il coperchio e questo si sfilò insieme a due lati; gli altri due si ruppero.

Due pile di buste, incollate come due solide masse legnose. Sotto c'era la carta, un ammasso impenetrabile. La scatola era stata collocata al centro della valigia, si ricordò, altrimenti non ne sarebbe rimasto tanto.

Separò le buste una per una per accertarsi che fossero tutte nuove, mai usate, anche se ne era già convinto dall'uniformità delle pile.

Poi passò alla carta. Prese in mano quell'ammasso informe e lo rivoltò. L'ultimo foglio, per quanto appiccicato agli altri, era di tipo leggermente diverso, sia per colore sia per il formato. Presentava tracce di scrittura, anche se l'inchiostro si era dissolto e restavano soltanto graffi e solchi a indicare che lì, una volta, era stato scritto qualcosa.

Le mani di Weaver cominciarono a tremare, madide di sudore. Posò l'ammasso di carta davanti a sé sul tavolo, capovolgendolo, e prese a studiare le tracce che i solchi avevano lasciato sul foglio. Erano tracce chiare e precise; chiunque le avesse lasciate, doveva essersi servito di una penna stilografica dal tocco piuttosto pesante. Sembrava la scrittura di un uomo, piuttosto che di una donna.

L'ultima parola aveva l'aria di essere una firma. *Era* una firma. La decifrò.

"Charles".

Passò alla riga sopra. Si curvò mentre una lama di luce si posava sulle flebili tracce. L'ultima parola di quella riga diceva: *"Amo"*. Qualcosa come *"ti amo"*. Sì, era proprio *"ti amo"*.

Una lettera, e leggibile, che Nelson aveva scritto a Jenny. Se anche avesse esaminato la valigia prima di sotterrarla, quella lettera gli sarebbe sfuggita, perché si trovava sotto un foglio immacolato proprio in fondo alla scatola della carta da lettere.

Weaver si fermò un attimo. Doveva. Si versò ancora un po' da bere, anche se in quel momento si sentiva più sobrio di quanto non si fosse mai sentito in vita sua, e se lo versò solo dopo aver allontanato la sedia dal tavolo ed essersi accertato che né il bicchiere né la bottiglia si trovassero nei pressi dell'oggetto prezioso che aveva appena scoperto.

Solo un piccolo drink; lo mandò giù d'un fiato. Rimase seduto in quella posizione per un minuto, prima di riavvicinare la sedia al tavolo.

Dove può arrivare la delicatezza di tocco di una mano? Afferrò l'impasto di carta con tutta la delicatezza di cui era capace e tentò di vedere, cominciando da un angolo, se il foglio all'estremità - la lettera - poteva venir staccato dal resto senza strapparsi.

Poteva. Lo staccò. Una frazione di centimetro per volta, ma le sue dita erano diventate all'improvviso uno strumento di precisione che misurava lo sforzo muscolare con esattezza implacabile. Il foglio venne via a poco a poco. Apparvero tracce di scrittura e l'inchiostro, sia pure del tutto scolorito, era ancora visibile.

"Mia adorata Jenny...".

Lesse quelle parole a prima vista. Non c'era né data né indirizzo del mittente. Solo *"mia adorata Jenny..."*.

Lavorava in quella stanzetta con infinita pazienza. Un millimetro per volta. Si guardò bene dal leggerne altre righe finché l'intero foglio non si fosse staccato dall'ammasso colloso. Alla fine riuscì a separarlo del tutto. Lo spiegò sopra il tavolo.

Alcune parti erano più difficili da decifrare di altre, ma le pesanti impronte della penna stilografica aiutavano in quei punti dove l'inchiostro era debole.

> "Mia adorata Jenny,
>
> non mi par vero che tra poco tu sarai con me, che la vita e la felicità siano davanti a noi, per sempre, e che tu diventerai mia moglie per tutto il tempo che avremo da vivere.
>
> Fammi sapere il giorno, Jenny cara, non appena avrai deciso. Vorrei tanto venire io a prenderti, ma sai perché è più saggio che sia tu a raggiungermi qui. Fai in modo da non lasciare..."

Fine della prima pagina.

Ancora nessun accenno al luogo di provenienza di Jenny. Che fosse in una delle due pagine interne?

Era il caso di aspettare a separarle finché non fosse diventato un po' più lucido? O la carta non si fosse del tutto asciugata? No, forse questo avrebbe peggiorato le cose; la carta poteva incollarsi completamente e irrevocabilmente.

Staccò l'altro foglio piuttosto facilmente. Poi lo spiegò davanti a sé.

> "...alcuna traccia dietro di te. Tesoro, è una cosa meravigliosa

ciò che stai facendo; non dar peso a quello che possono pensare gli altri. Faremo tutto nel più breve tempo possibile, e vedrai che non ce ne vorrà molto. Metteremo il mondo a soqquadro, Jenny cara; con te vicino posso fare qualsiasi cosa.

Ti piacerà il posto in cui vivremo, e ti piacerà anche Taos. È così diversa da Barton, né più né meno come il paradiso dall'inferno. Saremo più felici qui di quanto avremmo mai sognato di essere. E io avrò successo. So che sacrificio ti chiedo di fare per la nostra felicità, ma vedrai che non sarà invano.

Sarai felice, qui, Jenny. E io sarò felice con te dovunque e per sempre, mia sposa, mio amore, mia vita, mio tutto."

Barton! Aveva trovato finalmente la chiave; non poteva che essere il nome della città da cui veniva Jenny. Ma dove si trovava Barton?

Aspettiamo a vedere fino alla conclusione della lettera. Solo poche parole sull'ultima pagina. Solo pochi graffi prodotti dalla penna.

"Vieni presto, cara. Fissa il giorno nel più breve tempo possibile e fammelo sapere, così farò preparare il contratto di matrimonio o almeno fisserò una stanza, se il primo giorno non potremo ancora sposarci."

Era tutto, a parte la conclusione che aveva letto all'inizio. *"Ti amo, Charles".*

Barton. Quella era la parola importante. Dove si trovava? Tornò in fretta a casa e diede un'occhiata al dizionario geografico, ma la città non era menzionata nell'elenco alfabetico. Comparivano tutte le città con più di diecimila abitanti, perciò Barton doveva essere più piccola. Meglio così: quanto più piccola fosse stata la città, tanto più facilmente avrebbe ottenuto le informazioni che desiderava.

Maledizione. Avrebbe dovuto attendere fino all'indomani per fare un salto a Taos e consultare un dizionario più completo.

Ma lui voleva sapere *adesso.*

A casa di Callahan aveva visto una biblioteca e certo, tra tutti quei libri, sarebbe riuscito a trovare un atlante geografico. Ma poteva svegliare il direttore alle tre e mezzo di mattina?

Be', poteva anche farlo se avesse avuto l'intenzione di mettere al corrente Callahan della sua scoperta, così tremendamente importante. Ma non ci

pensava neppure. Inoltre, anche se avesse saputo subito dove si trovava Barton, non poteva piantare in asso Vi. Doveva progettare le cose per bene, e anche mentire se necessario, in modo da potersi dirigere fin laggiù senza destare sospetti.

Aveva lasciato il whisky nella capanna. Spense le luci e chiuse di nuovo la casa, prima di ritornare là per il suo prossimo drink.

Quando terminò di bere era già ubriaco, ubriaco fradicio. Ma non mentalmente. Il suo cervello era chiaro come l'acqua fredda di montagna che scorreva nel torrente tra la casa e la strada. O almeno così pensava. Ma le pareti della capanna cominciavano a oscillare. Camminava avanti e indietro lungo quell'esiguo spazio, appoggiando le mani alla parete per tenersi in piedi quasi a ogni giro. Quel posto sembrava scottare come il diavolo, adesso. Il sudore gli scendeva lungo il corpo. Come poteva andare a Barton? Che storia avrebbe raccontato a Vi?

La sua mente voleva mettersi subito al lavoro, ma il suo corpo si ribellò. Era tanta la stanchezza che le membra gli dolevano. Fece un compromesso col suo corpo, lasciando che si sdraiasse sulla branda. Poteva continuare a pensare anche così...

12

Fu svegliato dal rumore dei colpi che battevano alla porta. La luce del giorno filtrava dalle tendine semitrasparenti della finestra e si diffondeva sul soffitto, tingendolo di un colore dorato, giallo pallido. Faceva terribilmente caldo nella stanza, e lui era inzuppato di sudore.

Ancora un rumore di colpi, questa volta più sonoro. La voce di Vi. — George! Sei qui? stai bene?

Si tirò su dalla branda e posò i piedi sul pavimento. Aveva ancora addosso le scarpe e i piedi gli dolevano. Scosse la testa per schiarirsi le idee e si accorse che anche quella gli faceva male. Scuoterla gli dava le vertigini. Eppure doveva rispondere, e in fretta.

La voce gli si spezzò in gola, quando cercò di usarla, ma al secondo tentativo riuscì a parlare. — Sì, Vi. Sto bene. Vengo a casa tra un attimo. Tu prepara il caffè intanto, eh?

— Va bene, George. — Non riusciva a sentire il rumore dei passi di Vi, ma udì, un momento dopo, il colpo prodotto dalla porta della cucina.

Dio, che caldo faceva. Il bruciatore era quasi inavvicinabile; era ormai in funzione, e sui valori massimi, da otto o nove ore (diede un'occhiata all'o-

rologio e si accorse che erano le dieci). Fu costretto a usare il fazzoletto per spegnerlo, in modo da non scottarsi le mani. Non voleva aprire la porta, temendo che Vi tornasse indietro per qualche ragione e vedesse gli oggetti che erano ancora sparsi sul tavolo, così spalancò la finestra per fare uscire un po' di calore.

Anche lui avrebbe voluto andarsene da quel caldo, uscire all'aria relativamente fresca del mattino, ma prima doveva nascondere gli oggetti sul tavolo. C'era un tappeto arrotolato in un angolo della capanna. Perché non lo aveva usato la scorsa notte, invece di trasportare quelle cianfrusaglie con la sua giacca? Era abbastanza grande da contenere il suo bottino. Fece scivolare l'involto sotto la branda, vicino alla parete; la coperta che pendeva dall'orlo del letto lo avrebbe nascosto alla perfezione. Aprì la porta e uscì, chiudendola di nuovo dall'esterno e cacciandosi la chiave in tasca.

Aveva un caldo del diavolo. I suoi abiti erano bagnati fradici, e la gola sembrava il deserto del Gobi. Barcollò un po' prima di arrivare a casa, ma una volta sulla porta della cucina si sforzò di camminare diritto. Diritto fino al secchio dell'acqua accanto al lavandino. Ne bevve due mestoli pieni, poi si diresse verso il tavolo della cucina e si accomodò.

— George, stai male? Sembri... — Vi lo fissò.

— È solo una sbornia, Vi. Temo di aver esagerato un po'. È che la situazione mi ha preso alla sprovvista. Tu ti sei addormentata presto.

— Ma cos'hai fatto? Hai degli abiti che sono in uno stato...

— Sono andato a letto vestito. E forse sono anche caduto un paio di volte. Stavo parte del tempo nella capanna e parte qui. Devo essere caduto tra un viaggio e l'altro.

— Ma cos'hai fatto?

— Te l'ho detto. Ho preso una sbronza. E mi sento malissimo, Vi; perciò smettila, per favore. C'è un po' di caffè? Una tazza di caffè e mi sentirò abbastanza umano da darmi una ripulita.

— È lì davanti a te, George. — C'era. Cominciò a berlo.

Gli tornarono in mente le cose da fare. Doveva andare a Taos per scoprire dove si trovava Barton. Ma non poteva andarci in quello stato. O sì? Si ricordò di un barbiere sulla cui insegna c'era scritto: "Bagni a pagamento". E lui aveva proprio bisogno di un bel bagno caldo, non di una spugnatura come quella che avrebbe potuto fare a casa.

— Vado a Taos, Vi. Prenderò la strada secondaria, così nessuno mi noterà. Porto con me un po' di biancheria pulita e vado a farmi un bagno. Non vedo l'ora di togliermi questo abito di dosso. Già che ci sono, lo lasce-

rò in tintoria. Sono in un tale stato che è l'unico modo per rimettermi in po' in sesto.

— Va bene, George. Ma non vuoi qualcosa da mangiare? Delle uova, per esempio?

Il pensiero di mangiare gli diede il voltastomaco. Scosse la testa. — Mangia pure se ne hai voglia, Vi. Forse, dopo essermi dato una ripulita, mangerò un boccone in città. Vuoi che porti qualcosa?

— Be', potresti prendere dell'altro caffè.

Terminò il caffè e si preparò un fagotto di abiti puliti da portarsi dietro. Era ancora un po' malfermo sulle gambe, così guidò con estrema attenzione e più lentamente del solito. La testa gli pulsava in continuazione, provocandogli un dolore sordo; batteva le palpebre per riuscire a mettere a fuoco la strada.

Parcheggiò dietro la piazza e attraversò a piedi un vicolo fino alla porta del barbiere. Il bagno avrebbe dovuto farlo stare a meraviglia, ma non fu così; la testa gli doleva troppo. E aveva fretta perché doveva passare alla Harwood Library prima che chiudesse, da mezzogiorno alle due del pomeriggio. Ma, dopo il bagno, restava ancora il tempo per farsi radere e portare il vestito in tintoria. Appallottolò la biancheria sporca e la gettò nel bagagliaio della macchina, poi guidò per i pochi isolati che restavano fino alla biblioteca.

Si sentiva un po' meglio, ma non troppo.

Sapeva dove si trovava l'atlante geografico; gli era capitato di notarlo in una precedente visita. Lo posò su uno dei tavoli e guardò sotto Barton nell'indice generale delle città degli Stati Uniti.

C'erano due Barton. Una nel Wyoming, l'altra in California.

Quella nel Wyoming era esclusa, se, come indicava la lettera, Jenny era arrivata fino a Taos direttamente da lì. Dal Wyoming, avrebbe dovuto raggiungere Taos da nord, attraversando Denver. Le sarebbe stato impossibile passare per Albuquerque, duecento chilometri più a sud, se fosse partita da un qualsiasi punto del Wyoming.

Barton, California. Contea di Kern. Abitanti 3500.

Trovò la cartina della California e si mise a cercare la Contea di Kern. Barton era un puntino nella parte meridionale dello stato, a circa quaranta chilometri a sud di Bakersfield. Meno di centocinquanta chilometri e leggermente a ovest rispetto a Los Angeles.

Era questa, doveva essere questa. Da lì Jenny era arrivata ad Albuquerque sul pullman che era entrato in autostazione pochi minuti prima che lei

prenotasse la camera in albergo.

Guardò di nuovo la cartina. Quanto distava da qui? Sfogliando le pagine, trovò una carta più grande del Southwest che includeva New Mexico, Arizona e California meridionale. Circa millecinquecento chilometri. Un giorno e mezzo di macchina, se ci dava dentro, ma era più prudente calcolarne due. Un minimo di quattro giorni tra andata e ritorno. Forse avrebbe dovuto mettersi a scavare un po' - anche se non quel genere di scavo che aveva fatto l'altra notte - per ottenere quello che voleva. E i giorni sarebbero diventati cinque, probabilmente sei.

Che storia poteva raccontare a Vi per giustificare i cinque o sei giorni passati fuori? Non le avrebbe fatto piacere rimanere sola tanto a lungo in una casa del tutto fuori mano. Inoltre, avrebbe dovuto prendere la macchina. No, non poteva lasciarla là.

Be', c'era sempre Santa Fe. Sarebbe stata contenta di passare un po' di tempo laggiù. Aveva delle amiche; corrispondeva saltuariamente con almeno due persone in città e le avrebbe fatto piacere rivederle di nuovo. Sicuro, poteva lasciarla a Santa Fe; lì sarebbe stata anche più felice di quanto non lo fosse a Taos. Se le amiche non si offrivano di ospitarla, poteva sempre stare in albergo.

Ma la storia, la scusa... Cosa diavolo poteva dirle che avesse un minimo di senso per giustificare il suo viaggio?

Era ancora seduto al tavolo con l'indice sulla cartina della California, quando sopraggiunse la bibliotecaria. Gli disse che era spiacente, ma era mezzogiorno e la biblioteca sarebbe rimasta chiusa fino alle due.

Lui si scusò e disse che aveva già trovato quello che cercava; rimise l'atlante sullo scaffale e se ne andò.

Gli occhi e la testa si misero di nuovo a dolergli sulla via del ritorno. Era felice, quando il viaggio terminò e poté parcheggiare la macchina vicino alla casa. Appena entrato, dovette sedersi.

— Il caffè lo hai lasciato in macchina, George? O te ne sei scordato?

Lui si prese la testa fra le mani. — Oddio, Vi, mi sono dimenticato. Torno subito a prenderlo, almeno fino a Seco, ma prima lasciami riposare un attimo. Ho un mal di testa terribile.

— George, hai l'aria di stare male sul serio. E ti comporti nello stesso modo. Forse hai preso freddo, cadendo ieri notte. Sei rimasto per terra dopo che eri caduto?

— Per terra... Forse sì, Vi, ma non molto a lungo. Starò benissimo. Lasciami solo in pace. Voglio distendermi un attimo.

— D'accordo. Io intanto vado a Seco a prendere il caffè. Non preoccuparti.

— Grazie, Vi. — Andò in camera da letto. Vi non aveva ancora rassettato, ma lui mise in ordine le coperte e vi si sdraiò sopra.

Vi gli venne dietro e gli premette una mano contro la fronte. La mano gli parve molto fredda, e questo significava che la sua fronte scottava. — George — disse lei — hai la febbre. Non sarà meglio che ti chiami un medico? Potresti buscarti la polmonite o qualcosa di simile.

— Andrà tutto bene. Lasciami solo un po' tranquillo.

— Hai mangiato qualcosa in città?

— Non ho voglia di mangiare. Ti ho detto che è solo una sbornia, Vi. Stanotte sarà tutto passato, se riesco a chiudere occhio.

— Va bene, George.

La sentì prepararsi per andarsene, poi udì i) rumore della macchina che partiva. Gemendo, si rimise le scarpe e si alzò dal letto. Doveva controllare alcune cose, mentre ne aveva la possibilità. Era in condizioni da far paura, e aveva anche una terribile fretta, quando era uscito dalla capanna quella mattina. Che avesse lasciato qualche traccia di ciò che stava facendo?

Fece ritorno nella capanna, ma sembrava che tutto andasse bene. La temperatura era tornata di nuovo normale, perciò chiuse la finestra. La bottiglia di whisky, che conteneva ancora qualche dito di liquore, giaceva sul pavimento accanto al tavolo. Il bicchiere era lì vicino, rotto. Non si ricordava di averlo rotto. Raccolse i frammenti di vetro e li gettò nel cestino dei rifiuti.

La cosa principale era il tappeto. C'era qualche possibilità che Vi venisse fin lì dentro e rovistasse sotto il letto? Non sapeva *perché* fosse così importante che Vi, o chiunque altro, non dovesse mai trovare quel fagotto o scoprire cosa conteneva, ma era comunque importante, di un'importanza vitale. Non c'era un posto migliore della branda per nasconderlo? Non poteva sempre tenere la porta chiusa; il semplice fatto di chiuderla poteva insospettire Vi e convincerla a fare qualche ricerca. E, anche a prescindere da questo, Vi poteva sempre decidere di cambiare le coperte della branda, e allora... Ci doveva essere un posto più adatto.

Alla fine, lo trovò. Contro la parete, dietro i tre quadri di Nelson. Bastava solo inclinarli un po' di più, in modo da creare uno spazio sufficiente per l'involto. Vi non avrebbe mai guardato lì dietro, a meno che non avesse sottoposto la capanna a una perquisizione sistematica.

Tornò in casa, portando con sé la bottiglia di whisky. Forse un bicchieri-

no, magari liscio, gli avrebbe fatto bene. Se ne versò una dose media e lo mandò giù d'un fiato. Aveva un sapore orribile, che lo fece quasi vomitare, ma alla fine riuscì a tenerlo in corpo e si sentì davvero un po' meglio.

Si tolse nuovamente le scarpe e si allungò sul letto. Non si era ancora addormentato, quando sentì la macchina che tornava. La portiera sbatté e Vi entrò in casa. Camminò in punta di piedi fino in camera da letto. Stava allungando un braccio per toccargli la fronte, quando lui le rivolse la parola.

Oh, ancora sveglio, George? Va un po' meglio?

— Credo di sì.

— Sei *sicuro* che non vuoi un medico?

— Sono sicuro, Vi. A meno che non stia ancora bene per domani. Mi sono fatto un gocce tto, mentre non c'eri, e credo che mi sia servito.

Vi lo lasciò solo e, dopo un po', lui si assopì. Quando si svegliò, fuori c'era già una luce crepuscolare. Si sentiva meglio e aveva fame. Non si era ammalato, dopotutto, e questo era quasi un miracolo dopo le sciocchezze che aveva combinato la notte prima, esponendosi al freddo per parecchio tempo senza giacca, dormendo in un posto che pareva un forno e risvegliandosi madido di sudore.

Vi preparava la cena. Si era portata la radio in cucina, ma la teneva a basso volume; in camera da letto, con la porta chiusa, lui non l'aveva sentita per niente.

— Ti senti bene, George?

— Meravigliosamente. — Stava esagerando un po', ma neanche troppo. Sapeva che per l'indomani sarebbe stato in perfetta forma. E, magari in sonno, aveva anche abbozzato la linea di condotta da tenere con Vi riguardo al viaggio.

Attese fino al momento del caffè, alla fine del pasto. — Vi, pensavo una cosa. Probabilmente ti farebbe piacere vedere le tue amiche di Santa Fe, mentre sei qui. Sarebbe un peccato trovarsi a cento chilometri da loro e poi andarsene senza nemmeno passare a salutarle.

— *Sarei* tanto felice di rivedere Mabel e i Colby, George. Potremmo fare un salto laggiù la settimana prossima.

— Perché non prima? Che c'è di male se andiamo domani? Ma senti quale sarebbe il programma. Io vorrei andare a trovare Luke Ashley a Los Angeles; pensavo di lasciarti a Santa Fe e...

— *Los Angeles*? Ma sono migliaia di chilometri, George! Ti ci vorrà una settimana solo per guidare. Senza contare le spese...

— Solo quelle della benzina. E poi sono millecinquecento chilometri; potrei percorrerli con facilità in quattro giorni tra andata e ritorno. Non mi fermerò più di un giorno, due al massimo, giusto il tempo di salutare Luke e riposare un po' prima di rimettermi in viaggio. Mi ospiterà lui, per quella notte o due che passerò lì. Ora ascoltami bene e non fare obiezioni finché non avrò finito. Abbiamo tutti e due bisogno di un cambiamento; tu vuoi trascorrere un po' di tempo a Santa Fe, io no. Così tu vai a Santa Fe e io andrò a trovare Luke. Puoi dormire in albergo, a meno che le tue amiche non ti chiedano di stare con loro; io ti lascerò lì strada facendo e passerò a prenderti al ritorno.

— Io *vorrei* tanto andare a Santa Fe, George, ma... Perché hai così bisogno di vedere Luke? Mi avevi detto di avergli parlato quando era passato di qui.

— Non è che muoia dalla voglia di rivedere Luke; non si tratta di questo. Quello che voglio davvero è fare un lungo viaggio in macchina da solo, e l'occasione di andare a trovare Luke calza proprio a pennello. Sai, Vi, mi sono sentito meglio durante il viaggio per venir fin qui che nei momenti successivi. Avrei dovuto trascorrere l'estate viaggiando, ma naturalmente questo ci sarebbe venuto a costare più di quanto non possiamo permetterci. Una tirata fino a Los Angeles per spezzare la monotonia dell'estate, comunque, mi farà sentire molto meglio quando sarò di ritorno. E possiamo prendere due piccioni con una fava, se tu passi un po' di tempo a Santa Fe mentre io sono in viaggio.

— Gesù, George...

Era stato un gioco da ragazzi.

Scendere nei dettagli gli costò qualche compromesso. Weaver voleva partire l'indomani mattina, sul presto; si sarebbe messo in viaggio anche subito, se avesse osato proporlo. Vi, invece, voleva aspettare almeno un altro giorno, in modo da preparare gli abiti con calma. Pretendeva che Weaver passasse almeno un giorno o due a Santa Fe con lei, prima di proseguire. Si misero d'accordo decidendo di mettersi in viaggio per Santa Fe l'indomani pomeriggio; Weaver avrebbe passato la notte lì - Vi non riusciva a capire perché lui non avesse *affatto* voglia di rivedere i loro vecchi amici - e sarebbe partito da Santa Fe la mattina dopo.

Quella notte, a letto, dopo che Vi si era addormentata, Weaver cercò di non pensare a quale spaventosa voragine nel suo già precario bilancio avrebbe determinato quel viaggio. Avrebbe dovuto lasciare a Vi almeno cinquanta dollari per le spese, anche se, posto che non fosse costretta ad

andare in albergo, poteva forse riuscire a risparmiare qualcosa. E anche lui, per quanto cercasse di fare attenzione, non ce l'avrebbe fatta a spendere di meno, tenuto pure conto della benzina.

Be', se fosse riuscito a vendere l'articolo sul delitto...

Ma c'era un ostacolo insormontabile. Non avrebbe mai scritto quell'articolo, ora lo sapeva. E non l'avrebbe scritto neanche Luke, almeno non con le informazioni di Weaver.

Si chiese da quanto sapeva, senza mai averlo ammesso con se stesso, che l'articolo non sarebbe mai stato scritto. Almeno da quella notte in cui aveva trovato la valigia. Ma forse da molto tempo prima.

13

Al primo spuntar del sole, aveva già percorso il tratto da Santa Fe ad Albuquerque. Di lì a Socorro. Passò tutti i cartelli indicatori che dicevano: Arizona, New Mexico, Springerville, Globe. Quasi cinquecento chilometri ed era appena passato mezzogiorno. Altri centoquaranta fino a Phoenix. A Phoenix si riposò un'ora. Poi proseguì.

(Chissà cos'avrebbe pensato Vi se avesse saputo che non andava affatto a Los Angeles, ma che si stava sciroppando millecinquecento chilometri per un appuntamento con una ragazza che era morta da otto anni!)

Ancora duecentocinquanta chilometri fino a Blythe, al confine con la California. Faceva già buio e lui era spossato, quando ci arrivò; prese una camera in un albergo che non sembrava costoso, ma spese lo stesso cinque dollari. Dormì profondamente e senza sogni per dieci ore.

(Vi avrebbe pensato che era pazzo. Sbagliava poi di tanto?)

Partì da Blythe alle sette e, da lì, era un tragitto relativamente breve. Indio, San Bernardino.

Barton. Abitanti 3500.

Era ancora primo pomeriggio e lui non si sentiva stanco; la tirata peggiore l'aveva fatta il giorno prima e, comunque, aveva dormito sodo la notte precedente.

(Era arrivato, finalmente. Ma cosa ci faceva lì?)

Un'ampia strada principale, l'unica strada importante della minuscola città. Si allargava per un isolato proprio nel centro, per far spazio ai negozi e al mercato. C'era una piccola area di parcheggio. Posteggiò e scese dalla macchina.

Prima entrò nel drugstore all'angolo. Tentare con l'elenco telefonico vo-

leva dire affidarsi a un ridicolo colpo di fortuna, ma comunque ci provò. Nessun Ames in elenco. Prese una coca e chiese al proprietario se in città viveva qualcuno che si chiamasse Ames.

Nossignore. Non mi ricordo di nessun Ames. O, almeno, non così su due piedi.

— È da molto che abita qui?

— Ci sono nato in questo posto, cinquant'anni fa.

— Ed è vissuto sempre qui?

— Eccetto che per pochi anni durante la guerra. La *prima* guerra, si capisce.

Weaver bevve la coca e non fece altre domande. Avrebbe voluto chiedere dell'altro, per la verità, ma non in un luogo dove aveva già menzionato quel nome.

Prese un panino e un caffè a una tavola calda tre porte più in giù. La cameriera non sembrava un buon investimento. Troppo giovane; otto anni prima sarebbe stata al massimo in terza o quarta elementare. Ma poteva tentare lo stesso.

— Vive qui da molto, signorina?

— Da sempre. A parte un anno, l'ultimo. Ero andata a lavorare a Los Angeles, ma la città non mi è piaciuta e così sono tornata a casa.

— Mi chiedevo... Conoscevo una ragazza di Barton; di nome si chiamava Jenny, ma non riesco a ricordare il cognome. Mi pare che iniziasse per A. Può aiutarmi?

— Jenny? Temo di no, almeno se ha un cognome che comincia per A. Conosco una Jenny Wilson; era in classe con me alle superiori.

— No, non può essere la stessa, a meno che lei non abbia qualche anno in più di quelli che dimostra. La Jenny che conoscevo io dovrebbe essere vicina ai trenta adesso.

— No, allora non può essere Jenny Wilson. Ne ha solo diciannove, persino meno di me. Potrebbe chiedere a papi; lui conosce quasi tutti nel paese.

— Papi?

— Mio padre. Lì, al registratore di cassa. Lo vedrà andando a pagare.

Weaver terminò panino e caffè, lasciò una mancia e andò alla cassa. L'uomo dietro il banco batté quarantacinque cent e gli diede il resto. — Fa caldo oggi — disse.

— Certo. Senta, sto cercando di ricordare qualcuno che avevo conosciuto tempo fa e che veniva da Barton, ormai saranno otto anni. Sua figlia mi

ha detto che lei conosce quasi tutti qui. — Weaver si appoggiò sul banco con studiata indifferenza.

— Be', si può sempre provare. Conosco un mucchio di gente.

— Una ragazza di nome Jenny. Credo che il cognome iniziasse per A, ma non riesco a ricordarmelo. Doveva avere sui vent'anni, quando è partita da qui.

— Ventidue. Era Jenny Albright.

Weaver si frugò in tasca alla ricerca delle sigarette, poi si accorse che la mano poteva tremargli quando ne avrebbe accesa una, per cui lasciò perdere.

— Già — disse — si chiamava proprio così. Ha ancora dei parenti qui?

— La madre. Il padre è morto uno o due anni dopo che lei se n'era andata. Sicuro, mi ricordo di Jenny. Una bella ragazza, per quanto...

— Per quanto cosa?

— Niente. Volevo solo dire che non la conoscevo bene.

— Mi farebbe piacere parlare con la madre mentre sono di passaggio. Sa mica dove abita?

— A pochi isolati da qui, sulla Beech Street. La prossima strada verso nord, parallela a questa. Non conosco il numero della casa, ma credo che sia nell'elenco telefonico. Cosa fa Jenny adesso?

— Non saprei. Non ho più sue notizie, ma sto cercando di rintracciarla. Be', grazie mille.

Uscì sotto la torrida luce del sole e si fermò un attimo, indeciso. Doveva fare subito un salto dalla madre di Jenny? O parlare prima con qualche altra persona, raccogliere altre informazioni in modo da far sembrare la sua storia più verosimile?

Forse era meglio questa soluzione; poteva andare a bere qualcosa, per esempio, i baristi sono piuttosto loquaci se i loro clienti li spingono a parlare. Oltretutto, non beveva un goccetto dall'altro ieri notte a Santa Fe, con Vi e le sue amiche.

Trovò un bar a pochi metri di distanza. Era poco illuminato, ma fresco e confortevole. Era l'unico cliente, e il barista sembrava abbastanza vecchio da ricordarsi di otto anni prima, se avesse abitato lì.

Weaver ordinò un whisky e soda. — Bella città, Barton — disse. — È la prima volta che vengo qui, ma mi piace proprio.

— Già.

— È da molto che vive qui?

— Ho passato tutta la mia vita in California. E ci sono pure nato, a Mo-

jave. È da quindici anni che vivo a Barton.

— Proprio carina come città — ripeté Weaver. — Lo beve un goccetto con me?

— Volentieri, grazie.

— Conosce mica una ragazza che veniva da qui, una certa Jenny Albright? Se ne ricorda, per caso?

— La figlia di Henry Albright?

— Non ricordo che abbia mai menzionato il nome di suo padre. Ma ha detto che era morto sei o sette anni fa.

— Esatto. Be', non è che la conoscessi a fondo, solo di vista, ma dev'essere proprio lei, anche se il nome l'avevo del tutto dimenticato. Se è lei, e se sapeva della morte del padre, è strano però che non sia tornata per il funerale o non abbia mandato nemmeno una riga. Ricordo che la gente è rimasta colpita da questa circostanza.

— Credo che lo abbia saputo un bel po' di tempo dopo. Cosa faceva questo Henry Albright?

— Il direttore della banca. Anche la figlia lavorava lì prima di andarsene.

— Ah — fece Weaver.

— Scusi, ma lei è mica un poliziotto o qualcosa di simile? — Il barista non sembrava bellicoso, solo incuriosito.

— Io? Diavolo, no. Perché?

— Cercavo di ricordare qualcosa su come la ragazza se n'era andata.

— E come? Altri due bicchieri, intanto.

— Certo. Non so, forse dovrei tenere la bocca chiusa. Ma un mucchio di gente è rimasta sorpresa e si è fatto un gran parlare.

— Vuol dire che la ragazza si era cacciata in qualche guaio?

— Be', comunque non quella specie di guai in cui di solito si cacciano le ragazze, se è a questo che allude. Credo che fosse una ragazza esemplare, da quel punto di vista. Da quello che ho sentito, i genitori erano così severi con lei che la ragazza *doveva* per forza rigare diritta. Henry non metteva mai piede qui dentro. Mi pare che guidasse la locale Chiesa battista, e certo mandava avanti la famiglia con la stessa rigidità. Duro e inflessibile, come la moglie. Non so come si possa biasimare quella ragazza, figlia unica per di più, per essersi licenziata.

— Se si è limitata a questo — disse Weaver. — Mi pareva che lei avesse accennato a qualcosa di un po' diverso.

— Be', sa come sono le chiacchiere. Nessuno lo sa con certezza, a parte

quelli della banca. E se lei ha preso dei soldi dalla banca prima di andarsene, Henry deve aver messo le cose a posto.

— E c'è qualche indicazione che l'abbia fatto davvero?

— Dica un po', ma è proprio sicuro di non essere un poliziotto? Non ne sa niente nessuno, e io non voglio far finire nei guai quella ragazza o impedirle di ottenere un altro lavoro, chiaro?

— Nessun problema — disse Weaver. — In effetti, Jenny Albright è morta, e quindi non può più cacciarla in nessun guaio, neppure se volesse. E dato che è morto anche il padre, non vedo quale differenza possa fare. No, è che conoscevo Jenny abbastanza bene da essermi un po' incuriosito della vita che faceva qui, ecco tutto.

— Non sta scherzando quando dice che è morta?

— No, onestamente no.

— Be', non importa. Se n'è andata all'improvviso, e qualcuno ha pensato che avesse sottratto un po' di soldi alla banca. C'erano un paio di ragioni che autorizzavano il sospetto. Primo, non si era mai più fatta viva con i suoi, almeno per quanto se ne sa. Secondo, poco dopo che lei se l'era squagliata, Henry Albright aveva venduto la casa, che aveva già pagato per intero. Henry ne aveva comprata un'altra, ma più piccola, versando solo la prima rata. Come se quei soldi gli servissero.

— Mi pare strano che una ragazza possa fare una cosa del genere ai suoi genitori.

— Già, ma forse non s'immaginava che il padre avrebbe dovuto tirare fuori i soldi di tasca sua. Lei pensava solo di rubare a una banca. E magari non ha mai saputo che il padre aveva colmato l'ammanco. Però...

— Cosa?

— Mi chiedevo una cosa. Se la ragazza ha tagliato la corda con i soldi della banca, è strano che si sia presentata a lei col suo vero nome.

— Non lo ha fatto. Ho scoperto il suo vero nome per caso, e dopo che era già morta.

— Capisco. Comunque è curioso che una ragazza così ben educata, per quanto severi fossero i suoi genitori, abbia avuto all'improvviso l'idea di alleggerire una banca. La mia opinione è che, se poi lo ha fatto davvero, ci fosse di mezzo un uomo da qualche parte e che la ragazza abbia arraffato i soldi per lui. Certe donne farebbero qualsiasi cosa per amore.

— Può darsi. Non poteva trattarsi di qualche bellimbusto locale? È scomparso nessuno più o meno nello stesso periodo di Jenny?

— No. Ma credo che fosse proprio questo il suo problema. Ora mi viene

in mente qualche altro particolare. Lei non aveva nessun ragazzo con cui uscire. I suoi genitori andavano su tutte le furie quando la sentivano anche solo accennare a cose del genere. Persino dopo che aveva compiuto vent'anni, non permettevano che nessun uomo l'avvicinasse oltre i venti metri. Avevo sentito dire che un tizio che corrispondeva con lei era arrivato in città per conoscerla. Chissà come diavolo avrà fatto a contattarlo. Ma comunque...

— Era un artista?

— Non saprei. Comunque, per come la so io, deve essere riuscita a dargli qualche appuntamento. Poi i genitori sono venuti a sapere della tresca, che lei aveva tenuto segreta fino a quel momento, e hanno chiuso la serratura a doppia mandata. Non la lasciavano nemmeno più uscire di casa. No, non la biasimo davvero per essersela squagliata, anche se ha rubato quei soldi. Gliei'ha fatta proprio bene, a quel vecchio furfante. Non si può trattare una ragazza sopra i vent'anni come se ne avesse quattordici e farla vivere come una suora; c'era da aspettarselo che, in un modo o nell'altro, sarebbe scoppiata.

Weaver annuì.

Adesso aveva un quadro esatto della situazione, più chiaro di quanto avesse mai sperato.

Ecco com'è andata, Jenny. Eri così assetata d'amore che hai scritto a un club di Cuori Solitari e sei entrata in corrispondenza con un uomo che sembrava così meraviglioso e romantico. Devi esserti servita di una casella postale o del fermo posta, così tua madre non avrebbe scoperto le lettere. Quell'uomo è venuto a trovarti, ti ha fatto innamorare e ha detto che voleva sposarti. E tu ti sei gettata a capo fitto fra le sue braccia.

Poi i tuoi genitori si sono accorti che lui era qui e hanno fatto il possibile per separarvi. (Perché non ti sei ribellata, Jenny? Forse perché, dopo tanti anni di sottomissione, avevi paura di fare una cosa del genere o devi aver pensato che non ne saresti stata capace). Non ti restava altro che tornare alla prigione della tua casa, senza più l'uomo di cui eri innamorata.

E poi hai continuato a ricevere le sue lettere appassionate. Voleva sposarti subito, a tutti i costi, ma potevano passare degli anni, perché doveva risparmiare abbastanza per aprire la sua scuola d'arte a Taos. Se solo avesse avuto cinque o diecimila dollari, o qualsiasi altra somma la banca custodisse in contanti, avrebbe potuto aprire la sua scuola e sposarti subito.

E tu lo amavi follemente...

— Un altro goccetto, signore? Questa volta offro io.

— Eh? — Weaver trasalì. Aveva dimenticato dove si trovava e con chi stava parlando. — Oh, certo. Grazie.

— Pensavo alla signora Albright. Se lei è certo che la figlia è morta, bisognerebbe farglielo sapere. Non che mi sia molto simpatica; è un po' come suo marito, con tutte quelle stronzate sull'astinenza, sul proibizionismo locale e sulle serrate dei bar. Comunque, se lei è proprio certo che Jenny è morta...

— Andrò io a dirglielo. Lei ha ragione, bisogna che lo sappia.

— Ma se non ha tempo, non si preoccupi, signor...

— Weaver. George Weaver.

— Piacere. Io mi chiamo Joe Deaver. Buffo, i nostri nomi fanno rima. Weaver e Deaver. Volevo dirle che se non ha tempo di passare dalla vecchia arpia, o se non riesce a trovarla, posso sempre farle pervenire la notizia. Mia moglie è anche lei battista e frequenta la stessa chiesa. Non è che vada pazzo per quel genere di cose, io.

— Grazie — disse Weaver. (*Com'era tua madre, Jenny?*) — Andrò a trovarla, se è a casa. Se non c'è... be', in quel caso ritornerò e glielo farò sapere. Magari potrei anche telefonarle da qui e accertarmi che sia a casa. Le dispiace se dò un'occhiata all'elenco e faccio una telefonata?

— Faccia pure, signor Weaver.

— E mentre aspetto, un altro paio di bicchieri.

La signora Albright era nell'elenco. 78, Beech Street. Uno-otto-due. Weaver trovò un nichelino nella tasca dei pantaloni e compose il numero. Rispose una voce femminile.

— La signora Albright?

— Sì.

— Lei non mi conosce, signora Albright. Mi chiamo Weaver; vorrei vederla per pochi minuti, se è possibile. Ho chiamato per sapere se resterà a casa.

— Sì, tutto il pomeriggio. C'è qualche motivo per cui vuole vedermi?

— Una faccenda personale, signora Albright, qualcosa che preferirei non spiegarle al telefono. Non si preoccupi: non voglio venderle niente e quella faccenda, oltre che personale, è anche importante.

— Benissimo. L'aspetto.

Non gli piacque il suono di quella voce; era freddo e scostante.

— Grazie, signora Albright. Sarò lì tra mezz'ora.

Tornò davanti al bancone. Avrebbe fatto meglio a far arrivare la notizia

alla madre di Jenny servendosi di Joe Deaver, ma Joe aveva sentito la fine della conversazione e così adesso Weaver non poteva più cambiare idea.

Bevve il suo drink e decise che un altro gli avrebbe fatto bene. — Ancora due, Joe.

— Grazie, ma questa volta salto. Devo farmi ancora sei ore di turno.

— Okay; il mio, però, lo prepari lo stesso. A giudicare dal gelo che trasudava dalla voce di quella donna, credo che farei meglio a fortificarmi un po'.

Il barista sogghignò. — Non se la prenda così tanto. In fondo, è lei che fa un favore a quella donna. A pensarci bene, però, le converrebbe mantenersi sobrio, altrimenti non la farà nemmeno entrare.

— Il che non mi rattristerebbe troppo, Joe. Ma non si preoccupi, sarò lucidissimo. Sono abituato a bere ad altitudini elevate, dove il liquore si sente di più. Quaggiù, vicino al livello del mare, devo bere il doppio prima di sentire gli effetti dell'alcol.

— Capisco quello che vuol dire. Una volta mi sono trovato a Denver, a circa millecinquecento metri di altitudine, e mi sono accorto anch'io della differenza. A che altitudine è il posto da dove viene lei?

— Duemilaquattrocento. Taos, nel New Mexico. È a circa cento chilometri a nord di Santa Fe.

— È lì che è morta Jenny Albright?

— Sì.

— Di cosa?

Weaver esitò. Stava parlando troppo. — Non lo so con certezza — disse. — La notizia mi è arrivata solo parecchio tempo dopo.

— Qualcosa di scottante, eh? Chissà perché Jenny era andata a Taos. Avrei giurato che fosse successo a Tucson, in Arizona.

— Tucson? Perché le è venuta in mente un'idea del genere?

— Be', non ne ho mai fatto parola con nessuno, perché se Jenny se l'era davvero squagliata coi soldi della banca, io stavo dalla sua parte. Ma ormai questo non importa più. Circa un anno dopo che se n'era andata, mi stavo dirigendo in macchina verso est e mi sono fermato a Tucson per passare la notte. Ho visto un tizio sulla strada che mi era parso lo stesso che era venuto qui a trovare Jenny. E se la ragazza aveva tagliato la corda per raggiungere il suo bello, ho pensato che magari anche lei potesse trovarsi là. Ma non erano affari miei, ad ogni modo; non ero io a darle la caccia.

Weaver si accorse di aver rovesciato parte del suo drink. Appoggiò il bicchiere sul bancone. — È sicuro che si trattasse dello stesso uomo?

— Direi di sì. Si era fatto crescere i capelli; li portava a spazzola, quando era qui. E aveva un paio di baffetti. Ma mi è sembrato proprio lo stesso tipo. Era passato di qui alcune volte per farsi una bevuta, durante i pochi giorni in cui si era fermato a Barton, e quindi lo conoscevo piuttosto bene di vista. È stato solo dopo, comunque, che ho saputo che era venuto qui per vedere Jenny. Sa come girano le voci in un piccolo paese.

— Gli ha parlato? A Tucson, voglio dire.

— No. L'ho incontrato per strada e, come le ho detto, non ero *sicuro.* Inoltre, se Jenny si trovava con lui, sposata o cosa, e aveva veramente alleggerito la banca, li avrei messi in allarme riconoscendolo. Così, lui non mi ha notato e io non gli ho rivolto la parola.

Tucson. Tubercolosi. Quadrava. Doveva quadrare per forza. Aveva già previsto che Nelson tornasse indietro da Amarillo per puntare verso i climi caldi e asciutti delle zone sudoccidentali, e Tucson si trovava proprio al centro. Il cambiamento della pettinatura, i baffi; tutti elementi in base ai quali sembrava ancora più probabile che Joe Deaver avesse visto l'uomo giusto. Tutto combaciava perfettamente. Ma erano passati sette anni...

— Ancora uno, Joe. Poi mi metterò in marcia.

— Certo, signor Weaver. Vorrei che si fermasse a Barton ancora per un bel pezzo, comunque. Lei è proprio un cliente coi fiocchi.

Weaver cercò di nascondere la sua agitazione e replicò al barista con una battuta per non trangugiare d'un fiato l'ultimo drink.

Poi uscì sotto il calore del sole. Aveva bevuto più di quanto non immaginasse. Non era proprio sbronzo, ma non era nemmeno completamente lucido. Aveva tracannato un'enormità di bicchieri in meno di un'ora. Che diavolo, però, aveva appreso un bel po' di cosette.

Mise in moto la macchina; aveva una tale fretta di arrivare a Tucson che fu quasi sul punto di non recarsi più all'indirizzo della Beech Street per vedere la signora Albright. Ma aveva promesso. E poi, dieci o quindici minuti in più che differenza potevano fare? Trovò la casa. Andò alla porta e picchiò sul batacchio.

14

La donna era alta e sottile. Pallida in viso, con i capelli grigi. Le labbra sembravano due elastici, gli occhi dei bottoni troppo piccoli per le loro asole.

— La signora Albright?

— Sì, sono la signora Albright.

— Mi chiamo Weaver. Sono quello che le ha telefonato poco fa. Temo di doverle dare delle brutte notizie. Si tratta di... di sua figlia. — Non poté fare a meno di inciampare sull'ultima parola; non riusciva proprio a immaginare che quella donna avesse avuto una figlia, o si fosse potuta sottoporre ai preliminari per averne una.

— Signor Weaver, lei ha bevuto. Il suo alito è ripugnante.

— Il mio alito è irrilevante, signora. Io... — Come diavolo è possibile comunicare delle brutte notizie a una donna che non ti può nemmeno vedere, e viceversa, senza ferirla troppo? — Mi dispiace, signora Albright, ma temo di doverle dire che sua figlia è morta.

— Quando? Dove? — Sembrava che chiedesse al ragazzo della lavanderia quando avrebbe consegnato la biancheria pulita. Posto che non le fosse nemmeno simpatico il ragazzo della lavanderia, si capisce.

— Pochi giorni dopo che se n'era andata. Nel New Mexico.

— E perché è venuto qui a dirmelo?

— Credevo che potesse interessarle. Ma vedo che mi sono sbagliato. — Si inchinò leggermente, senza perdere l'equilibrio. Girò sui tacchi e prese a scendere i gradini del portico.

— Signor Weaver... — La voce sembrava quasi umana. Lui tornò indietro. — Signor Weaver, forse le devo una spiegazione. Mi *dispiace* che Jenny sia morta.

— Molto generoso da parte sua, signora.

— Ma non sono più addolorata che per la morte di una persona qualsiasi. Dal momento in cui ci ha lasciato, non è più stata nostra figlia. Lei non poteva saperlo, naturalmente, così è venuto qui mosso da un impulso di generosità, anche se ingiustificato. Grazie.

— Grazie a *lei* — disse Weaver — per il suo gentile interessamento.

La porta stava chiudendosi. Maledetta cagna. Voleva ferirla, posto che fosse possibile. — Pensavo — disse — che poteva interessarle sapere com'è morta. — La porta si bloccò, restando aperta per pochi centimetri. — L'ha uccisa un pazzo, con un coltello.

Un'ottima battuta di congedo. Tornò alla macchina e si accomodò. Diede un'occhiata all'indietro e vide che la porta era chiusa. Ma si vergognava di quello che aveva fatto. Era quasi sul punto di aprire la portiera della macchina e tornare sui suoi passi, ma cosa poteva dirle che non peggiorasse ulteriormente la situazione? E poi se l'era voluta. Che razza di madre era, per non interessarsi nemmeno a quello che era successo a sua figlia? Se anche

il padre di Jenny era fatto di quella pasta, come aveva potuto la ragazza vivere a casa per ventidue anni? E perché non aveva svuotato per bene quella maledetta banca, rubando una somma che il padre non avrebbe mai potuto rifondere? Già, quei soldi li avevano restituiti, ma per orgoglio, per difendere il loro buon nome e la loro onorata reputazione, non per evitare a Jenny l'arresto e la galera.

Lasciò in fretta Barton, dopo aver sbagliato alcune deviazioni. Una volta sulla strada maestra, aumentò la velocità a centotrenta per andarsene da quel posto il più in fretta possibile.

Poteva farcela a raggiungere Tucson in nottata? Fermò la macchina sulla corsia d'emergenza e studiò una cartina che aveva preso a una stazione di rifornimento il giorno prima. Tucson distava più di novecento chilometri ed erano ormai le tre del pomeriggio; no, non poteva farcela ad arrivare in nottata. Ma avrebbe spinto il più possibile, prima di fermarsi a dormire. Sarebbe ripartito di buon'ora la mattina dopo e avrebbe cercato di raggiungere Tucson per mezzogiorno.

San Bernardino, Indio, Blythe. Erano le nove. Si era alzato alle sette e si era rimesso in marcia alle otto. Arrivò a Phoenix per le undici, e a Tucson per l'una e mezzo.

E adesso? La polizia? No, *non* la polizia. Troppe cose da spiegare. E poi tutto sarebbe diventato di dominio pubblico, le notizie date in pasto ai giornali. Era meglio vedere prima cosa poteva scoprire da sé, poi avrebbe deciso il da farsi. C'era una probabilità su un milione, forse, che Nelson potesse trovarsi ancora lì dopo sette anni. Comunque, poteva sempre usare le informazioni eventualmente scoperte come indizi per capire quale era stata la tappa successiva del pittore.

Aveva due piste da seguire. Le gallerie d'arte (grazie a Dio, si era portato dietro le foto dei quadri di Nelson, casomai potessero servirgli) e le cliniche per tubercolotici. Questo nel caso che la TBC di Nelson si fosse sviluppata al punto tale da costringerlo a ricoverarsi durante il suo soggiorno a Tucson.

Decise di cominciare con le cliniche.

Sistemò la macchina nell'area di parcheggio in centro per togliersela dai piedi; dato che non conosceva la città, avrebbe risparmiato tempo servendosi del taxi.

Passò prima alla Camera di Commercio; una donna gli porse una lista di cliniche specializzate nel trattamento della TBC e, col suo aiuto, cancellò con un tratto di penna quelle che erano sorte negli ultimi anni. Non ne re-

starono poi tante, come invece lui temeva; avrebbe potuto coprirle tutte in un pomeriggio.

Telefonare sarebbe stato inutile, naturalmente. Nelson non si sarebbe certo registrato col nome che usava a Taos. In ogni caso, doveva trovare qualcuno che lavorasse là da almeno sette anni e fosse in grado di riconoscere il pittore in base a una descrizione. Non era un compito facile, pensò.

E invece si rivelò una sciocchezza, un vero gioco da ragazzi. Fece centro al secondo tentativo. Un ometto dai capelli grigi e dagli occhi luminosi, che facevano capolino dietro un paio di spesse lenti, si accomodò a una scrivania e disse: — Sì, avevamo un paziente che rispondeva a quella descrizione. Posso sempre controllare la cartella clinica per sicurezza, ma a occhio e croce direi che è venuto qui tra i sei e i sette anni fa. Si è fermato per due anni.

Weaver si sporse in avanti, con le dita che premevano sulle ginocchia. — Sa per caso dove si è diretto, quando se n'è andato? Non ha mai avuto occasione di ricevere sue notizie?

— È morto qui. Sembrava che avesse una tubercolosi solo polmonare quando è entrato da noi, ma in seguito si è trasformata in una tubercolosi ossea, interessando la colonna vertebrale. Abbiamo tentato di intervenire con la chirurgia, ma non c'è stato niente da fare. Ha detto che era un assassino? Temo che il suo caso, ormai, sia già stato discusso davanti a una corte più importante delle nostre.

— Vedo — disse Weaver. Si sentiva strano, in qualche modo. — Se non le dispiace, dottore, vorrei essere sicuro, matematicamente sicuro, che stiamo parlando della stessa persona. Dice che era un artista. Ha mai dipinto qualcosa mentre si trovava qui?

— I primi mesi gli permettevamo di dipingere alcune ore al giorno. Dopo, non aveva più le forze per continuare. Ma ha ultimato parecchi quadri durante quel periodo. Uno è sulla parete alle sue spalle.

Weaver si voltò a guardare.

Montagne, di colori e forme che le montagne non avevano mai avuto. Montagne che si torcevano in un'oscura agonia contro cieli spettrali. Montagne di altre dimensioni, di altri mondi, sotto un sole alieno. Un'opera di Nelson, senza alcuna possibilità di dubbio, non meno caratteristica delle sue impronte digitali. E forse anche di più: le impronte si ripetono all'infinito, lo stile mai.

Weaver osservò il quadro per parecchio tempo. La voce del dottor Grabow gli giunse da sopra le spalle. — È una tecnica interessante. A molti

non piace, ma a me sì. Alcuni mercanti d'arte mi hanno detto che non ha valore. Non che cercassi di venderlo, intendiamoci; è capitato che alcuni di questi tizi passassero nel mio ufficio per altri affari e così ne ho approfittato per chiedere qualche informazione. Ma a me piace. C'è qualcosa...

— Era pazzo? — chiese Weaver.

Si girò a guardare il medico, che stava sorridendo. — Che cos'è la follia, signor Weaver? Non sono uno psichiatra e non presumo di saperlo. Ma se lo fossi, ne saprei anche di meno. Non c'è niente di più confuso che cercare di definire la follia. Non so neppure se sono sano io stesso. E lei lo è?

— Comunque, m'interesserebbe saperlo. Davvero. Di Nelson, voglio dire. Era un po' squilibrato?

— Credo che fosse un sadico. Il sadismo è una devianza mentale; se sia proprio definibile come follia, non saprei dirle. Durante il suo soggiorno qui, il sadismo è rimasto a un livello latente, ma avrebbe potuto facilmente diventare attivo, se avesse trovato un elemento scatenante. Era omosessuale, naturalmente, come lei mi ha ricordato. E ha visto giusto. L'omosessualità è certo un'aberrazione, ma da qui a definirla come follia mi pare che ce ne corra. Forse il punto in cui Nelson si è maggiormente avvicinato alla vera follia, qualsiasi cosa essa sia, è la sua sindrome da paura. Aveva paura della morte. Tutti ce l'hanno, ovviamente, ma nel suo caso il grado a cui arrivava la paura era, con tutta probabilità, da disturbo psicopatico. Ha ucciso per denaro?

— Sì — disse Weaver. — Ha ucciso per denaro.

— Comprensibile. La disperazione, la sindrome da paura. Se avesse avuto bisogno di soldi per farsi ricoverare e sottoporsi alle cure che potevano salvargli la vita, non dubito che non si sarebbe fermato di fronte a niente pur di ottenerli.

— Quanto denaro aveva con sé?

— Una cifra vicina ai diecimila dollari, direi. Abbastanza per pagarsi il soggiorno qui dentro quasi fino al termine. Inclusa l'operazione a cui è stato sottoposto. Ha firmato regolarmente gli assegni fino agli ultimi due mesi. L'operazione era fallita e, a quel punto, lui era già moribondo; sapevamo che aveva solo poche settimane di vita, e aveva pagato così tanto che... be', noi non siamo un'istituzione di beneficenza, ma non ce la siamo sentita di scaricarlo. Lo abbiamo tenuto fino all'ultimo.

Una soluzione migliore, Jenny, di quella che lui aveva offerto a te. Oppure la sua morte è stata più terribile della tua? Dev'essere durata più a lungo, molto più a lungo...

Weaver si alzò. — Molte grazie, dottor Grabow. — La sua voce risuonò stranamente piatta. Prima di uscire, diede un'altra occhiata alle montagne contorte che spiccavano nel quadro alla parete.

Affrontò il caldo. Le tre e un quarto e aveva già finito tutto. Adesso conosceva l'intera storia. E non poteva più farci niente.

Non c'è mai niente da fare per qualcosa che è capitato molti anni prima... o ieri, o anche solo un minuto fa, se è per quello.

Tornò alla macchina nell'area di parcheggio e si accomodò per consultare le sue cartine stradali. Più di ottocento chilometri per tornare a Santa Fe. E chi avrebbe trovato a Santa Fe? Vi. No, non poteva farcela a percorrere tutti quei chilometri per arrivare in nottata. Non poteva proprio. Si sentiva scarico, esausto, pigro, inerte. E, comunque, era sempre in vantaggio rispetto al programma originario; Vi non lo aspettava prima dell'indomani sul tardi o della serata successiva.

I problemi tendono sempre a moltiplicarsi. Bevve un drink e decise di alzare un po' il gomito. In serata, era già quasi sbronzo. Era una sbornia triste, deprimente, non allegra.

Doveva avergli causato persino delle allucinazioni, perché - in qualche momento, da qualche parte - gli sembrava di vedere un uomo, un uomo corpulento, che diceva: "Il signor Weaver?". E lui: "Sono io. Perché?". Non usò un tono aggressivo, anche perché non era preoccupato. L'uomo si tirò indietro il bavero della giacca e disse: "Polizia. Andiamo alla centrale. Vogliono parlarle". Sotto il bavero c'era un distintivo. Interessante. Weaver disse: "Certo, amico. Come lo sai il mio nome?". E l'altro: "Gliel'ho chiesto e lei mi ha risposto". Non aveva alcun senso, comunque seguì l'uomo e fu portato in una stanza con delle sbarre e una branda. Si coricò sulla branda e si addormentò. Poi qualcuno lo scosse per le spalle e gli disse: "Forza, puoi andartene adesso". "Andare dove?". "Dove ti pare. Senti, fratello, va tutto bene. Abbiamo fatto un errore e ce ne dispiace. Ora battitela, altrimenti cambieremo il capo d'accusa in U e R". "U e R? Cosa diavolo sarebbero U e R?". "Ubriachezza molesta e resistenza a pubblico ufficiale. Sentimi bene, amico, sei ubriaco marcio; lo sai tu e lo sappiamo noi. Se vuoi dormirci sopra, per noi va benissimo. Ma se quando ti diciamo di squagliartela non te ne vai, questa è resistenza a pubblico ufficiale, il che vuol dire U e R. Se sei furbo, dattela a gambe levate. Altrimenti domani ti passerai una bella giornata, se dovremo schedarti come U e R". Una bella giornata. Era tutto un pasticcio, per quanto tentasse di capirci qualcosa, ma che diavolo, non intendeva fare resistenza e non voleva guai, così levò le

tende senza discutere. Dopo si rese conto che, in realtà, non era successo niente, perché tutto quel pasticcio era impossibile. Come faceva un poliziotto a chiamarlo per nome quando nessuno conosceva il suo nome? Adesso era di nuovo in un bar, lo stesso o un altro. Era solo un maledetto incubo, non poteva essere successo niente. Era qualcosa che ricordava non essere mai accaduta, ma qualche altra cosa doveva essere accaduta senza che ne serbasse più memoria, perché si svegliò in una camera d'albergo e non riusciva a ricordare come ci fosse arrivato. L'ultimo ricordo che aveva impresso nella memoria era l'uomo di Chicago che gli stava spiegando qualcosa - ma cosa? - con grande dovizia di particolari. Comunque, si svegliò in una camera d'albergo con i vestiti ancora indosso, a parte scarpe, giacca e cravatta. I soldi, eccezion fatta per dodici dollari che doveva aver speso, erano ancora nel portafoglio. Tutto a posto. Aveva l'orologio scarico, per cui telefonò alla reception e gli dissero che erano le dieci.

La valigia non era lì; doveva averla lasciata in macchina. Era inutile farsi un bagno finché non poteva cambiarsi i vestiti, così scese sulla strada, trovò la direzione e s'incamminò verso l'area di parcheggio. Distava solo due isolati, fortunatamente. Prese la valigia e la portò in albergo.

Mentre faceva il bagno e si vestiva, qualcosa prese a ronzargli per il cervello. Cos'era quello strano ricordo di essere stato in cella la notte prima? Arrestato senza alcun capo d'accusa e rilasciato senza spiegazione. E l'uomo che aveva tirato indietro il bavero della giacca per fargli vedere il distintivo. Era stato tutto un sogno? Probabilmente sì, altrimenti la cosa non avrebbe avuto nessun senso.

Lasciò Tucson prima di mezzogiorno. Circa ottocento chilometri fino a Santa Fe. Be', poteva farcela in dieci ore, se ci dava dentro. Continuò a guidare. Smise di pensare il più possibile; non si preoccupava d'altro se non di guidare. Qualche volta fra le montagne, ma su strade ampie e facili; qualche volta lungo il deserto, dove poteva raggiungere i centotrenta senza nemmeno accorgersi di andare veloce.

Nonostante una sosta per mangiare un boccone a Lordsburg - non sapeva se fosse colazione, pranzo o cosa - riuscì a raggiungere Socorro per le sette. Era stanco, ma restavano solo centoventi chilometri per Albuquerque e altri novanta per Santa Fe. Poteva colmare la distanza in due ore o poco più, così continuò a guidare, fermandosi solo per un panino e un caffè.

Per le nove e mezzo, era già a Santa Fe. Si fermò nei sobborghi della città e telefonò ai Colby, dai quali Vi era stata ospitata. Sperava che fosse là. Se avesse potuto trovarla, si sarebbe fatto gli ultimi cento chilometri per

Taos - e i quindici ulteriori - in nottata. Una volta di ritorno, l'avrebbe fatta finita con quella storia. Ma in casa Colby non rispondeva nessuno.

Bevve un po' di caffè per tenersi sveglio, accorgendosi, ora che il viaggio era quasi terminato, di come si sentisse a pezzi, sia fisicamente sia mentalmente. Non toccò alcolici; dopo la baldoria della notte precedente, non si sentiva ancora pronto a riprendere il bicchiere in mano. E, comunque, aveva già bevuto fin troppo.

Telefonò di nuovo alle dieci e un'altra volta alle dieci e mezzo. Erano ancora fuori. In quel momento si rese conto che, anche se avesse trovato Vi, era troppo stanco per farsi gli ultimi centoquindici chilometri; meglio prendere una camera in albergo e concedersi una buona notte di sonno, invece di raggiungerla subito e farsi magari trascinare in qualche festicciola o che altro fosse quello in cui erano impegnati.

Prese una camera al Montezuma e si addormentò di sasso non appena toccò il letto. Dormì undici ore; erano le dieci di mattina quando si svegliò. Fece colazione e telefonò ai Colby per le undici.

— George, vecchio mio! — disse la voce di Wayne Colby. — Speravo che ti facessi vivo. Vieni a mangiare un boccone da noi.

— Ho già fatto colazione, grazie. Ma farò un salto lo stesso a prendere Vi. Così partiremo subito per Taos.

— Non fare lo stupido; devi fermarti da noi almeno un pomeriggio. E poi oggi è sabato e io non lavoro. Che male c'è se ritorni a Taos domani?

— Io... be', mi catapulto lì e ne parliamo, Wayne.

Non aveva ancora una scusa pronta per spiegare perché non potesse fermarsi, ma nel frattempo ne avrebbe escogitata una.

Quando raggiunse l'appartamento dei Colby, l'aveva già trovata. Cercò di non esagerare; disse che doveva partire da Santa Fe in tempo per arrivare a casa verso le sei. Questo gli avrebbe permesso di passare qualche ora in loro compagnia. Ore piuttosto noiose, a dire il vero. Non faceva altro che rispondere "come?" quando qualcuno gli rivolgeva una domanda che lui, al solito, non ascoltava, ma alla fine il tempo passò.

Trascinò via la moglie alle quattro. Per le cinque e mezzo erano già a Taos. Si era giustificato coi Colby di dover partire alle quattro dicendo che aveva un appuntamento per le sei, ma spiego a Vi strada facendo che, in realtà, non ne aveva nessuno. Era solo stanco di viaggiare e di passare le notti fuori, e non vedeva l'ora di tornarsene a casa.

Si chiese se fosse davvero così. E, nel caso, perché.

— George, ricordati che è sabato. Non faremmo meglio a prendere qual-

che bottiglia prima di trovare tutto chiuso domani?

— Certo, Vi. — Gli vennero in mente le due bottiglie di whisky che si era fatto prestare da Callahan, così ne prese cinque, in modo da restituire a Callahan le sue. Quando oltrepassarono la casa del direttore, si accorsero che le luci erano spente, per cui Weaver non si fermò. Le avrebbe riportate a Callahan l'indomani.

Arrivarono a casa per le sei. Weaver parcheggiò la macchina mentre Vi apriva la porta ed entrava dentro. Quando Weaver la raggiunse, Vi aveva acceso la luce in cucina ed era ferma nel centro della stanza. Si guardava intorno.

— George, credo che qualcuno sia stato qui *dentro.*

— Perché, Vi? Manca qualcosa?

— Be', mi pare di no... Ma qualcosa è stato *spostato.*

— Un attimo. — Weaver ispezionò di corsa il resto della casa. Non c'era più nessuno, in quel momento, ma qualcuno era passato di lì. Gli oggetti in cima al comò erano stati spostati e il cassetto in cui teneva le camicie era completamente chiuso. Lui ne lasciava sempre uno spiraglio aperto, perché si bloccava quando veniva chiuso fino in fondo. Dopo aver penato un paio di volte nel tentativo di chiudere del tutto quel cassetto, ci aveva rinunciato; era certo di non averlo lasciato così, quando aveva impacchettato la roba per il viaggio.

Tornò in cucina da Vi. — A occhio e croce non manca niente, Vi. — Non voleva impensierirla, e quindi non le parlò del cassetto. — Sei sicura che qualcosa sia stato spostato?

— Be', *quasi* certa, George. Ma non trovo niente che manchi.

Lui sorrise. — Non vedo come potresti trovarlo, se manca. — Si diresse verso la porta della cucina. — Vado a dare un'occhiata nei dintorni.

Per non dare nell'occhio, fece il giro della casa e aprì persino la porta del gabinetto esterno, prima di dirigersi verso la capanna.

E quelle scalfitture sul lucchetto? Potevano anche esserci da prima, per quanto lui non se ne fosse accorto. Entrò e accese la luce.

La sua portatile, probabilmente l'unica cosa nella capanna che potesse venir rubata per rivenderla, era ancora lì. I suoi occhi la registrarono, poi puntarono sui tre quadri appilati dietro cui era nascosto il tappeto. Il tappeto sporgeva dall'estremità dei quadri, mentre lui ricordava di averlo nascosto accuratamente.

Lo prese in mano e lo rotolò sul pavimento, inginocchiandosi. I brandelli dei vestiti, gli articoli da toletta e la loro custodia, i frammenti della valigia

e i resti della carta da lettere. C'era tutto. Tutto fuorché una cosa. La lettera che Nelson aveva scritto a Jenny era scomparsa.

15

Weaver si chiuse alle spalle la porta della capanna, chiedendosi perché si preoccupasse tanto, poi tornò pensoso verso casa. Chi diavolo poteva aver curiosato tra la casa e la capanna per rubare solo quella lettera? Non aveva senso.

Jenny era morta da otto anni. Nelson da quattro o cinque. Il caso era chiuso.

Vi friggeva delle uova. — Non manca niente, Vi — disse lui. — E qui intorno non c'è nessuno. Sarà la tua immaginazione.

— Credo anch'io, George. Prendiamo un aperitivo prima di mangiare?

Ne preparò due, forti. Il suo perché sperava che gli avrebbe tolto la muffa dal cervello, contribuendo a snebbiargli le idee; quello di Vi perché lei lo stava osservando e si sarebbe lamentata se gliene avesse preparato uno più leggero.

— Dimenticavo, George. Come sta Luke?

— Eh? — Si era del tutto scordato della meta originale del viaggio, almeno secondo quello che aveva raccontato a Vi. — Ah, bene. E Los Angeles è sempre quella di una volta. Com'è andato il tuo soggiorno a Santa Fe?

— Fantastico, George. — Il modo in cui lo disse spinse Weaver a domandarsi se sotto ci fosse qualche allusione. A Vi era sempre piaciuto Wayne Colby, e Madge, la moglie, aveva l'abitudine di prendere dei sonniferi quando andava a dormire. Ma, comunque stessero le cose, non gliene importava un accidente. Forse Vi doveva aver pensato che una ragione almeno per cui lui si era messo in viaggio fosse quella di andare a pascolare fuori dal proprio recinto.

Be', in fondo non era proprio così? Non aveva pensato a Vi neanche una volta, dal momento in cui l'aveva lasciata a Santa Fe a quello in cui era tornato a riprenderla. I suoi pensieri erano rivolti a un'altra donna, morta otto anni prima. E questo migliorava o peggiorava le cose?

Jenny. Il viaggio intrapreso era servito a placare il suo spirito? Ormai sapeva tutto di lei; chi era, da dove proveniva, perché era morta, chi l'aveva uccisa e che fine aveva fatto l'assassino. Ora che conosceva l'intera faccenda, poteva anche iniziare a dimenticarla.

Ma chi aveva rubato quella lettera? E, in nome del cielo, *perché*?

Bevve il suo cocktail e provò a pensarci. Alla fine, trovò la risposta: l'ultima volta che aveva visto quella lettera era stata la notte del suo ritrovamento, quando si era ubriacato terribilmente. Era stata una scoperta così importante per lui che doveva aver nascosto la lettera da qualche parte, non fra le cose di Jenny, e poi essersene completamente dimenticato. L'indomani, solo per soddisfare la propria curiosità, l'avrebbe cercata. Le cose *dovevano* essere andate proprio così. Ma che dire, allora, degli altri indizi che facevano pensare a una specie di perquisizione della casa? Il cassetto che aveva notato lui stesso; le osservazioni di Vi sullo spostamento di alcuni oggetti. Be', poteva anche darsi che qualcuno fosse entrato lì dentro in cerca di soldi e gioielli ma poi non avesse trovato nulla, dato che non c'era nulla da trovare. Sicuro, questo spiegava proprio tutto.

Si sentiva meglio, dopo aver risolto quel problema.

La spiegazione non presentava punti deboli. Lui odiava i punti deboli.

Forse era quella la ragione per cui aveva provato tanto interesse per il caso di Jenny, un interesse così eccessivo da rimanerne quasi ossessionato. Il caso presentava all'inizio *molti* punti deboli, troppi elementi che dovevano essere spiegati. Forse, ora che aveva tutte le risposte, avrebbe potuto collocarsi nella giusta prospettiva di osservazione per scrivere quell'articolo, dopotutto. Non si era già reso abbastanza ridicolo con quella storia?

Terminò di bere. Vi stava mettendo le uova in tavola, così non ebbe modo di prepararsi un secondo cocktail, per quanto il primo gli avesse fatto bene.

Mangiarono, poi lui si mise a lavare quei pochi piatti che avevano sporcato, al posto di Vi, dato che voleva fare qualcosa. Mentre lei li riponeva, Weaver preparò da bere per tutti e due.

— Vi...

— Cosa, George?

— Niente. Come non detto. — Cosa doveva dire? Cosa c'era da dire? Cosa c'era mai stato da dire tra loro, almeno negli ultimi cinque anni?

— Va bene, George. Ti dispiace se accendo un po' la radio?

Lui scorse la testa. Vi andò in salotto e fece scattare l'interruttore. Weaver uscì dalla porta della cucina, bicchiere in mano, nel freddo della sera; stava già facendo buio.

Voleva fare quattro passi e insieme non voleva. Perché sapeva dove si sarebbe diretto, e non aveva alcun senso tornare in quel posto.

Sto impazzendo?, pensò. Una follia *reale*, non semplicemente un esau-

rimento nervoso o i suoi postumi.

Cercò di guardare la cosa con obiettività; se tutto questo fosse successo a un altro, e la situazione gli fosse stata riferita freddamente, con distacco, avrebbe detto che quel tizio era un pazzo. Dall'interno, comunque, le cose assumevano un aspetto differente.

Ma perché era successo?

Perché, tanto per cominciare, era rimasto privo di interessi, e quindi aperto alle novità. E la natura aborre il vuoto. Forse, in qualche misura, c'entrava anche il fatto che l'immagine di Jenny contrastava tanto con la realtà di Vi. Poteva essere un fattore pure quello. Povera stupida, insipida Vi, con la sua radio (poteva sentire il rumore quasi indistinto delle voci, adesso), col suo bisogno di whisky e di canditi che la faceva diventare grassa e trascurata fisicamente così come lo era mentalmente, col suo modo fiacco e svogliato di badare alle faccende domestiche, con la sua pessima cucina, ma soprattutto con la sua mancanza di interesse per tutto quello che poteva costituire un autentico legame tra di loro. Stava diventando sempre più simile a una mucca, e non era un'esagerazione. Ma che colpa ne ha una mucca se è fatta così? Doveva sempre ricordarsi di quel particolare.

Ed era una fortuna, comunque, almeno dal punto di vista di Vi, che adesso lei lo amasse non più di quanto lui amava lei.

Il bicchiere era vuoto. Tornò in cucina. La bottiglia che aveva aperto non c'era più; doveva averla presa Vi ed essersela portata nell'altra stanza.

Da lì, la radio si sentiva a tutto volume. "Da dove viene, signora Radzinski?". "Be', sono nata a Denver, ma ho vissuto a lungo ad Alamosa. Vengo da lì". "Alamosa? Una città stupenda, signora Radzinski. È fantastico venire da lì. Ma io scherzavo, signora Radzinski; non ci sono mai stato. Però mi farebbe piacere andarci, un giorno o l'altro. Adesso, signora Radzinski...".

Weaver non se la sentì di entrare nel salotto per prendere da bere. Aprì invece un'altra bottiglia e si versò una dose doppia di liquore, che gli sarebbe bastata per un po'. Uscì di nuovo e gli parve che il volume della radio si fosse alzato, nel frattempo, perché adesso riusciva a percepire le parole, non più un semplice brusio indistinto. Si portò il bicchiere nella capanna.

Tirò fuori il tappeto da dietro i quadri appilati. Lo srotolò, diede un'occhiata all'interno e fece per allungare la mano, ma si bloccò all'istante. *Maledizione, non sei un feticista. E allora non comportarti come se lo fossi.*

Riavvolse di nuovo il tappeto e lo mise a posto.

Dove poteva aver nascosto quella lettera? E se non l'avesse...? Proibì al suo cervello di formulare quell'eventualità così come aveva proibito alla sua mano di rovistare fra gli oggetti contenuti nel tappeto. Se la lettera non fosse stata rubata allora il caso non poteva considerarsi chiuso, perché restava un fattore da spiegare.

Ma il caso *era* chiuso.

Non gli piaceva tutta quella luce; non ne poteva più di stare nella capanna. Spense la luce, uscì e si mise a sedere sul gradino d'entrata. Terminò di bere e cominciò a dirigersi in cucina per riempirsi il bicchiere, poi gli venne in mente che si era portato dietro la bottiglia e l'aveva lasciata nella capanna. Tornò lì dentro e si preparò un altro drink.

Stupido idiota, vuoi sbronzarti anche stanotte? Non ti è bastata la notte precedente? Eri così bevuto che non ricordi nemmeno di avere prenotato la camera in albergo. Quello che ricordi è qualcosa che non è affatto accaduto e che non poteva accadere, perché non ha il minimo senso. Ma come hai fatto a immaginartelo? Forse è esistito davvero un omone con il distintivo dietro il risvolto della giacca, e forse te l'ha mostrato magari solo per zittirti; poi la tua mente ha confezionato il resto, sotto forma di sogno, mentre dormivi nella camera di un albergo in cui non ricordi nemmeno di essere andato. Non che tutto fosse un sogno; hai un chiaro ricordo di essere stato in gattabuia, ma non di esserne uscito e questo perché il tuo sogno si interrompe lì.

Meglio smettere di bere adesso, subito. Cominciava ad avvertire gli effetti dell'alcol. Era già abbastanza stupido ubriacarsi, ma prendersi delle sbornie solenni due notti su tre... Dio, che stesse diventando un alcolizzato?

Ma, in casa, anche Vi stava probabilmente alzando un po' il gomito.

Forse avrebbe dovuto...

No, si disse. È qualcosa di puramente animale, quando lo si fa solo per quel motivo. E lui sperava di essere qualcosa di più di un animale. Meglio sognare, allora, piuttosto che consegnarsi a una realtà così squallida in cui due persone si desiderano solo perché sono ubriache fradicie.

Si alzò e cominciò a camminare.

C'era una scheggia di luna; abbastanza per vederci non appena i suoi occhi si abituarono all'oscurità. Doveva essere in una notte come questa, pensò, che Jenny era stata uccisa.

Il pioppo era lì.

Con una luce così tenue non riusciva a scorgere la sagoma della tomba, ma si sedette lo stesso sotto l'enorme albero. Si trovò a sognare di nuovo lo stesso sogno, la stessa assurda fantasia. Lui che si fermava nell'autostazione di Santa Fe quel giorno di otto anni prima, senza ancora aver conosciuto Vi, e incontrava per caso Jenny. E allora? Se anche si fosse trovato lì, Jenny non gli avrebbe prestato nessuna attenzione. E perché mai avrebbe dovuto?

Tornò a casa.

La radio faceva un rumore assordante. Sembrava che la sintonia fosse incerta tra due stazioni, nessuna delle quali riusciva a sopraffare l'altra. Diede un'occhiata in salotto e notò che Vi si era addormentata sulla poltrona, col mento ballonzolante che rivelava, poco al di sotto, l'inizio di un altro merito. Controllò il livello del whisky nella bottiglia sulla tavola accanto a Vi; anche lei non è che avesse fatto i complimenti. Ma Weaver era andato fino alla tomba e lei aveva avuto tutto il tempo. "Attenzione" disse la radio. "Questa è la KJA, la vostra stazione di Albuquerque. Sono le nove. E ora ecco a voi Wilson Randolph che vi leggerà il notiziario. Ma prima... Pane Sunshine! Pane Sunshine! Sì, amici, comprate il pane alle vitamine, il pane che dovete chiedere la prossima volta che andate in drogheria. Sunshine..."

Spense la radio prima di mettersi a gridare. La segnalazione dell'ora era penetrata nel suo cervello, ma sembrava così incredibile che la controllò sul suo orologio. La radio aveva ragione; erano davvero solo le nove.

Il silenzio aveva uno strano suono.

— Vi — disse, tanto per spezzarlo. — Lascia che ti porti a letto, eh?

Lei non rispose, ma parve scuotersi quando lui le mise le mani sotto le ascelle e la sollevò dalla poltrona. Camminava un po', sia pure barcollando, e quindi non fu costretto a portarla di peso. Le tolse scarpe e calze e le sbottonò la parte superiore del vestito. Lei cominciò a russare non appena toccò il letto. Weaver la coprì e chiuse la porta per non sentirla russare. Andò nell'altra stanza e si preparò un nuovo drink.

Le nove. Oh Cristo, solo le nove. E non aveva per niente sonno; si era svegliato tardi la mattina a Santa Fe e non si sentiva affatto stanco. Sarebbero passate delle ore prima che potesse pensare di andare a letto, a meno che non volesse stare sveglio a fissare l'oscurità.

E da quanto era, ormai, che fissava l'oscurità?

Cercare di leggere? Dio, era passato più di un mese da quando era riuscito a concentrarsi per pochi minuti alla volta su un libro.

Solo le nove.

Il silenzio era così profondo che sentì il rumore della macchina da molto lontano. Quando il rumore aumentò d'intensità, andò alla finestra che dava sull'entrata per guardare; essendo la sua l'ultima casa sulla strada, con tutta probabilità la macchina si dirigeva lì.

La vettura svoltò nella stradina d'ingresso. Si fermò dietro la sua.

Ne scese un uomo. I fari della macchina vennero spenti, come se l'uomo avesse intenzione di fermarsi per un po'. Non era Callahan. Weaver non lo conosceva.

Si chiese cosa diavolo stesse succedendo, poi decise che non gliene importava un accidente. Andò alla porta e l'aprì proprio mentre l'uomo era già quasi arrivato. Era un tizio piuttosto piccolo ma robusto, che indossava un abito blu di lanetta. Visto così da vicino, sembrava familiare. Weaver era convinto di averlo già visto alcune volte, probabilmente intorno a Taos.

— Il signor Weaver?

— Sì, sono io.

— Sono Tom Grayson, lo sceriffo. Felice di conoscerla.

— Entri — disse Weaver. Arretrò di alcuni passi dalla porta. — Andiamo a parlare in cucina, sceriffo. Mia moglie dorme in camera da letto e le daremo meno fastidio se parliamo in cucina.

Grayson conosceva la strada.

— Un bicchiere, sceriffo? — Weaver si accorse di avere ancora il bicchiere in mano.

— No, grazie. Non subito. Senta, signor Weaver, sa che lei si è cacciato in un bel guaio? Sono io che l'ho tirata fuori. Meglio che le spieghi tutto, ma dovrà ascoltarmi.

— Guaio? — Weaver fissava lo sceriffo.

— L'altro ieri. A Tucson.

— Mio Dio — disse Weaver. Era successo, dunque. L'arresto e il rilascio. — Si sieda, sceriffo. E mi dica a che cosa si riferisce. Voglio dire che... be', ero un po' sbronzo a Tucson. Mi pareva di ricordare... Ma *perché*? Che cosa ho fatto?

— A Tucson niente. Ma certo che a Barton ha combinato proprio un bel pasticcio.

Weaver posò il bicchiere sul tavolo con attenzione. — Vuole spiegarsi meglio, sceriffo? Non riesco a capirci un accidente.

— Una certa signora Albright ha telefonato alla polizia di Barton. Ha detto che un uomo che si chiamava Weaver e che guidava una macchina

con la targa del Missouri le aveva telefonato e poi era passato a trovarla; era ubriaco e si comportava in modo più che sospetto. La donna ha creduto che fosse pazzo. Il tizio ha riferito alla signora Albright che la figlia era stata assassinata da un folle a coltellate, ma la signora ha subito pensato che, se la storia era vera, l'assassino doveva essere proprio lui.

— Dio mio — disse Weaver. — Me la sono proprio cercata. Vada pure avanti, sceriffo.

— La polizia di Barton ha supposto che il tizio potesse essere stato in altri posti, a fare domande in giro, così hanno telefonato a quei locali dove era probabile che fosse passato. Specialmente i bar, perché la donna aveva detto che si trattava di un ubriaco. È saltato fuori che quel tipo era stato in un bar e aveva fatto un mucchio di domande su Jenny Albright. Si era presentato con lo stesso nome e aveva detto che veniva da Taos. Si era mostrato particolarmente interessato a un tizio che faceva la corte a Jenny e che il barista aveva incontrato più tardi a Tucson. Al barista aveva dato l'impressione di voler fare un salto a Tucson in cerca di quel tizio. Comincia a capirci qualcosa, signor Weaver?

— I mulini del Signore macinano lentamente — disse Weaver — ma comunque macinano.

— Eh?

— Non importa, sceriffo. Continui pure.

— Così la polizia di Barton ha chiamato Tucson, ha trasmesso la sua descrizione e ha suggerito di farla cercare per qualche ulteriore indagine. Era già sera inoltrata; l'hanno trovata in un bar, ubriaco fradicio.

— Già. Prosegua, sceriffo. È sempre sicuro di non volere un bicchierino?

— Sicurissimo. Sto tentando di darle una bella lavata di capo, Weaver, e come vuole che faccia se accetto il suo liquore? Piuttosto, è sicuro lei di essere abbastanza lucido da seguirmi e stamparsi bene nella memoria quello che le dico?

— Non dimenticherò una virgola, sceriffo. Vada avanti.

— Bene. Nel frattempo, la polizia di Barton mi telefona a Taos per sapere se un certo Weaver proviene davvero da qui e perché è spuntato in giro all'improvviso a fare tante domande. Buon per lei che sapevo già, da Callahan ed Ellie Grant, quali erano i suoi interessi nella vicenda. Ho rassicurato Barton dicendo che lei era a posto, che stava solo scrivendo un articolo sul delitto per una rivista. Barton ha chiamato Tucson e i poliziotti di Tucson l'hanno subito scarcerata.

— Sceriffo, le devo un'infinità di ringraziamenti per quello che ha fatto.

— Se li risparmi. Ho cominciato a chiedermi, dopo quella telefonata, come avesse fatto a scoprire che Jenny Ames, o Jenny Albright, proveniva da Barton. Non poteva aver tirato a indovinare, e questo voleva dire che lei era venuto in possesso di una prova che mi stava nascondendo, mentre, secondo i nostri patti, avrebbe dovuto mettermi al corrente di ogni nuova scoperta. Così sono venuto qui e ho dato un'occhiata in giro. Legalmente, si capisce; avevo un regolare mandato di perquisizione. Ho scoperto nella capanna il materiale avvolto nel tappeto e ho perlustrato i dintorni finché mi sono reso conto di dove aveva scavato. Bel colpo da parte sua trovare quella roba, Weaver, devo riconoscerlo. Ma avrebbe dovuto farmela vedere, specialmente quella lettera. L'ho portata via con me, se non se n'è ancora accorto. Non avrebbe dovuto andarsene così, di punto in bianco, e cercare di fare il furbo.

— Suppongo di no — disse Weaver. — Be', comunque non importa adesso. Nelson è morto, quindi il caso è chiuso. Ha scoperto anche questo?

— Certo. Abbiamo seguito la sua stessa pista per Tucson e ci siamo arrivati anche noi, solo un po' più tardi. Nelson è morto, sicuro.

Fissò Weaver. — Perché ha parlato in quel modo alla madre di Jenny?

Weaver abbassò gli occhi sul bicchiere. — Non ne sono certo orgoglioso, sceriffo. Ero un po' sbronzo e... be', lei mi ha punzecchiato dicendomi che non le importava niente di quello che era capitato a sua figlia. Mi ha fatto imbestialire a tal punto che le ho sbattuto in faccia la verità senza pensarci.

Alzò lo sguardo. — E, sceriffo, ammetto che avrei dovuto consegnarle quella roba, ma che vuole, il mio ego mi ha spinto a voler seguire quella pista da solo, o almeno così credo. Comunque, le avrei passato le informazioni prima che l'articolo andasse in stampa. E avrei riconosciuto i suoi meriti, mi creda. Non stavo cercando di raggirarla.

Ma perché diavolo mi metto a strisciare in questo modo? Lo sceriffo mi ha fatto un favore tirandomi fuori dai guai a Tucson, ma sarei uscito di galera lo stesso dopo che mi avevano interrogato. E perché mento a proposito dell'articolo? So bene che non lo scriverò mai.

— D'accordo, signor Weaver. — Grayson si alzò. — Segua il mio consiglio e aspetti un po' prima di scrivere quell'articolo.

Anche Weaver si alzò. Puntò lo sguardo su Grayson. — Be', non è che abbia proprio fretta di scriverlo. Ma, così per semplice curiosità, perché dovrei aspettare? Ormai siamo al corrente di tutto, no?

Tutto quadrava. Tutto doveva quadrare. Persino i due punti deboli su cui aveva cercato di sorvolare: la lettera mancante e il suo arresto a Tucson.

— Senta, signor Weaver — disse Grayson. — Lei crede di essere un grande investigatore, o qualcosa di simile, solo perché sa scrivere degli articoli per qualche rivista. Crede di essere furbo. E s'immagina che noi siamo un branco di piedipiatti da strapazzo, incapaci di guardare più in là del loro naso. Ma è qui che si sbaglia. Lei non ha avuto abbastanza fiuto da controllare le piccole cose, i dettagli; noi sì.

Weaver aggrottò le sopracciglia. — Quali sarebbero questi dettagli che non avrei controllato?

— Lei non si è minimamente preoccupato di farsi dare una descrizione di questa Jenny Albright, a Barton. E così non si è reso conto che era bionda, non bruna.

— Vuol dire... — A Weaver cominciò a girare la testa. — Sta cercando di prendermi in giro, sceriffo? Vuole dirmi che Jenny Albright non era Jenny Ames? Dio mio, ma la lettera, tutto...

— No, non voglio dire questo. Era Jenny Albright la ragazza che è venuta qui sotto il nome di Jenny Ames. Oltre a cambiarsi il nome si era tinta anche i capelli, e questo spiega perché Carlotta Evers e Pepe Sanchez l'hanno descritta come una brunetta. Certo, era Jenny Ames che si trovava qui quella notte; era Jenny Ames a essere inseguita fuori dalla casa nel buio. Ma... Ma c'è un ma.

Weaver restò in attesa.

— Ma non era, e non poteva essere, Jenny Ames o Albright la ragazza che è stata trovata nella fossa vicino al pioppo. Quella ragazza, Weaver, era una vera brunetta, non una con i capelli tinti. Ho controllato il rapporto del coroner e questo dato è praticamente certo. Inoltre, la ragazza morta era alta un metro e sessantacinque, mentre la madre di Jenny sostiene che la figlia era alta esattamente un metro e sessanta. E cinque centimetri di differenza non sono uno scherzo. E non è tutto.

Weaver scosse la testa per cercare di schiarirsi le idee. — D'accordo, sceriffo, sono uno stupido. Sono un asino o quello che più le aggrada. Ma quale sarebbe il punto?

— Il punto è che domani io verrò qui con due uomini. Rastrelleremo l'intera area. Potremmo trovare un'altra tomba o due. Forse non si è trattato di un solo delitto. Che diavolo, il vero Barbablù non si è limitato a far fuori una sola donna, no? Come facciamo a sapere *quante* ragazze Nelson ha attirato fin qui per mettere le mani sui loro soldi e poi ucciderle e seppellirle

da qualche parte? Sappiamo solamente che dovevano essercene almeno due, la ragazza trovata nella fossa e Jenny.

"O magari ne ha fatta fuori solo una, per quello che ne sappiamo. Jenny Albright avrebbe anche potuto farcela; dopo essere corsa fuori, era in vantaggio su di lui e forse è riuscita a staccarlo. A meno che non si trovi il suo cadavere, non sapremo mai se è morta o meno. Ecco perché le consigliavo di prendersela calma col suo articolo."

— Ma *deve* essere morta, sceriffo, altrimenti si sarebbe rivolta...

— Alla polizia? Quando credeva di essere ricercata per furto e sapeva che l'inghippo sarebbe saltato fuori se raccontava tutto?

Lo sceriffo alzò una mano in cenno di saluto. — A domani. — Poi si diresse verso la porta e Weaver si lasciò cadere sulla sedia. Allungò il braccio in cerca della bottiglia di whisky e si riempì il bicchiere; un po' di liquido si rovesciò sul tavolo, ma lui non ci badò nemmeno.

Forse Jenny era ancora viva. Perché non poteva correre più in fretta di un uomo che, già allora, aveva una tubercolosi abbastanza avanzata e la cui capacità di resistenza doveva essere piuttosto bassa?

E se era viva, l'avrebbe trovata.

Lo sceriffo avviò il motore della macchina. Weaver corse in fretta verso la porta e uscì all'esterno, nella notte. Si avvicinò alla portiera della macchina. — Sceriffo, mi permette di lavorare con lei su questo caso? Di darle una mano a partire da questo momento?

— Non è che ci sia stato di grande aiuto, non mettendoci al corrente della valigia e della lettera.

— Mi dispiace. Ma ora niente più trucchi, davvero.

— Be', vedremo.

— Questo caso mi interessa, sceriffo. Maledettamente. — *Jenny, se sei viva ti troverò.* — Senta, sceriffo, vorrei essere *sicuro* di una cosa. Il corpo che è stato trovato *non poteva* essere quello di Jenny? Voglio dire...

— Non c'è il minimo dubbio, Weaver. Non poteva trattarsi di Jenny neppure se la ragazza fosse cresciuta di cinque centimetri e avesse usato una tintura per capelli. La madre di Jenny dice che sua figlia aveva un neo sul fianco sinistro; se ci fosse stato un neo sul corpo della ragazza, il dottor Gomez, accurato com'era, lo avrebbe senz'altro rilevato.

Weaver si voltò e s'incamminò alla cieca verso casa. Entrò in cucina. La macchina dello sceriffo si mise in movimento, ma Weaver non la sentì.

Vi aveva un neo sul fianco sinistro.

Vi era alta un metro e sessanta ed era bionda. L'aveva incontrata tre mesi

dopo che Jenny Ames era sfuggita a Charles Nelson. Faceva la cameriera a Santa Fe, a solo cento chilometri dalla strada statale.

Era rimasta senza parenti. E aveva ventidue anni.

Vi era Jenny. E Jenny era Vi.

Santa Fe: il posto più probabile da raggiungere in autostop dopo che, quella sera, era tornata sulla strada statale. La città più vicina per nascondersi, abbastanza grande per consentirle di trovare lavoro.

Cercò di versarsi da bere, ma questa volta non riuscì a centrare il bicchiere perché le mani gli tremavano. Bevve un sorso dalla bottiglia.

Andò in camera da letto e la aprì. Guardò un punto davanti a sé e rimase in ascolto. Quel russare così pesante, stupido, volgare...

Si aggrappò allo stipite della porta e si costrinse a voltarsi, facendo appello a tutte le sue energie. Poi tornò in cucina.

Jenny.

Si appoggiò contro il tavolo e sporse la mano in cerca della bottiglia. Sbronzarsi subito, *subito*, fino a non capire più niente. Era l'unico modo in cui avrebbe potuto conservare la sua salute mentale, impedirsi di...

— George.

Jenny era in piedi, sulla soglia. Aveva lo sguardo annebbiato per il sonno e per il bere, il viso pieno di macchie, i capelli color topo in disordine, la voce impastata.

— George, c'era qualcuno qui? Hai lasciato la porta della camera aperta e le luci...

Era entrata in cucina, intanto che parlava, ma adesso si era fermata in un punto tra lui e la porta d'ingresso. Lo fissava con un'espressione di sconcerto.

— George, cosa...?

Non c'era nient'altro da fare se non quello che doveva esser fatto. Aprì a strattoni il cassetto del tavolo e si mise a frugare dentro...

Mentre un improvviso terrore le compariva negli occhi, Jenny indietreggiò per evitare il coltello, tastando con la mano la porta della cucina alle sue spalle in cerca della maniglia. Era troppo terrorizzata per gridare e comunque nessuno l'avrebbe sentita, nessuno eccetto l'uomo che avanzava verso di lei con il coltello... Era pazzo, doveva essere pazzo per forza. La sua mano trovò la maniglia della porta e...

FINE